

MILITARE

RIVISTA

Luglio-Agosto 1990
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856



★ **VITTORIO BERNARD**
Cominciare a costruire
le Forze Armate

★ **GIUSEPPE DISTEFANO**
L'accesso della donna
alla carriera militare

★ **GIUSEPPE CUCCHI**
Storia delle truppe indigene
delle colonie: gli Ascari



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea) MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

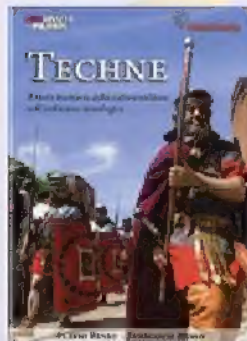
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



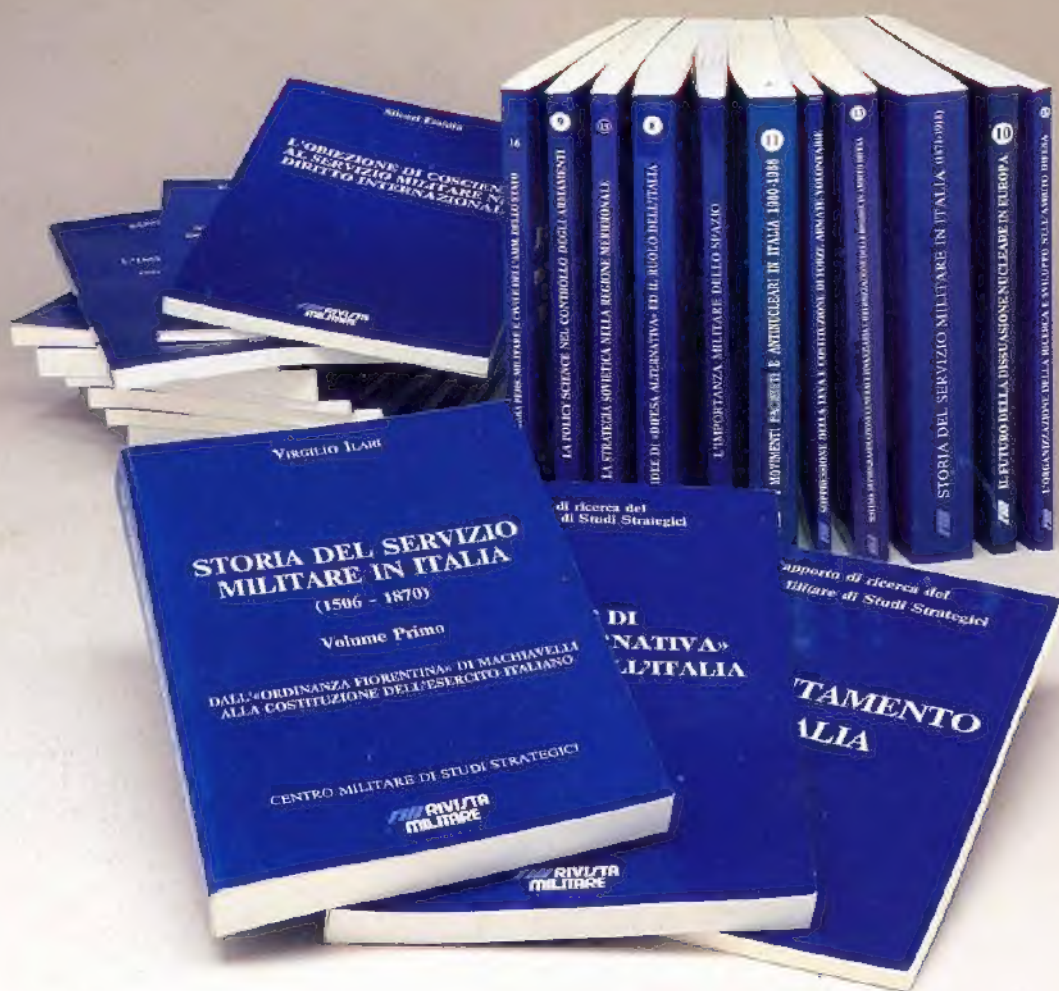
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

NESSUNO TI INFORMA?



La Rivista Militare presenta i problemi della difesa con centinaia di qualificate pubblicazioni

ORA LO SAI !



In copertina:
Carlolina del reggimento
Ussari di Piacenza.
Le caroline reggimentali
riscuotono un sempre
maggiore interesse da parte
di collezionisti e appassionati.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357573.

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6784200.

Stampa
Istituto Geografico De Agostini -
Novara.

Distributore esclusivo
per l'Italia
A. & G. Marco
v. Fortezza, 27
Milano
tel. (02) 2526.

Spedizione
In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1990
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000,
estero Lit. 30.000. L'importo deve
essere versato su c/c postale
n. 22521009 intestato a
SIME Ufficio Rivista Militare -
Sezione di amministrazione -
Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono
versare l'importo tramite assegno
bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale
di Roma al n. 944 del Registro
con decreto 7-6-1949.

Fascicolo curato da:
Massimiliano Angelini



1990

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE



Numero 4/90

LUGLIO - AGOSTO

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

- 2 Cominciare a costruire le Forze Armate dell'Europa unita.
(Vittorio Bernard)
- 10 L'impatto dei negoziati di controllo degli armamenti e del disarmo sulla Comunità e sugli altri organismi europei.
(Carlo Jean)
- 30 Qualità delle risorse umane in azienda e in milizia.
(Lucio Innecco)
- 44 L'accesso della donna alla carriera militare.
(Giuseppe Distefano)



Scienza, tecnica e addestramento

- 60 Attualità del posto di comando e controllo AN/TSQ-73.
(Mario Prato)
- 66 Difesa europea. La scuola della fanteria leggera in Germania.
(Paolo Valpolini)
- 72 Esercitazione «Scorpione»



Sociologia e problemi del personale

- 74 Riflessioni sulla condizione militare.
(Antonio Tomasichio)
- 82 L'amore cortese e la dama.
(Giulio Malvani)



Storia

- 90 Storia delle truppe indigene delle colonie: gli Ascari.
(Giuseppe Cucchi)
- 102 Una testimonianza sull'Esercito inglese del 1915.
(Rudyard Kipling)

Militaria

- 110 Il Museo della Civiltà Romana.
(Anna Maria Liberati Silverio)
- 118 Le cartoline di Francesco Siccaldi.
- 122 La Brigata alpina «Tridentina» attraverso l'araldica.
(Alberto Gennaro)

- 130 Il servizio militare femminile visto dagli artisti.
(Giampiero Linardi)

- 56 Osservatorio
- 58 NATO News
- 136 Cronache militari
- 144 Recensioni

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

UNA PROPOSTA PRATICA
COMINCIARE A COSTRUIRE
**LE FORZE ARMATE
DELL'EUROPA UNITA**

ROME



*Ruine de la porte S. Pancrazio avec l'entrée des troupes françaises à
Rome le 1^{er} Juillet 1849.*

à Rome chez Pierre D'Alcy Rue du Coeur N° 42.

La storia dei tentativi di fare della comunità dei Paesi dell'Europa Occidentale una unione politica è stata caratterizzata, come ha ben illustrato il gen. Jean su queste stesse pagine (1), da due approcci diversi: uno chiamato «costituzionale» che voleva dare priorità alla creazione delle istituzioni politiche, su cui basare quelle economiche, militari, sociali, ecc.; l'altro detto «funzionale» che intendeva privilegiare la realizzazione e lo sviluppo di quegli organi comunitari sovranazionali a cui, di volta in volta, i Paesi membri erano disposti a cedere parte dei loro poteri. Ciò nella convinzione che appariva molto più difficile trovare un'intesa su un progetto globale di superstato, in grado di gestire unitariamente anche la politica estera e la difesa, che procedere per piccoli passi, attraverso un affinamento progressivo di intenti, di statuti, di ordinamenti e di leggi, dai quali giungere infine all'unione politica.

Il fallimento della Comunità Europea di Difesa (CED), dei piani Fouchet e di altri del genere, abortiti prima di nascere, ed i risultati positivi conseguiti invece da iniziative comunitarie in campi limitati (CECA, EURATOM, MEC) hanno in effetti dimostrato come l'approccio funzionale fosse l'unico praticabile e come la Comunità Europea, divenuta una grande potenza in campo economico, abbia da ciò acquistato peso e ruolo politico, nonostante la mancanza di una base politica costituzionale unitaria.

«Pragmatismo» è diventato quindi il termine di moda, quasi il motto della Comunità, indice di un dubbio notevole successo e di un metodo o, per meglio dire, di un processo per realizzare, quando sarà possibile, l'unione — in senso completo — dell'Europa.

Se ciò è stato motivo di soddisfazione fino a ieri degli uomini, dei partiti e dei governi che hanno creduto nell'approccio funzionale, si sta oggi dimostrando, però, insoddisfacente per affrontare le problematiche che i cambiamenti radicali apportati da Gorbaciov alla politica

del blocco orientale hanno fatto sorgere. Oggi tutti avvertono che la mancanza di unità politica all'interno dei Paesi costituenti la Comunità Economica Europea è un grosso handicap.

Oggi si vorrebbe che i tentativi di approccio costituzionale avessero avuto un qualche successo significativo, che qualche forma di federazione europea già esistesse, per evitare i pericoli che l'unificazione delle due Germanie comporta, per offrire un sostegno non solo economico ai nuovi governi dei Paesi dell'Est incamminati sulla strada della democrazia, per compensare gli effetti di un eventuale ritiro degli Stati Uniti dall'Europa e bilanciare meglio, caso mai anche da soli, il peso sempre enorme della superpotenza sovietica sull'altra parte del Continente.

Si cerca, pertanto, quasi affannosamente di correre ai ripari e di accelerare il processo di unione, tentando, con l'approccio funzionale, di fare altri passi, di aprire altre strade per conferire una fisionomia ed una valenza politica unitaria alla CEE. L'Unione Monetaria, da realizzarsi assieme al Mercato Unico nel 1993, è considerata uno dei provvedimenti più significativi in questo senso. Cosa strana, però, poco si parla di integrazione delle Forze Armate dei Paesi della Comunità, anche se uno dei problemi più difficili per l'unificazione delle due Repubbliche Tedesche deriva dalla collocazione dei rispettivi eserciti e dalla collocazione di quello unico che dovrebbe scaturirne, mentre se la CED avesse avuto successo i soldati della Germania Federale sarebbero oggi soldati di un esercito europeo, da porre, ma solo all'emergenza, sotto comando NATO.

In relazione a quanto sopra il presente articolo ha lo scopo di esaminare se, nelle more dell'unità politica dell'Europa Occidentale e nell'attesa che abbia esito il processo di unificazione delle due Repubbliche Tedesche, sia possibile adottare, con senso di pragmatismo, provvedimenti idonei ad accelerare anche l'integrazione delle Forze

Armate dei Paesi della Comunità, per facilitare in particolare la soluzione del problema tedesco, senza indebolire la struttura militare dell'Alleanza Atlantica, anzi rafforzandola.

Il compito non è facile, ma gli sforzi di immaginazione — è necessaria anche questa — e di volontà politica per assolverlo meritano di essere compiuti, tenuto conto del grande valore della posta in gioco.

TERMINI DEL PROBLEMA

I termini del problema sono già sinteticamente indicati nel titolo del presente articolo. È tuttavia opportuno specificarli meglio.

Per «cominciare a costruire le Forze Armate dell'Europa Unita» occorre innanzitutto una struttura di Comando integrata che sia in grado di impiegare le unità nazionali o multinazionali che verranno poste ai suoi ordini, di addestrarle ad operare assieme in tempo di pace. Il Comando deve a sua volta dipendere da un'autorità politica sovranazionale o collegiale (cioè di tutti i Paesi membri) delegata ad impartire direttive in materia.

Tenuto conto della situazione attuale e della necessità di non indebolire l'Alleanza Atlantica, pur acquisendo una maggior capacità autonoma d'azione, il complesso integrato di forze europee deve essere orientato ad agire sia nell'ambito della struttura militare dell'Alleanza Atlantica ed a favore di questa nell'area di sua competenza, sia indipendentemente ed anche al di fuori di tale area, qualora la situazione lo richieda.

L'applicazione di detto criterio impone, pertanto, che le forze del complesso europeo in questione appartengano esclusivamente a Paesi membri dell'Alleanza, compresi, però, anche quelli che attualmente non partecipano alla struttura di Comando integrata della NATO (Francia e Spagna), per evidenti ragioni operative e politiche. Ciò richiederà che la procedura di decisione per il suo impiego si adegui alle norme, parzialmente diverse, che



Deuxième Affrontement par les Français à la ville de Rome pendant la nuit du 29 au 30 Juin 1944.

Cher. Pierre. 16 Août Rue du Louvre N° 123.

regolano attualmente i rapporti con i Comandi NATO e la partecipazione delle loro forze alla difesa comune dell'Alleanza, qualora non si concordi di cambiarle ed uniformarle specificatamente per le unità inserite in detto complesso.

Ovviamente sarebbe opportuno che per dar vita al complesso non si sottraggano unità dalle forze di già prevista assegnazione alla NATO in caso di emergenza. Inoltre, la sua composizione, articolazione e dislocazione non dovrebbero essere in contrasto con i termini dei futuri accordi di disarmo convenzionale attualmente in corso di negoziato a Vienna (sarebbe più giusto affermare che tali accordi non dovrebbero costituire ostacolo a detto intento, né alla costruzione di una Europa Unita, pur nel rispetto dei livelli massimi di armamenti e dei vincoli che verranno stabiliti per ragioni di sicurezza reciproca).

Pertanto, i compiti da attribuire alla forza integrata europea, compiti che ne determineranno la fisio-

mia organica ed i lineamenti di impiego, dovrebbero tener conto anche delle esigenze che potranno scaturire, sia in ambito Alleanza Atlantica e sia in ambito esclusivamente europeo, proprio per effetto degli accordi di disarmo convenzionale succitati.

Senso di pragmatismo, frutto della lunga esperienza delle relazioni tra Paesi membri dell'Alleanza e della CEE, consiglia inoltre di basare, per quanto possibile, la costituzione del complesso di forze europee su strutture politiche e militari già esistenti o già previste dai trattati in vigore, per ridurre oneri e difficoltà da superare (utilizzare o sviluppare quello che già c'è, con il minimo di innovazioni, lasciando ad un tempo successivo il perfezionamento ed il completamento dell'opera).

LINEAMENTI DI SOLUZIONE MILITARE

Determinati così i termini di ri-

ferimento del compito che ci siamo assunti, cioè scopo, requisiti e limiti della soluzione del problema, penso si possa definirne i lineamenti sostanziali, prima negli aspetti militari e poi in quelli politici.

A proposito degli aspetti ordinativi ed operativi militari e considerato che la difesa dell'Europa Occidentale deve restare affidata all'Alleanza Atlantica, è opportuno tenere presente che:

- la NATO soffre di una carenza particolarmente sentita di riserve strategiche sul territorio europeo (la maggior parte di quelle previste dai piani debbono arrivare dal Continente Americano, sono scarse e non si può essere interamente certi sulla loro disponibilità al momento del bisogno);

- la futura riduzione delle forze convenzionali contrapposte e la minor affidabilità sulle armi nucleari renderà ancor più necessario di oggi disporre di una forza mobile di pronto intervento idonea a fornire un sostegno preventivo a Paesi mi-

nacciati ed a concorrere efficacemente alla loro difesa in caso di aggressione.

Da quanto sopra scaturisce in modo evidente che il complesso integrato di forze europee deve:

- avere la consistenza di almeno un Corpo d'Armata su due-tre Divisioni, con unità ad alto livello di approntamento, e disporre di un supporto aereo proporzionato;

- essere dotato di una mobilità molto elevata sia strategica e sia tattica;

- essere idoneo ad operare in tutti i teatri operativi della NATO sul Continente Europeo, sia pure per aliquote, e fuori area nelle zone contigue ad alto indice di conflittualità, specie come forza di pace;

- disporre di una autonomia logistica propria di almeno 7-10 giorni, da alimentare successivamente a cura dei Paesi che contribuiranno con loro unità alla formazione del complesso.

Tenuto conto delle caratteristiche geografiche dei teatri operativi di impiego, il complesso integrato di forze in questione dovrebbe articolarsi essenzialmente in tre aliquote, ciascuna orientata ad operare prioritariamente nella Regione Sud, in quella del Centro Europa ed in quella Nord della NATO, con possibilità di rinforzo reciproco.

I Comandi di Corpo d'Armata e di Divisione devono essere composti da Stati Maggiori integrati multinazionali europei, mentre le Brigate normalmente inquadrare nelle Divisioni possono rimanere interamente nazionali, fatta eccezione per qualche unità destinata a compiti particolari.

La composizione delle aliquote può essere orientativamente la seguente:

- **Regione Sud:** un Comando a livello Divisione con tre Brigate, di cui una da sbarco anfibio, una paracadutisti od aviotrasportata ed una meccanizzata o blindata;

- **Regione Centro:** un Comando a livello Divisione con tre-quattro Brigate di cui una elioportata, una o due meccanizzate o blindate ed una corazzata;

- **Regione Nord:** un Comando multinazionale a livello Brigata con unità di diversi Paesi specialmente equipaggiate ed addestrate ad operare nei climi artici, di cui almeno un battaglione da sbarco anfibio, un battaglione elioportato ed altri due-tre gruppi tattici meccanizzati.

Il problema più arduo quando si

Divisione ed eventualmente Brigata, le riduzioni delle forze convenzionali che faranno seguito ai negoziati di Vienna consentiranno prevedibilmente di reperire almeno in parte personale, mezzi ed equipaggiamenti.

In definitiva le unità nazionali da assegnare alla FIIRE restano nelle



vuole costituire una struttura militare nuova è dove attingere le unità, personale e mezzi necessari. Qui la soluzione può essere meno difficile se si destinassero al complesso integrato europeo in questione in primo luogo talune Grandi Unità nazionali che già fanno parte di Forze di Intervento Rapido (FIR) e di altre formazioni analoghe dei vari Paesi (2). Poiché in effetti si tratta di dar vita ad una sorta di «Forza Integrata di Intervento Rapido Europea» sotto un Comando multinazionale, d'ora in poi tale complesso lo chiameremo «FIIRE».

Ciò non significa rinunciare all'impiego di tali unità in ambito nazionale, se esigenze impellenti lo richiedono come già avviene per le unità assegnate o di prevista assegnazione alla NATO, ma solo di stabilirne alcuni vincoli e di addestrarle ad operare con quelle di altri Paesi anche al di fuori del territorio proprio.

Per la costituzione dei Comandi multinazionali di Corpo d'Armata,

loro sedi di dislocazione e nella catena di Comando nazionale, ma passano alle dipendenze dei Comandi integrati multinazionali quando la situazione lo richiede, su decisione dell'autorità politica. Detti Comandi invece possono rimanere ad organico ridotto in periodi normali e venire potenziati in momenti di crisi o di emergenza.

LINEAMENTI DI SOLUZIONE POLITICA

Anche per gli aspetti politici del problema, forse i più delicati, ritengo che convenga affidarsi alle strutture europee già esistenti o già predisposte ad assumersi responsabilità in questo campo. Pertanto, visto che la CEE non ha ancora voluto, o potuto, estendere le sue competenze a gestire in termini operativi i problemi della difesa comune dell'Europa, (la cooperazione tra i Paesi membri in materia è stata ampliata, secondo l'Atto Unico, solo agli aspetti politici ed economici



della sicurezza), l'organo politico unitario cui affidare il compito di studiare nei dettagli, costituire, indirizzare e controllare la Forza Integrata di Intervento Rapido Europea potrebbe essere l'Unione dell'Europa Occidentale (UEO) formata nel 1954, a seguito del fallimento della CED, per recuperarne in parte lo spirito e la finalità, oltre che per controllare il riarmo della Germania Federale.

Rinnovata nell'organizzazione, rafforzata dall'adesione della Spagna e Portogallo che si aggiungono ai sette Paesi membri originari (Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania Federale e Benelux), mentre anche Grecia e Turchia vorrebbero aderirvi, rianimata nell'intento di dare un contributo concreto ed efficace alla costruzione del «pilastro europeo» dell'Alleanza, l'Unione dell'Europa Occidentale ha istituzionalmente il compito di promuo-

vere e coordinare gli sforzi dei Paesi europei per la difesa comune.

Ma essa ha anche una struttura che, opportunamente integrata, potrebbe assolvere il compito succitato. Infatti tale struttura comprende un Consiglio Permanente costituito dagli ambasciatori dei Paesi membri nella sede di Londra, che rappresentano i relativi governi, una Assemblea che riunisce parlamentari dei Paesi stessi, un Segretariato Generale articolato in diversi uffici ed organi di studio e di coordinamento. Peraltro, il Consiglio si riunisce almeno due volte l'anno a livello Ministri degli Esteri e della Difesa, mentre riunioni ben più frequenti effettuano i Direttori Politici dei Ministeri degli Esteri assieme a rappresentanti dei Ministeri della Difesa ed altri esperti dei ministeri stessi, cosicché anche nell'ambito dell'Unione si realizza ormai un processo continuo di consul-

tazione che consente ai governi di prendere assieme le decisioni necessarie in tempo utile, come già avviene nella NATO. L'integrazione del Consiglio con rappresentanti degli Stati Maggiori Generali dei Paesi membri gli consentirebbe sicuramente di esercitare la direzione politica della FIIRE, senza bisogno di costituire un apposito nuovo organismo sovranazionale politico, su cui sarebbe probabilmente difficile trovare ora il consenso di tutti.

Ovviamente la soluzione politica sopradelineata comporta che la FIIRE sia formata da unità dei soli Paesi membri dell'UEO, ma si potrà rendere possibile il concorso esterno anche di altri Paesi europei e degli Stati Uniti e del Canada, in particolari situazioni di contingenza.

La soluzione politica UEO è d'altronde imposta dal Trattato di Bruxelles del 1948, tuttora in vigore e

da cui ha tratto origine l'Unione, la quale impone, nell'articolo V, agli Stati membri di fornire «ogni aiuto militare e di altro tipo» in loro potere ad un eventuale Paese aggredito, con una prontezza automatica di intervento maggiore di quanto previsto dal Trattato dell'Atlantico del Nord.

Si potrebbe affermare, sulla base degli accordi internazionali succitati, che la prima reazione di forza ad una aggressione armata spetti innanzitutto ai Paesi europei dell'UEO e poi alla NATO, il che giustificerebbe in pieno l'intervento immediato della FIIRE. Tale differenza è da tenere presente qualora la riduzione delle forze convenzionali in Europa ed un loro equilibrio bilanciato, oltre allo sfaldamento del Patto di Varsavia, consigliano per il futuro una revisione almeno parziale della strategia dell'Alleanza Atlantica e l'applicazione di una «flessibilità» anche politica alla «risposta», specie se la difesa avanzata non potesse più esercitarsi con la continuità degli schieramenti attuali.

La risposta dovrebbe essere, a mio avviso, più pronta e consistente come intervento comunitario di soccorso in loco di quanto attualmente previsto e possibile, lasciando quale «*estrema ratio*» il ricorso all'arma nucleare. Ciò nell'ipotesi che l'aggressore non faccia egli uso per primo di armi di distruzione di massa.

Esistono altri due organismi a carattere politico con scopi militari, che comprendono i Paesi europei dell'Alleanza ai quali si potrebbe pensare, in linea teorica, di affidare la gestione della FIIRE. Uno è l'Eurogruppo, a cui però non aderisce la Francia, il secondo è il Gruppo Europeo Indipendente di Programmazione. Entrambi, però, non contengono nel loro ambito i rappresentanti dei Ministri degli Esteri e della Difesa; intendono promuovere una cooperazione intereuropea essenzialmente per studi, ricerche e produzione di armamenti e sostegno logistico, per cui la loro utilizzazione, per gli scopi di cui so-



pra, richiederebbe una notevole trasformazione della loro natura ed organizzazione, a mio avviso, più complessa ed onerosa dell'UEO.

UNIFICAZIONE DELLE FORZE GIÀ ESISTENTI OD IN CORSO DI COSTITUZIONE O PIANIFICAZIONE PER SCOPI ANALOGHI

La necessità di accorrere tempestivamente in sostegno di Paesi minacciati in aree di crisi, ha dato origine, com'è noto, da tempo alla costituzione della Forza Mobile di ACE (AMF), a cui l'Italia contribuisce con il Gruppo Tattico alpino «Cuneense» (un battaglione fanteria ed una batteria di artiglieria più supporti). Si tratta di un complesso di forze multinazionale a livello Brigata che, per la sua natura ed entità, ha più lo scopo di «mostrare la bandiera della NATO» e cioè la solidarietà dell'intera Alleanza a chi può essere oggetto di aggressione, al fine di scoraggiarla, che di fornire un contributo sostanziale alla sua difesa. Il suo ruolo è importante, ma potrebbe essere insufficiente, se la difesa delle forze nazionali non avesse una buona tenuta.

Proprio per tale ragione, ad esempio, la NATO sta cercando da

qualche anno, come ha rivelato anche la stampa, di mettere insieme un'altra forza multinazionale composta di analogo livello per accrescere le capacità difensive della Norvegia, nel Nord del Paese, dopo che il Canada ha deciso di concentrare il suo contributo di forze in Centro Europa.

In quest'area, considerata l'obiettivo prioritario di una eventuale grande offensiva sovietica fin dalle origini della NATO, la mancanza di adeguate riserve strategiche ha indotto gli Stati Maggiori dell'Alleanza a studiare la costituzione di una Grande Unità complessa multinazionale particolarmente mobile e manovriera con unità da trarsi da diversi Paesi europei che concorrono alla difesa dei confini della Germania Federale.

Ma non bisogna dimenticare un'altra iniziativa già in corso: la costituzione della Brigata Franco-Tedesca, una sorta di primo esperimento per formare unità operative con soldati di Paesi diversi.

Merita, infine, ricordare come le esigenze di protezione delle linee di comunicazione nel Mediterraneo Occidentale, vitali per l'Italia, ma essenziali anche per la Francia e la Spagna, hanno consigliato gli Stati Maggiori ed i governi dei tre Paesi di stipulare tra di loro accordi bila-

ROME



*La Valle Spada prise par les français le 30 Juin 1871
(Défense de notre pays sur les lieux des combats.)*

Ch. Pierre D'Almeida e Sousa B. 142.

terali di cooperazione militare a fini operativi.

In definitiva, la necessità per la difesa dell'Europa Occidentale di dar vita a complessi di forze multi nazionali di manovra, per interventi rapidi preventivi e/o successivi ad una aggressione, e non solo a Comandi integrati di alto livello, quali sono quelli attuali della NATO, si sta facendo sempre più sentire e sembra essere la soluzione politica migliore anche per il futuro. Specie per il futuro dell'Europa Unita, se questa vorrà avere un suo proprio strumento militare a garanzia della sua sovranità ed indipendenza.

Perché dunque non considerare in unico contesto le esigenze e le possibilità che abbiamo sopradelineato per realizzare, sia pur gradatamente, un Comando ed una Forza Integrata di Intervento Rapido

Europea idonei ad operare in ambito NATO ed autonomamente, come strumento di sicurezza e forza di pace?

Perché non cominciare in tal modo anche l'integrazione delle Forze Armate dei Paesi europei, in parallelo con quella economica, sociale, politica in corso, per accelerare il processo dell'unità europea?

CONCLUSIONI

Quanto proposto è solo un primo passo, un modesto passo verso la costituzione delle Forze Armate dell'Europa Unita, ma molto significativo politicamente, specialmente in questo momento.

Infatti, la FIIRE può costituire il nucleo generatore delle Forze Armate multinazionali unitarie euro-

pee, a cui potrebbero associarsi subito, se necessario, buona parte delle Grandi Unità attive dell'Esercito della nuova Germania unificata. Si ricorda in proposito che le Forze Armate della Germania Federale sono le uniche già assegnate — in gran parte — fin dal tempo di pace alla NATO, secondo gli accordi stabiliti all'epoca della loro ricostituzione, dopo che il fallimento della CED aveva impedito che esse entrassero a far parte integrante di quelle comunitarie europee.

Ora la loro appartenenza alla NATO pare costituisca motivo di seria difficoltà da parte sovietica alla riunificazione delle due Repubbliche Tedesche, mentre una neutralità anche disarmata della nuova entità statale germanica sarebbe causa di gravi preoccupazioni, sia in Occidente che in Oriente, e signifi-

ROME



Battaglia della Colina di Montebello, 1849.

cherebbe il dissolvimento della NATO e la fine dell'unità politica dell'Europa Occidentale

Viceversa, Forze Armate Integrate Europee, possono assicurare un contributo alla difesa in comune della NATO non meno efficace di quello fornito ora dalle Forze dei singoli Paesi, costituendo finalmente il tanto auspicato «pilastro europeo» dell'Alleanza Atlantica, ma sarebbero in grado di esercitare già direttamente in proprio una più credibile azione dissuasiva ed uno sforzo difensivo congiunto più forte e valido.

In definitiva, la Germania unificata potrebbe restare nell'Alleanza Atlantica, mentre gran parte delle sue forze entrerebbero a far parte di quelle integrate europee, e come tali continuerebbero a fornire il necessario concorso alla sicurezza pro-

pria ed a quella comune.

L'Italia, Paese di provata fedeltà dell'Alleanza Atlantica e fortemente impegnato nella costruzione dell'Europa Unita, ha tutti i titoli per farsi promotrice del primo provvedimento pratico e concreto di integrazione delle Forze Armate nazionali, con l'impegno di mettere a disposizione dell'UEO una formazione di livello Brigata e possibilmente un gruppo di volo per l'appoggio aereo, al fine di costituire una Forza Integrata Multinazionale di Intervento Rapido Europeo.

D'altronde il rilancio — in altra forma — della Comunità Europea di Difesa potrebbe avere un effetto tonificante per il morale dei Quadri e dei militari di truppa italiani, stimolo nuovo di cui oggi c'è bisogno.

Gen. Vittorio Bernard

NOTE

(1) Rivista Militare n. 4/1989

(2) La Francia dispone di una «Force d'Action Rapide», che inquadra 45 000 uomini, articolata in un Comando, una Brigata Logistica e 5 Divisioni. La Spagna sta organizzando una forza analoga che sarà composta da una Brigata Paracadutisti, un Reggimento Fanteria di Marina e la Legione.

La Forza d'Intervento Rapido (FIR) italiana è composta da un Comando a livello Divisione e vari complessi tattici: motorizzato, paracadutista, corazzato, anfibio, più supporti aerei e navali.

Il Belgio impiega per esigenze del genere il Reggimento «Paracomando», mentre la Gran Bretagna sta costituendo una Brigata eliportata.

Le stampe che illustrano il presente articolo sono tratte da una delle collezioni presentate alla mostra «Militaria in Europa».

L'IMPATTO DEI NEGOZIATI DI CONTROLLO DEGLI ARMAMENTI E DEL DISARMO SULLA COMUNITÀ E SUGLI ALTRI ORGANISMI EUROPEI



Le implicazioni del controllo degli armamenti e del disarmo sulla Comunità e sulle altre Istituzioni europee possono essere esaminate solo in una prospettiva globale dei futuri assetti politici e della sicurezza in Europa. Verranno quindi esaminate in primo luogo le future esigenze di sicurezza dell'Europa, ovvero la priorità delle future politiche di difesa di fronte alla nuova natura delle minacce o dei rischi che esse sono chiamate a fronteggiare; in secondo luogo, le «architetture» alternative dello spazio strategico europeo; infine il problema degli assetti istituzionali e delle conseguenze dei mutamenti politici e strategici in atto sulle varie Istituzioni europee.

Negoziati di Vienna ed evoluzione politica in Europa

La politica di sicurezza non è una politica a sé stante. È la difesa di una politica. Quando si parla di una nuova architettura della sicurezza europea si deve fare riferimento ad un nuovo ordine politico europeo che non esiste ancora. La situazione è in rapido mutamento e rende difficile le trattative. Qualsiasi negoziato implica invece una certa stabilità.

Il quadro di riferimento politico dei negoziati sulla riduzione delle Forze Convenzionali in Europa (CFE) di Vienna, cioè il negoziato a 23 fra i due blocchi, nel quadro del negoziato a 35 Paesi della Conferenza sulla Sicurezza e sulla Cooperazione Europea (CSCE), è stato superato dagli avvenimenti che si stanno verificando in Germania, nell'Europa Orientale e nella stessa Unione Sovietica, nonché dalle misure unilaterali, preannunciate e in parte già attuate, di riduzione degli armamenti e di ritiro delle forze.

Le trasformazioni avvenute hanno reso quasi surreale tale negoziato.

Tuttavia è necessario concludere quanto più rapidamente possibile, prima che scompaia uno dei suoi protagonisti, cioè il Patto di Varsavia, o prima che l'evoluzione della situazione in Germania sia tale da imporre di riconsiderare tutte le regole di conteggio finora adottate. A tal fine si potrebbe concludere subito un accordo formale riguardante i soli punti su cui non esistono divergenze sostanziali, nonché il Protocollo delle verifiche e soprattutto quello delle distruzioni, rimandando alla fine dell'estate la ricerca di un accordo preliminare. Si dovrebbe poi immediatamente procedere ad elaborare il mandato per il vertice della CSCE previsto entro l'anno, in parallelo con la prosecuzione del negoziato CFE. È questo l'unico modo di procedere in grado di evitare che i negoziati sul disarmo perdano ogni contatto con l'evoluzione degli assetti politici dell'Europa. In tale prospettiva, il negocia-

to a 23 dovrà essere sempre più coordinato con quello a 35; acquisteranno poi sempre maggiore rilevanza i *ceiling* nazionali, anziché quelli per alleanza e per subarea, ed infine potranno essere considerati nel negoziato altri sistemi d'arma ed altre misure di stabilità, di sicurezza e di fiducia.

I negoziati sul controllo degli armamenti: i possibili quadri di riferimento politici per le trattative post-CFE 1

Il controllo degli armamenti ed il disarmo non sono fini a sé stanti. Non possono essere identificati con la distensione né con la collaborazione politica fra gli Stati. Fanno invece parte della politica di sicurezza, cioè della dissuasione, intesa come prevenzione dei conflitti. So-

blocchi non comportava nessun mutamento sostanziale delle strutture di sicurezza in Europa basate sull'esistenza di due blocchi contrapposti, la continuazione del processo di disarmo nel post-CFE 1 implica un mutamento molto rilevante, anche perché l'evoluzione politica è tale che verosimilmente il Patto di Varsavia non potrà più costituire un interlocutore valido ed univoco. Sul futuro ordine politico europeo, a cui debbono fare riferimento le strutture di sicurezza, si possono solo fare delle ipotesi, non esprimere delle certezze. È questo un parametro che condiziona l'intera impostazione dei futuri negoziati. Essi dovranno quindi possedere maggiore flessibilità dei CFE 1, che sono invece partiti da un quadro di riferimento più preciso.

La scomparsa formale o di fatto del Patto di Varsavia non comporta



no collegati con il *defence planning*, non con la distensione. Riguardano gli armamenti, non le intenzioni né il mutamento degli assetti politici.

Evidentemente esiste un'interdipendenza fra distensione e dissuasione, fra stabilità generale e stabilità strategico-militare. Ma sono fatti di natura diversa, che vanno separatamente esaminati e che non debbono essere confusi.

Mentre nei negoziati CFE il raggiungimento della parità fra i due

quella della NATO, che era stata istituita nel 1949 per proteggere l'Europa Occidentale dall'Unione Sovietica, e non dal Patto di Varsavia, che fu costituito sei anni dopo.

Beninteso si potrebbe ipotizzare un negoziato CFE-2, fra l'Alleanza Atlantica e l'Unione Sovietica o quanto resterà del Patto di Varsavia, con la partecipazione degli altri Stati dell'Europa Centro-Orientale, che potrebbero costituire una zona-cuscinetto fra l'Europa



Occidentale e l'Unione Sovietica. È però difficile che l'Unione Sovietica possa accettare una CFE-2 su tali basi. Verosimilmente tenderà a portare subito il negoziato a livello CSCE.

Sostanzialmente esistono due architetture alternative del futuro ordine di sicurezza europeo:

- l'istituzionalizzazione della CSCE, attraverso la sua trasformazione in una sorta di Consiglio di sicurezza paneuropeo, a cui farebbero capo singolarmente i 35 Stati. Ciò comporterebbe lo svolgimento oltre che del Patto di Varsavia anche della NATO e l'istituzione di un sistema di tipo Versailles, regolato magari da un Direttorio a quattro o a cinque, derivato dalla formula «4 + 2» di Ottawa. In quest'ultimo caso si creerebbe una specie di nuova Santa Alleanza, che regolerebbe i destini politici e della sicurezza europea, sostituendosi in pratica alle organizzazioni collettive ora esistenti. Sarebbe la fine an-

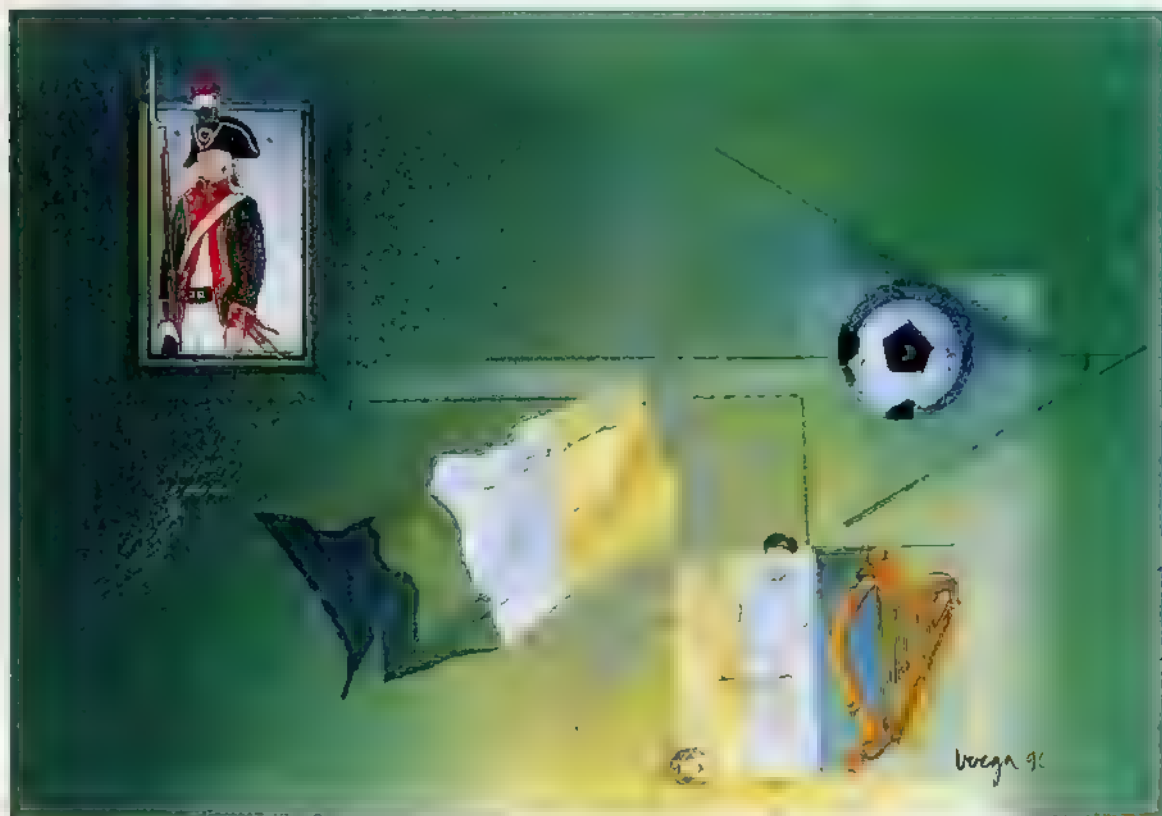
che della possibilità di un'integrazione politica dell'Europa;

- la valorizzazione delle organizzazioni e della solidarietà esistenti, quali la NATO e la Comunità Europea, e la promozione di altre, (come quella proposta dal Presidente Havel per coordinare le politiche estere di Cecoslovacchia, Polonia e Ungheria) in modo da realizzare una rete regionale e subregionale di accordi di autodifesa e di sicurezza collettive, da coordinare ed armonizzare poi nel quadro CSCE. Quest'ultima potrebbe a sua volta istituzionalizzarsi, dando vita ad organismi permanenti, ma solo con compiti di coordinamento fra i vari sottosistemi e senza responsabilità dirette sulla sicurezza europea.

La prima soluzione è irrealistica e pericolosa. Non è verosimile che possa emergere a breve termine un sistema di sicurezza unitario paneuropeo di 35 Stati sovrani. Per regolarlo, la CSCE avrebbe tutt'al più un'efficacia appena superiore a

quella dell'ONU, che sicuramente è insoddisfacente. Essa non potrebbe contrastare il sorgere di politiche di sicurezza esclusivamente nazionali. Neppure un Direttorio potrebbe evitare il caos politico-strategico che tale soluzione rischia di determinare in Europa. Un organismo unitario della CSCE sarebbe un tetto senza alcuna «casa» politica. Sarebbe comunque una casa in cui le dimensioni di un inquilino (cioè l'Unione Sovietica) sarebbero tanto grandi da rendere alquanto difficoltosa l'elaborazione di accettabili regole condominiali.

Il quadro della CSCE «puro» è quindi troppo ampio e troppo debole per garantire un ordine stabile di sicurezza e di ricomposizione politica dell'Europa. La CSCE non può di per se stessa costituire un tetto, poiché non ha sotto di sé alcuna «casa» politica. Occorre pertanto basarsi sulla solidarietà e sulle aggregazioni esistenti, come la NATO e la CEE, adottando per il mo-



mento la seconda soluzione e rimandando l'eventuale adozione della prima a quando si saranno determinate le condizioni politiche, anche di stabilità interna dei vari Stati, per architetture più unitarie.

Solo a livello regionale e subregionale, valorizzando le omogeneità fra i vari Paesi e fra le loro esigenze, potrà essere realizzato un ordine stabile della sicurezza in Europa.

Si dovrà comunque, come ho già prima accennato, istituire a livello CSCE una rete di organismi di coordinamento su diverse tematiche: *planning* strategico, verifiche, gestione delle crisi, riduzioni dei rischi, elaborazione di nuove misure di stabilità. Tali organismi dovranno conferire unitarietà e compatibilità ai sottosistemi che comporranno la futura architettura della sicurezza europea.

Ciò rappresenta una sfida e insieme un'opportunità per la Comunità e per le altre organizzazioni euro-

pee. Ed è un'opportunità che va utilizzata per tempo, poiché l'evolversi degli avvenimenti potrebbe farla rapidamente scomparire.

Gli obiettivi della politica di sicurezza ed il problema della cosiddetta «scomparsa della minaccia»

Attualmente si tende spesso a sottovalutare le esigenze di sicurezza, che permarranno in Europa dopo la conclusione della CFE 1 e il compimento delle trasformazioni politiche che stanno erodendo la coesione del Patto di Varsavia. Soprattutto si tende a sottovalutare gli aspetti militari della sicurezza. Taluni sono persuasi che non esiste più alcuna minaccia, e non esistono quindi neppure esigenze di sicurezza militare né di politica di difesa. Il futuro assetto della sicurezza europea sarebbe esclusivamente di natura politico-economica e non anche strategico-militare.

Costoro sono persuasi che questa sia una reazione all'ipermilitarizzazione della politica di sicurezza causata dall'immanenza della minaccia sovietica. Le armi nucleari hanno fatto perdere di vista le dimensioni politiche e sociali dei conflitti, le loro cause e il modo di prevenirli.

Distaccando la politica di difesa da ogni obiettivo limitato e reale, le armi nucleari e l'esistenza di due blocchi hanno addirittura congelato la cultura della politica di sicurezza e di difesa in Europa portando a trascurare le cause reali dei conflitti, delle instabilità e delle crisi. Occorre un approccio del tutto nuovo, che in effetti nuovo non è, perché è quello tradizionale della politica di sicurezza del periodo pre-nucleare e del sistema della «*balance of power*». Secondo questo approccio la sicurezza non è diretta contro minacce immediate, ma contro rischi e pericoli più diffusi.

Tali rischi e minacce esistono. Derivano anche dallo sviluppo dei



nuovi assetti politici dell'Europa. Vanno tenuti presenti nelle fasi successive dei negoziati sul disarmo, in qualsiasi contesto e quadro essi si svolgeranno, poiché insieme ai potenziali avversari si dovranno concordare le modalità, le dottrine e le strutture da adottare per fronteggiarli.

Si tratterà infatti non più di eliminare, come accade nei negoziati CFE 1, le asimmetrie quantitative e la possibilità di attacchi su ampia scala e con brevi tempi di preavviso, ma di contribuire, al pari del *defence planning*, alla sicurezza di tutti gli Stati ed alla costruzione di un ordine stabile in Europa. Le minacce non saranno più immanenti; pertanto, la prontezza operativa delle forze potrà diminuire, ma si dovrà essere in condizioni di ripristinarla qualora le minacce si dovessero ripresentare. Acquisiranno valore determinante, come lo avevano nel passato, i tempi di mobilitazione e di afflusso dei rinforzi esterni unitamente ai sistemi di sorveglianza e

di gestione delle crisi

Per le esigenze più immediate, che ancora sussistono, si dovranno prevedere Forze d'Intervento Rapido, di ridotte dimensioni ma di elevatissima qualità.

Le esigenze di sicurezza sussistono e vanno fronteggiate non solo con l'obiettivo di ridurre i rischi di nuova instabilità, ma anche con quello di facilitare il processo di ricomposizione dell'Europa, per favorire l'emergere, a più lungo termine, di quello che Karl Deutch ha denominato «regime di comunità di sicurezza». Si tratta di un regime o di un sistema internazionale paneuropeo, in cui la convergenza di interessi fra tutti gli Stati consentirà forme di integrazione e di cooperazione sempre più complete e permetterà anche la gestione delle evoluzioni politiche ed economiche in modo sicuramente pacifico, escludendo ogni forma di coercizione militare, con l'impiego effettivo o solo potenziale della forza. Solo allora si potrà parlare di scomparsa

della minaccia. Non lo si può fare invece adesso. Una riflessione approfondita sulle esigenze di sicurezza future da soddisfare appare indispensabile. Una divergenza nella percezione della minaccia può distruggere la coesione politico-strategica dell'Occidente.

Vi sono inoltre variabili aleatorie che determinano incertezze profonde su tutto il sistema, quali

- la permanenza e, in caso positivo, l'entità dell'impegno statunitense in Europa;
- i riflessi dell'unificazione tedesca sul processo di unificazione europea,
- il potenziale emergere dell'Europa Centrale come entità geopolitica instabile;
- il risorgere dei nazionalismi;
- i contrasti etnici all'interno di singoli Stati;
- la crisi interna dell'Unione Sovietica;
- l'effetto sull'Europa dell'instabilità del bacino del Mediterraneo; ecc...

In queste condizioni di incertezza, non sembra esserci ragionevole alternativa ad una linea di condotta basata sulle certezze, sulle organizzazioni e sulle solidarietà esistenti. Occorre partire da esse per elaborare proposte e concetti sul futuro ordine politico e strategico dell'Europa.

La prosecuzione dei negoziati sul controllo degli armamenti comporterà la formulazione di «*comprehensive concepts*» del tipo di quello approvato dal Vertice Atlantico nel maggio scorso, che siano in grado di assicurare un quadro stabile ai mutamenti politici in corso. Tale stabilità non garantirà solo la sicurezza ma consentirà anche di procedere sulla via del superamento delle crisi e dei pericoli ancora esistenti.

La sicurezza costituisce una forma di assicurazione, che non solo garantisce contro i danni di un evento dannoso, ma diminuisce anche la probabilità che esso accada. Se non si tiene conto delle sue esigenze intrinseche, si creeranno instabilità. I rischi si trasformeranno in minacce e si tornerà inevitabilmente a forme unilaterali e nazionali di sicurezza, rispetto a quelle concordate e reciproche che stanno ora emergendo in un quadro collettivo.

Occorre una riflessione profonda al riguardo, poiché un'evoluzione pacifica dell'attuale situazione in Europa è tutt'altro che scontata. Il processo non è automatico, ma richiede decisioni politiche positive che tengano conto degli imperativi della sicurezza e dei rischi che possono comportare un blocco del processo di disarmo e la fine dell'attuale clima di collaborazione in Europa.

Le minacce, i rischi e le sfide alla sicurezza dell'Europa

Posto che l'obiettivo della politica militare sia quello di garantire una stabilità strategica per rendere possibile il processo di ricomposizione politica dell'Europa, come si possono valutare le esigenze cui fa-



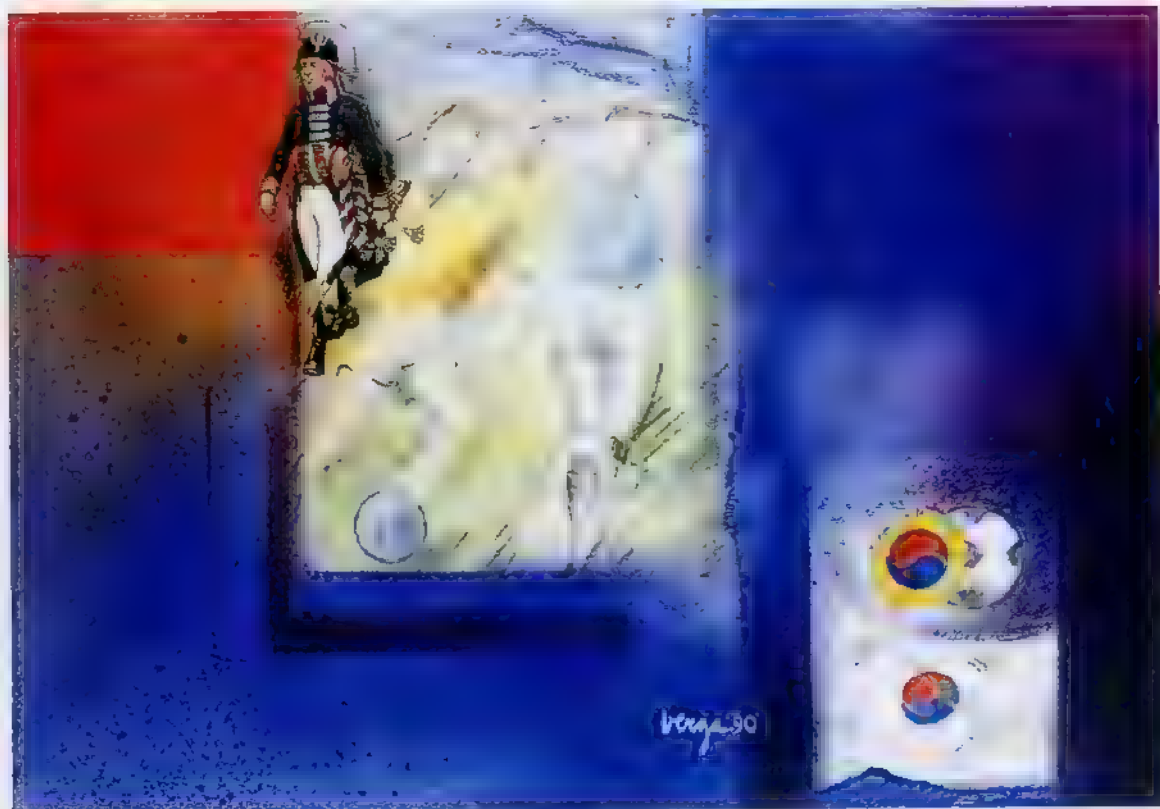
re fronte nel settore della sicurezza?

Evidentemente tale valutazione è determinante per definire la futura politica di sicurezza, di cui sono componenti sia il *defence planning* sia il controllo degli armamenti.

Noi siamo stati abituati a ragionare in termini di minaccia, valutata sulla base sia delle capacità tecniche che delle intenzioni politiche, in un quadro di contrapposizione fra i due blocchi.

L'obiettivo politico della sicurezza occidentale era quello di dissuadere il Patto di Varsavia dal lanciare un attacco e, in caso di offensiva,

di respingerla, ripristinando lo *status quo* con le minori perdite e distruzioni possibili. Tale minaccia non è attualmente scomparsa, anche se ne è diminuita notevolmente la probabilità e anche se i tempi di preavviso per l'Occidente sono considerevolmente aumentati. Il prosieguo dei negoziati sul controllo degli armamenti deve portare a situazioni di stabilità con oneri finanziari sempre minori, anche per poter soddisfare la generale domanda di fruire quanto prima dei «dividendi della pace». Il processo non è però scontato e diversi rischi possono ritardarlo, bloccarlo e al limite



invertirlo. Parlo di rischi anziché di minacce, anche se i termini non sono molto diversi nella sostanza. Si tratta sempre infatti della probabilità di un evento dannoso, di fatti che possono minare la stabilità strategica, bloccando anche il processo di distensione e di collaborazione politica.

I rischi sono molteplici e si riferiscono: a situazioni interne all'Unione Sovietica; ad un processo di disintegrazione dell'Occidente; a situazioni di conflittualità in Europa Orientale, specie nell'area balcanico-danubiana; a pericoli provenienti da aree esterne, specie dal bacino del Mediterraneo.

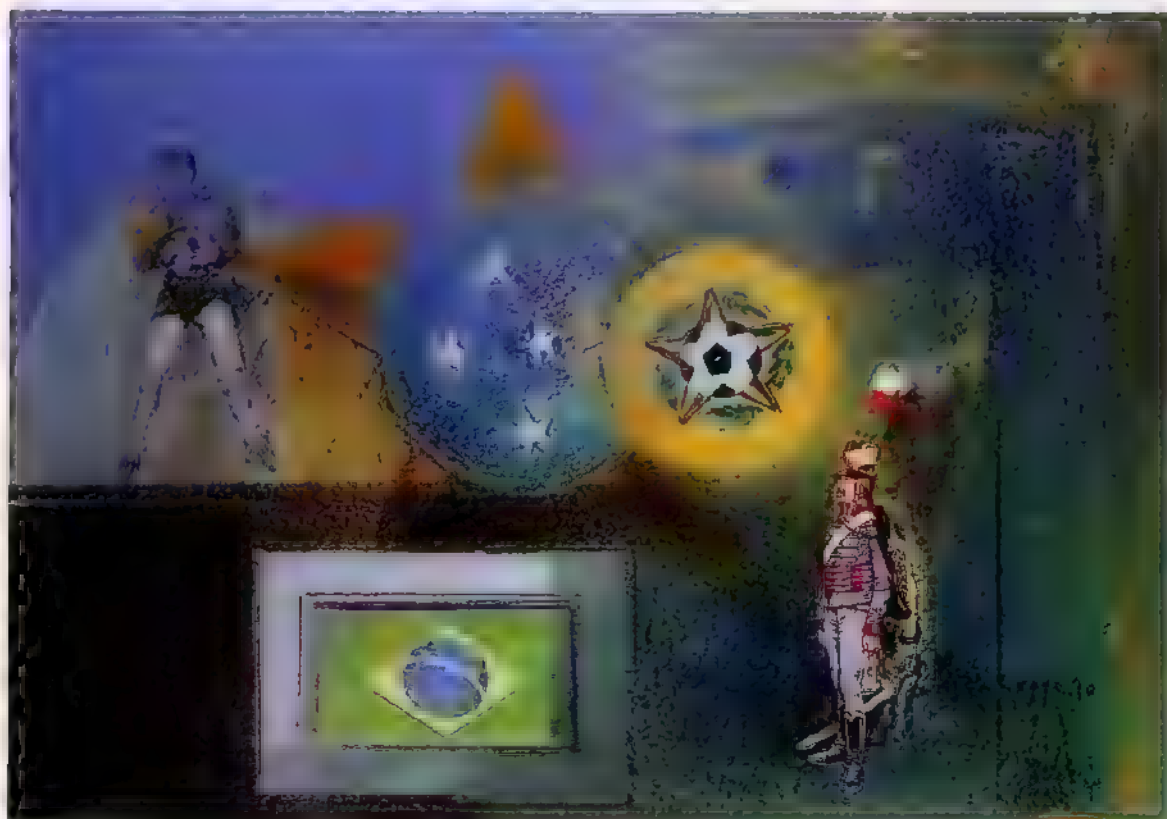
Essi vanno valutati nella situazione attuale, nel periodo di trasformazione prevedibile e nella situazione finale dopo accordi del tipo Helsinki 2 o CFE-2.

Per quanto riguarda l'Unione Sovietica, essa rimarrà una grande potenza nucleare e lo Stato geopoliticamente più forte nel nostro Conti-

nente. La sua politica di moderazione, di reciprocità e di cooperazione strategica si può arrestare. Senza voler abbracciare le tesi di coloro che sostengono la cosiddetta «teoria della pausa» nell'imperialismo sovietico, che cioè la *perestrojka* sia finalizzata a ricostituire le basi tecnologiche ed economiche della potenza militare sovietica o che si intenda ridurre quantitativamente l'Armata Rossa per promuovere il miglioramento qualitativo (come voleva il Maresciallo Ogarkov), occorre obiettivamente riconoscere che tale possibilità esiste. Essa può verificarsi a seguito di un cambiamento politico nell'Unione Sovietica e la sua probabilità potrebbe aumentare qualora le difese occidentali venissero smantellate prematuramente, o qualora l'Occidente volesse approfittare dell'attuale debolezza sovietica per imporre soluzioni incompatibili con i legittimi interessi di sicurezza dell'Unione Sovietica. È da ricordare anche il ri-

schio di una disintegrazione politica dell'Unione Sovietica, cioè di una guerra civile, i cui esiti potrebbero anche comportare interrogativi sul controllo delle armi nucleari. Comunque sia, in caso di ricostituzione di una minaccia diretta militare dell'Unione Sovietica, l'Europa Occidentale non potrebbe garantire da sola la propria sicurezza, ma avrà sempre bisogno dell'alleanza con gli Stati Uniti e quindi della permanenza di un sistema di sicurezza atlantico.

Nell'intero periodo di transizione, prima del sorgere di un vero regime paneuropeo di «Comunità di sicurezza», dovrà pertanto continuare ad esistere un solido collegamento strategico fra l'Europa e gli Stati Uniti. È necessario mantenere un'organizzazione di dissuasione e di difesa collettiva, qual è quella fornita ora dalla NATO, e non ridurre l'Alleanza Atlantica ad una semplice assicurazione politica, anche se la presenza americana doves-



se essere notevolmente ridotta.

Per quanto riguarda la stabilità dell'Occidente, le esigenze principali da soddisfare sono quelle di impedire lo scatenarsi dei nazionalismi ed il frazionamento politico e strategico delle sue Istituzioni collettive, in particolare della NATO e della CEE. Tale frazionamento sarebbe del tutto contraddittorio con l'obiettivo di perseguire una progressiva ricomposizione politica e strategica dell'Europa in senso più unitario.

Tale ricomposizione può avvenire solo partendo dalle strutture di concertazione e di cooperazione collettiva già esistenti. Esse sono d'altronde le uniche che possono risolvere i problemi interni dell'Occidente, in particolare quello dell'unificazione tedesca. È questo un punto essenziale.

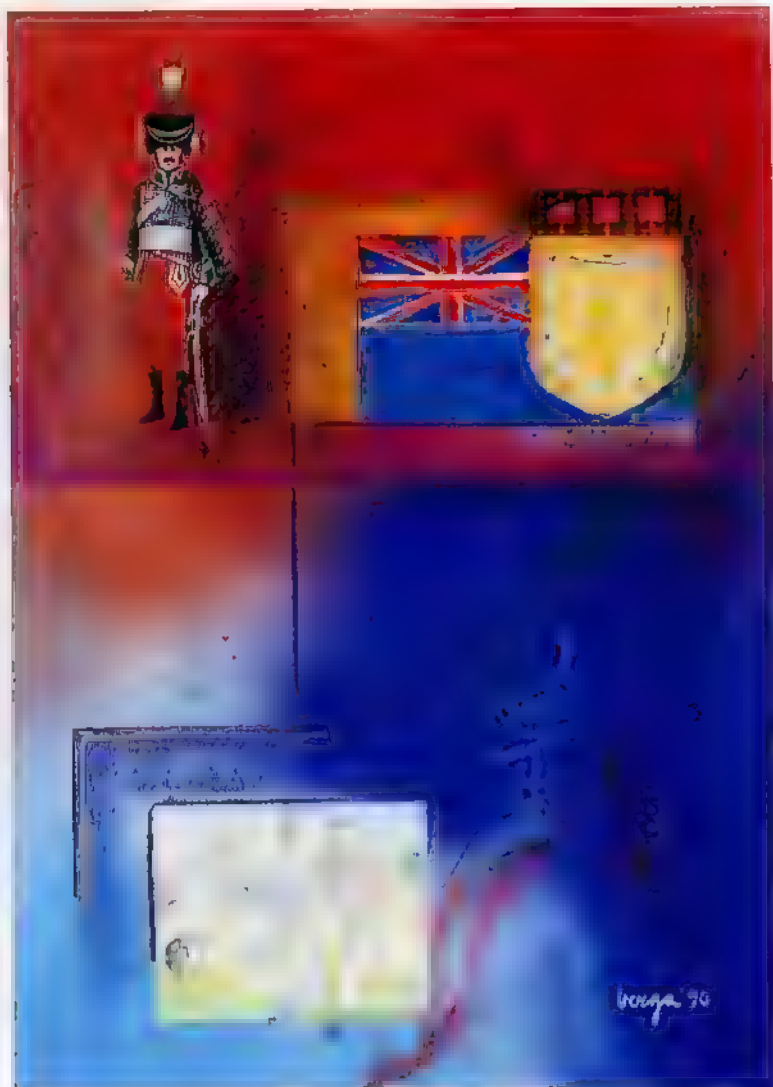
La conflittualità interna al sistema europeo deriva dalla fine degli Imperi, che sono la forma di struttura internazionale più pacifica. Es-

sa può essere contenuta procedendo alla costruzione di subsistemi regionali che assicurino localmente una maggiore stabilità, specie controllando le forze destabilizzanti di carattere nazionalistico. In questo senso è ipotizzabile la creazione di una rete di istituzioni di sicurezza subregionali, che abbiano una capacità sia di prevenzione che di gestione di possibili crisi. Esse riguardano soprattutto l'area danubiano-balcanica, le cui tensioni sono sicuramente, dopo quelle esistenti all'interno dell'Unione Sovietica, le più pericolose per la futura stabilità europea. Solo un'azione congiunta dell'Europa, che promuova anche degli accordi subregionali, come quello prospettato dal Presidente cecoslovacco Havel, per il coordinamento delle politiche estere dell'Ungheria, della Polonia e della Cecoslovacchia, può avere un effetto stabilizzante. Evidentemente la Comunità deve essere aperta a tutti gli Stati europei, ma perché possa

svolgere la sua azione stabilizzatrice è necessario che l'integrazione non venga sacrificata all'espansione immediata, così come la NATO non va sacrificata alle prospettive di un ordine di sicurezza paneuropeo realizzato direttamente dalla CSCE o da Direttori delle principali potenze.

Un'ultima categoria di rischi proviene dalle aree esterne all'Europa, specie dal bacino del Mediterraneo e dalle zone contigue. Anche di tali esigenze deve farsi carico il sistema di sicurezza europeo nel suo complesso, per evitare destabilizzanti, velleitarie ed inefficaci iniziative nazionali, e per non lasciare soli ad affrontarle i Paesi del Sud Europa. Essi si sentirebbero «singolarizzati» di fronte a tali minacce, che non riguardano solo loro ma l'intera Europa, ed obbligati inevitabilmente ad aumentare la loro dipendenza strategica dagli Stati Uniti.

In sostanza, il controllo degli armamenti ed il disarmo possono tro-



vare un consolidamento ed uno sviluppo solo nel quadro di una visione politica più generale, che investa direttamente le responsabilità della Comunità e delle altre Istituzioni europee. Oltre che ad una politica di sicurezza protettiva, esse possono promuovere la costruzione attiva di maggiori stabilità e collaborazioni.

Nella nuova situazione determinatasi in Europa non sono i sistemi di sicurezza a determinare le strutture di quelli politici, come era avvenuto nel passato, per effetto dell'imminente minaccia sovietica.

Capita invece la cosa opposta. La

componente militare avrà una funzione subordinata alle altre dimensioni politiche ed economiche della sicurezza. D'altronde la NATO non può essere rivitalizzata, come vorrebbero alcuni, per interessarsi del «fuori area». A parte la contraddizione intrinseca della cosa, si comprometterebbero le residue funzioni che essa deve assolvere nel quadro futuro della sicurezza europea. Non si può distruggere quello che c'è e che garantisce la stabilità attuale, per correre dietro ad ipotesi più globali, ma aleatorie e a lungo termine. Beninteso quello che c'è o quello che si intende realizzare per

garantire le esigenze di breve termine non solo non deve ostacolare, ma possibilmente deve favorire la realizzazione di obiettivi di più lungo termine, la continuazione dell'attuale collaborazione con l'Unione Sovietica e la prosecuzione del processo di unificazione dell'intera Europa.

Dalla parità delle forze alla stabilità degli assetti della sicurezza in Europa: possibili concetti globali di sicurezza e di controllo degli armamenti

La fase dei negoziati CFE ora in corso a Vienna è concentrata soprattutto sugli aspetti quantitativi dell'equilibrio delle forze militari fra i due blocchi. Anche se le trasformazioni del 1989, che subiranno verosimilmente un'accelerazione in conseguenza delle elezioni in Europa Orientale, ne hanno eroso il quadro di riferimento politico, è sicuramente auspicabile giungere quanto prima ad un accordo. Solo esso potrà eliminare la ancora esistente superiorità convenzionale sovietica, limitando le forze anche nei Distretti Militari occidentali dell'Unione Sovietica e non solo in Europa Orientale, e definire contrattualmente le nuove «regole del gioco» strategico. Esse consentiranno il passaggio da un sistema unilaterale di sicurezza ad uno reciproco e concordato, in cui i potenziali avversari di ieri si trasformeranno in partners della sicurezza futura, creando così le premesse di una «Comunità di sicurezza», basata sull'interdipendenza e sull'integrazione dell'intera Europa. Ma la parità quantitativa non può da sola produrre equilibrio.

Nel prosieguo del negoziato occorre tendere ad una stabilità strategica quanto più solida e completa possibile. Il concetto di stabilità non è solo quantitativo, ma coinvolge anche considerazioni di carattere qualitativo e geopolitico, come è chiaramente emerso nel Seminario sulle dottrine militari tenutosi a Vienna all'inizio di quest'anno. La parità delle forze non significa sta-



bilità strategica. Quest'ultima è un fatto molto più ampio, che coinvolge anche fattori tecnologici, geografici e politico-sociali.

La stabilità strategica poi non è qualcosa di statico, ma di dinamico, che riguarda anche:

- le regole e i provvedimenti per garantirla, nonostante le variazioni causate da misure di mobilitazione o dall'afflusso di rinforzi esterni;
- i meccanismi di gestione delle possibili crisi, a livello sia generale, che regionale e subregionale;
- i controlli sulla produzione di armamenti e sull'innovazione tecnologica per finalità militari.

In sostanza, la stabilità strategica, consiste nella reciproca superiorità delle capacità di difesa rispetto a quelle di attacco, nonostante il fatto che quest'ultimo abbia il vantaggio dell'iniziativa e della sorpresa. Ciò sarà conseguibile solo con un coordinato e concordato complesso di misure strutturali ed operative di controllo degli armamenti,

cioè di riduzioni quantitative e qualitative di forze, di misure di sicurezza e fiducia (verifiche) e di gestione delle crisi, che coinvolga anche gli Stati neutrali e non allineati facenti parte della CSCE.

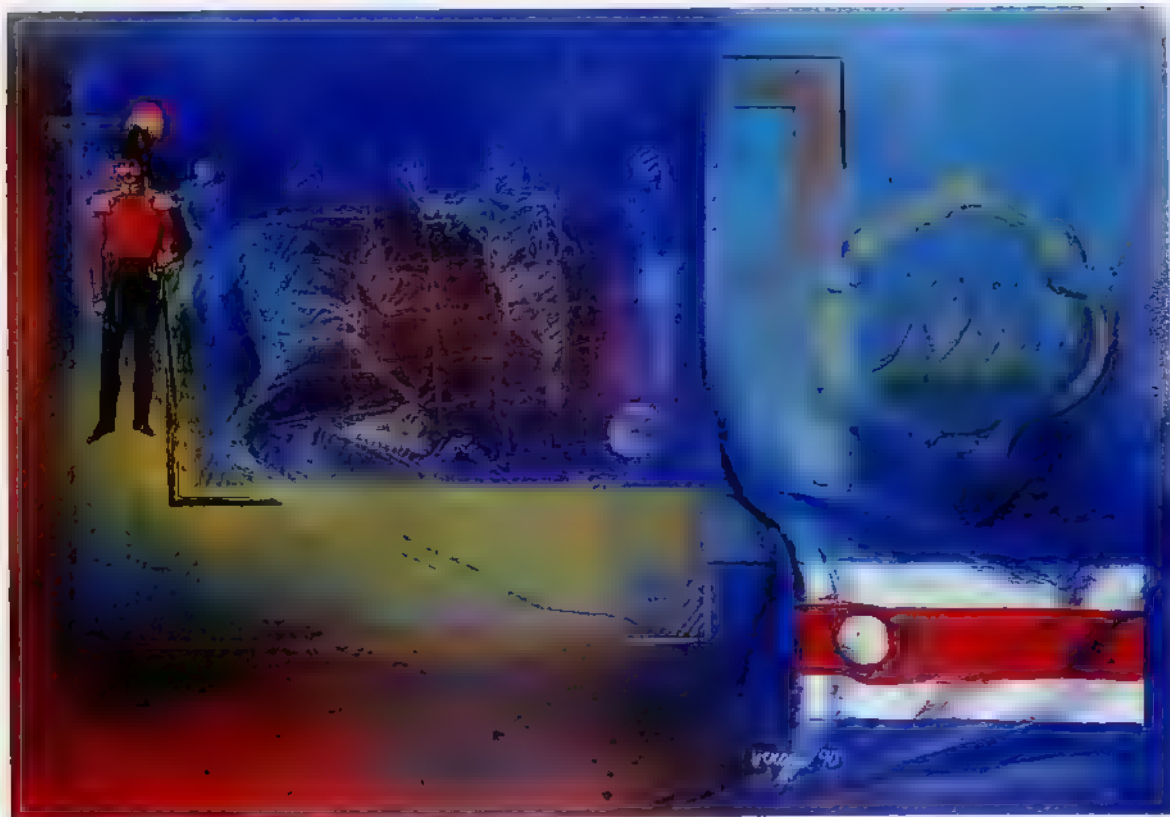
Per quanto riguarda l'Europa Occidentale, si dovrebbe tendere ad un sistema collettivo di sicurezza fondato sui seguenti criteri:

- compatibilità delle organizzazioni di autodifesa su basi regionali e subregionali col quadro complessivo della sicurezza europea;
- presenza di un deterrente nucleare minimo, che «copra» tutti gli Stati, pur nella riconferma del rispetto del Trattato di non Proliferazione;
- struttura delle forze e loro dottrina, equipaggiamento, schieramento, ecc. ispirati ai principi della ragionevole sufficienza e della difesa non offensiva. A tal fine si dovrebbe costituire a livello CSCE un gruppo permanente di responsabili militari, che traduca tali principi in

direttive generali per l'adeguamento delle dottrine, delle pianificazioni e delle «postures» dei vari Paesi e delle varie organizzazioni di autodifesa, regionali e subregionali, e che suggerisca proposte per la prosecuzione del processo di riduzione degli armamenti e per l'adozione di nuove CSBM.

Esaminiamo più nel dettaglio questi punti che dovrebbero costituire le «guidelines» del futuro mandato occidentale per il disarmo e per la sicurezza europea nel prossimo vertice della CSCE:

- l'entrata come parti attive del negoziato delle organizzazioni di sicurezza regionali e subregionali non significa il mantenimento dei blocchi e della divisione dell'Europa. Significa semplicemente prendere atto dell'impossibilità di istituire nelle condizioni attuali un sistema di sicurezza paneuropeo veramente efficace. La possibilità di creare un sistema unitario in cui i singoli Stati farebbero capo ad istituzioni cen-



tralizzate a livello CSCE, senza organizzazioni intermedie sono praticamente nulle. I compiti di organi smi istituzionali derivanti dalla CSCE possono ridursi solo a semplici azioni di coordinamento e di cooperazione reciproca fra i vari attori della sicurezza europea, comprese le organizzazioni regionali e subregionali.

In questo quadro, si pone la necessità del mantenimento della NATO, anche in caso di scomparsa formale o di fatto del Patto di Varsavia. Il mantenimento dell'Alleanza presenta notevoli vantaggi, perché:

- assorbe e neutralizza l'impatto dell'unificazione tedesca sulla coesione dell'Europa Occidentale e, in definitiva, attutisce le preoccupazioni «storiche» di taluni Paesi dell'Europa Orientale;
- fornisce una risposta alla mancanza dell'armamento nucleare di taluni Stati europei;
- con la possibilità di rinforzi

dagli Stati Uniti, consentirà anche in futuro di limitare il livello degli armamenti in Europa Occidentale.

Evidentemente ci sarà un ribilanciamento nell'ambito dell'Alleanza fra organi, responsabilità ed oneri europei e statunitensi. L'Alleanza Atlantica ha quindi importanti funzioni residuali da svolgere, che non possono essere svolte da nessun altro organismo. Ma per assolvere a tali funzioni, la NATO non può trasformarsi da organizzazione in una semplice assicurazione degli Stati Uniti alla sicurezza dell'Europa Occidentale.

In altre parole la NATO non può essere sostituita dalla semplice istituzionalizzazione dei rapporti fra Washington e la CEE, proposta recentemente dal Sottosegretario Baker, che pure è indispensabile per molte ragioni. Ridotta a semplice accordo politico, l'Alleanza Atlantica perderebbe la sua efficacia, che è invece necessaria almeno per tutta l'attuale fase di trasformazione.

Ciò comporta il mantenimento di una presenza, ridotta finché si vuole, ma comunque una presenza delle forze nucleari e convenzionali degli Stati Uniti sul territorio europeo, nonché le predisposizioni necessarie ad un rapido riafflusso delle forze americane in Europa, in caso di necessità. Esiste un'evidente dissimmetria fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica a tal riguardo. L'ha riconosciuto la stessa Unione Sovietica ad Ottawa, approvando il Piano Bush che prevede il mantenimento in Europa di un numero di militari americani superiore a quello sovietico.

Al mantenimento delle aggregazioni esistenti nel processo CSCE, occorrerebbe aggiungere uno sforzo per farne sorgere di nuove, ad esempio fra Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia, o in ambito balcanico-danubiano, come in un certo senso è stato anticipato dall'iniziativa «quadrangolare» (ora pentagonale) tra Italia, Austria, Yugo-



slavia ed Ungheria. I *plafonds* di forze e gli equilibri strategici dovrebbero essere previsti su basi oltre che nazionali, anche geografiche, in modo da non eliminare la possibilità di costituire unità multinazionali nell'ambito della Comunità;

- l'esistenza di una dissuasione nucleare minima deve costituire il secondo principio ordinatore della stabilità strategica in Europa. Essa è essenziale. Se le armi nucleari hanno tolto alla guerra ogni strumentalità, non si vede perché si debba procedere ad una denuclearizzazione totale e tornare alle condizioni di conflittualità del mondo prenucleare. La stabilità conseguibile con le sole forze convenzionali non potrà mai essere completa, come dimostra l'esperienza storica. Anche l'Unione Sovietica sta accettando questo principio, che è sostanzialmente inerente a qualsiasi sistema strategico destinato alla prevenzione dei conflitti. Il deter-

rente nucleare minimo è tale in quanto garantisce la continuità della funzione dissuasiva delle armi nucleari sub-strategiche, togliendo però ad esse qualsiasi significativa capacità operativa di influire sulle operazioni convenzionali. È un concetto che si sta precisando concordemente fra gli esperti dei due blocchi. La sua adozione comporterà non solo una forte riduzione degli attuali arsenali nucleari di teatro, ma anche la loro modifica qualitativa con l'eventuale eliminazione di alcune categorie (quelle a minor gittata) delle armi nucleari ora in dotazione alle forze dei due blocchi;

- la ragionevole sufficienza e l'adozione di dottrine e di strutture difensive costituiscono il terzo principio guida del mandato.

La ragionevole sufficienza corrisponde all'obiettivo di determinare livelli di forze concordati a livello paneuropeo, cioè alla costituzione di una *partnership* nella sicurezza,

che si traduce in una cooperazione fra potenziali avversari, in modo che la sicurezza di ciascuno sia garantita con il minimo livello di forze

Il concetto di dottrine e strutture difensive o non offensive discende direttamente da quello della ragionevole sufficienza e richiede un chiarimento più articolato, data la sua complessità tecnica. L'obiettivo è quello di raggiungere una reciproca superiorità della difesa, ristrutturando le Forze Armate in modo da aumentarne le capacità difensive, senza nel contempo aumentarne anche quelle offensive. Ciò rappresenta una vera e propria sfida concettuale, anche perché sotto il profilo tecnico le due capacità sono difficilmente separabili. Il problema potrà essere risolto solo con l'elaborazione congiunta delle dottrine d'impiego e delle strutture delle forze.

La qualifica di offensivo o di difensivo non può essere attribuita né



ad un particolare sistema d'arma, né ad una microstruttura a livello operativo o tattico. Può essere valutata solo a livello di macrostruttura, cioè della globalità di un sistema militare.

Le armi sono intrinsecamente sempre offensive. Nella Storia si sono sempre chiamate offensive le armi dell'avversario e difensive le proprie. È semplice retorica continuare a farlo, se veramente si intende pervenire ad un sistema concordato di sicurezza.

Inoltre, ogni operazione militare comprende sempre una combinazione di combattimenti offensivi e difensivi. Il difensore deve avere una capacità offensiva per contro-mano-vrare, per eliminare le penetrazioni e per rioccupare i territori perduti. Le fanterie leggere, sostenute dai fautori delle cosiddette difese difensive, hanno anch'esse una capacità offensiva, beninteso non contro le forze corazzate, ma contro altre forze di fanteria leggera. Sono infatti le fanterie che hanno

combattuto nei due conflitti mondiali.

Il carattere offensivo o difensivo può essere invece valutato solo a livello di macrostruttura, solo cioè in termini relativi alle forze potenzialmente contrapposte e tenendo conto dei fattori spaziali e temporali, che determinano poi le capacità operative reali. Deve inoltre tener conto del livello di prontezza operativa, dei tempi di mobilitazione, del grado di autonomia logistica e del tipo di sostegno logistico. Un sostegno logistico statico e territoriale, ad esempio, impedisce l'effettuazione di offensive in profondità su larga scala.

Determinante per la stabilità è il rapporto forze spazio. Con l'approccio CFE 1 entrambi i blocchi conservano una densità minima necessaria per garantire la coesione e quindi la stabilità delle rispettive difese. Nelle fasi successive dei negoziati, ulteriori riduzioni delle forze avrebbero effetti destabilizzanti, qualora non venissero adottate mi-

sure compensative per mantenere tale coesione.

Essa potrà essere ripristinata in due modi: primo, aumentando la mobilità e la flessibilità delle forze, per diminuire i tempi di reazione delle difese; secondo, ridando coesione alla difesa, mediante la disponibilità di forze di fanteria leggera costituibili per mobilitazione.

Verosimilmente si ricorrerà ad una combinazione dei due sistemi, diversa a seconda della situazione geografica dei vari Stati, anche per impedire la convenienza di un attacco contro «monostrutture» operative e strategiche, che sono evidentemente più vulnerabili. Questo conferma l'esigenza di elaborare quanto prima concetti globali che riguardino sia il *defence planning* che il controllo degli armamenti.

I problemi della stabilità a livello subregionale

La sicurezza europea è unitaria. L'unitarietà esclude l'esistenza di

aree a sicurezza differenziata. La sicurezza è globale. Investe anche componenti politiche ed economiche. Comprende azioni preventive di stabilizzazione economico-politico-sociale, la gestione di un sistema di dissuasione per prevenire lo scoppio di conflitti e la disponibilità di una capacità d'intervento minima per difendersi da attacchi diretti o per ripristinare la stabilità.

La stabilizzazione nel Centro Europa non solo non deve comportare un aumento dell'instabilità sui fianchi, ma deve contribuire a risolvere i problemi esistenti sui fianchi nell'ambito di un sistema di sicurezza collettivo. Ho già accennato all'instabilità delle aree danubiano-balcanica e mediterranea, anche per il risorgere dei nazionalismi sia interstatuali che interni ai vari Paesi.

Voglio aggiungere qualcosa di più specifico relativo al bacino del Mediterraneo ed alle aree ad esso strategicamente collegate. Il processo di disarmo e di distensione fra Est ed Ovest dovrebbe da un lato consentire di superare le difficoltà che sinora hanno ostacolato l'estensione al bacino del Mediterraneo di un regime reciproco di sicurezza simile a quello previsto nel quadro del negoziato CSCE e, d'altro canto, dovrebbe permettere l'elaborazione di una politica di sicurezza europea per il Mediterraneo, coerente con tale regime di sicurezza. Per quanto riguarda l'estensione al bacino del Mediterraneo di un quadro collettivo di sicurezza quale quello previsto dai tre «panieri» di Helsinki, il problema emergerà sicuramente nella prossima Conferenza mediterranea di Palma di Maiorca. È un problema che riguarda non solo i Paesi rivieraschi, ma l'Europa nel suo complesso. Presuppone immaginazione e capacità propositiva, non solo da parte dei singoli Stati europei rivieraschi del Mediterraneo, ma dell'Europa Occidentale nel suo complesso. I provvedimenti da adottare potranno riguardare all'inizio solo misure operative, cioè di fiducia, trasparenza e stabilità, quali ad esempio un seminario sulle dottrine militari simile a



quello tenuto a Vienna dalla CSCE, per estendersi in una fase successiva a misure strutturali, cioè a riduzioni qualitative e quantitative delle forze. La Comunità dovrebbe effettuare quanto prima una riflessione al riguardo.

In sostanza, la politica di sicurezza europea per il Mediterraneo non può avere solo dimensioni politiche, economiche e sociali, né può consistere solo in una rete di accordi bilaterali, come quelli esistenti fra l'Italia, la Francia e la Spagna, né deve riguardare solo i Paesi del-

l'Europa Meridionale. Solo un'iniziativa europea potrebbe dare efficacia e stabilità al sistema. Non si tratta beninteso di elaborare subito accordi impegnativi e formalizzati, anche perché non esistono minacce ben definite e polarizzate. Esistono però dei rischi, come quelli dovuti alla proliferazione delle capacità missilistiche e chimiche, alla diffusione di armamenti sofisticati con capacità di proiezione di potenza a distanza, alla possibilità di un «tecnorriorismo», specie contro il traffico mercantile, e così via.

Questi rischi possono essere



fronteggiati efficacemente solo attraverso l'interoperabilità delle forze d'intervento e dei sistemi di gestione delle crisi; il potenziamento dell'*intelligence* strategico e del «warning»; un più puntuale coordinamento delle politiche degli aiuti allo sviluppo e dell'assistenza militare; un contratto coordinato dell'esportazione di armamenti e di tecnologie strategicamente critiche.

Il problema istituzionale della sicurezza europea dell'Europa

L'attuale evoluzione politica dell'Europa e le prospettive dei futuri negoziati di disarmo costituiscono al contempo un'opportunità e una sfida per il processo d'integrazione dell'Europa Occidentale. Gli sviluppi non sono già determinati ed automatici. Si può andare incontro sia ad una frammentazione sia ad una maggiore integrazione, a seconda delle decisioni che verranno adottate. Il problema riguarda più

il settore politico generale che quelli della politica di sicurezza e di difesa. Questi ultimi non sono però trascurabili, anche se gli imperativi della sicurezza influiranno sicuramente meno che nel passato sugli assetti politici generali, data l'attenuazione delle esigenze immediate di difesa contro la minaccia sovietica e la riduzione della militarizzazione dei rapporti fra gli Stati europei.

Le due istituzioni fondamentali collettive dell'Occidente sono l'Alleanza Atlantica e la Comunità Europea. Della prima ho già parlato, ma desidero ancora una volta sottolineare la necessità che sopravviva sia per garantire la sicurezza europea, sia per assicurare la stabilità nella transizione verso una casa comune europea, per ora aleatoria e indefinita, sia infine per creare le premesse di una maggiore integrazione e concertazione europea anche in campo politico e strategico, evitando la frammentazione fra i

vari Stati europei e sdrammatizzando taluni problemi, come quello nucleare e delle potenziali tensioni che si potrebbero produrre in Europa fra gli Stati nucleari e quelli non nucleari. La scomparsa della NATO potrebbe infatti far sorgere in Europa il problema dell'accettabilità del regime di non proliferazione nucleare.

Anche la Comunità Europea sarà posta di fronte a scelte vitali per il suo futuro. Le decisioni che assumerà in questo periodo di trasformazione incideranno verosimilmente sulla sua natura per i prossimi decenni. Essa dovrà in sostanza decidere:

- se essere un raggruppamento regionale di Stati indipendenti, pur con una sola area economica unificata;
- se divenire una vera e propria entità politica, nucleo «duro» della futura aggregazione degli Stati europei e della stessa Unione Sovietica



La vera alternativa della Comunità non è quella fra l'integrazione e l'espansione, ma quella fra l'integrazione e la frammentazione, sotto le pressioni convergenti dei nazionalismi e delle sfide rappresentate da un lato dall'ipotesi di una casa comune europea e dall'altro da quella di un sistema di sicurezza paneuropeo in cui i singoli Stati facciano direttamente capo alla CSCE. Il consolidamento della Comunità Europea viene rappresentato, da coloro che ne vogliono la frammentazione, come un atto quasi di guerra fredda, che riflette la volontà di mantenere la divisione dell'Europa in blocchi.

A parer mio il mantenimento delle strutture collettive dell'Occidente non solo non contrasta con il processo di ricomposizione europea, ma ne costituisce addirittura l'unico presupposto realistico. L'ipotesi di casa comune europea, ammesso e non concesso che non voglia essere semplicemente una riedi-

zione del Patto Molotov-Ribbentrop, rischia di ricreare un ordine di tipo Versailles e di innescare un processo di rinazionalizzazione selvaggia. Lo stesso avverrebbe nell'ipotesi della costituzione di un Direttorio delle maggiori potenze.

Se si distruggessero le strutture collettive dell'Occidente, l'Unione Sovietica rimarrebbe comunque, soprattutto dopo aver superato la sua crisi economica e politica, la potenza dominante in Europa. Gorbaciov avrebbe così conseguito con la distensione e con il disarmo gli obiettivi che si prefiggeva l'Unione Sovietica negli anni cinquanta con il negoziato e negli anni di Breznev con la pressione militare.

L'indubbia attrazione dell'Est europeo e l'evoluzione dei rapporti fra Est ed Ovest, in particolare la possibilità di dar vita ad un ordine più stabile e meno militarizzato della sicurezza in Europa, determinano una possibilità, forse unica, non

solo di attuare integralmente quanto previsto dall'articolo 306 dell'Atto Unico, ma anche di estendere le competenze della Comunità nel settore della sicurezza e della difesa, accelerando il processo di integrazione politica europea.

Tale obiettivo può essere concretamente realizzato assorbendo a termine l'Unione Europea Occidentale (UEO) e l'Independent European Program Group (IEPG) nelle strutture della Comunità, ed utilizzandoli eventualmente in un primo tempo come strutture transitorie di raccordo, cioè da «ponte» fra la Comunità e l'Alleanza Atlantica.

Voglio con questo sottolineare la completa attualità, anzi l'imperatività dell'adozione delle proposte contenute nei rapporti Galluzzi e Penders e nella raccomandazione dell'Onorevole Boesmans.

Si tratterebbe insomma:

- di riunire quanto prima a Bruxelles tutti gli organismi che si interessano non solo degli aspetti politi-



ci ed economici della sicurezza, ma anche di quelli più propriamente strategico-militari,

- di creare un'interconnessione fra il Segretariato dell'UEO e quello della Cooperazione Politica Europea,

- di attribuire al Segretariato dell'UEO strutture speculari a quelle del Consiglio Atlantico e del Comitato Militare, che potrebbero essere composte dai medesimi rappresentanti diplomatici e militari esistenti in ambito atlantico o da loro «vice»;

- di prevedere una significativa presenza di parlamentari europei nell'Assemblea dell'UEO ed in quella Atlantica, con l'obiettivo poi di far confluire i rappresentanti europei dalla prima nella seconda. Tale «specularietà» consentirebbe un transito automatico di funzioni dagli organismi atlantici a quelli europei.

Una misura contingente potrebbe consistere in una riunione dei Capi di Stato Maggiore dei Paesi UEO (al limite anche dei Paesi CEE) o di loro rappresentanti, volta a definire concetti globali euro-

pei circa l'architettura del sistema di sicurezza, le dottrine strategiche, le strutture da adottare, il mandato da concordare in vista del Summit della CSCE e le misure di specializzazione dei compiti delle varie Forze Armate europee. Una certa specializzazione europea diventerà infatti essenziale, sia per motivi di economicità e di efficacia, sia per compensare in ambito europeo le carenze esistenti nei vari modelli di difesa nazionale, ora equilibrate dagli Stati Uniti a livello NATO.

Esistono evidentemente difficili problemi da risolvere, come quello dell'omogeneizzazione dei vari fori e dell'attuale loro diversa composizione. Tali problemi sembrano però marginali e superabili, se si considera l'importanza degli obiettivi che si potrebbero conseguire ed i danni che potrebbero derivare da un'erosione della coesione della Comunità. Gran parte delle difficoltà ora esistenti ad esempio per quanto riguarda il problema delle conseguenze dell'unificazione tedesca, derivano dal fatto che essa è avvenuta prima del completamento dell'integrazione europea.

Le trasformazioni politiche, sociali ed economiche continueranno a ritmo serrato, in modo indipendente dalla predisposizione di quadri di riferimento e di architetture dei futuri sistemi di sicurezza. Ne deve essere invece impedito uno sviluppo disordinato ed incoerente e questo è possibile solo con una decisa iniziativa politica.

Basti pensare alle trasformazioni in corso nelle basi industriali della sicurezza europea, che si stanno rapidamente concentrando e riposizionando in ambito europeo, con la costituzione di due o tre poli multinazionali. Essi potranno essere indirizzati e controllati politicamente solo in ambito comunitario.

Considerazioni conclusive

Sono queste le sfide che il processo di disarmo e le trasformazioni politiche che si stanno verificando in Europa pongono alla Comunità e alle altre istituzioni europee.

Il nuovo ordine di sicurezza richiede un'iniziativa europea finalizzata ad una visione politica complessiva del futuro dell'Europa. Es-



sa si potrebbe già realizzare con proposte che la Comunità dovrebbe elaborare per il prossimo vertice della CSCE, che ne coinvolge direttamente i destini.

Solo un maggiore impegno della Comunità, anche nel settore della politica della difesa, potrebbe soddisfare gli imperativi ed i condizionamenti, spesso contraddittori, a cui dovrà obbedire il nuovo ordine di sicurezza in Europa:

- garantire la sicurezza europea occidentale indipendentemente dagli sviluppi politici interni all'Unione Sovietica;
- assorbire il problema dell'unificazione tedesca, senza imporre alla Germania condizioni discriminatorie, ma facendola partecipare appieno al processo di ricomposizione politica dell'Europa;
- essere accettabile sia a Washington che a Mosca;
- estendere la stabilità strategica dell'Europa alle subaree esterne, che poi influenzano direttamente la sicurezza europea;
- non essere incompatibile con la futura instaurazione di un sistema paneuropeo di sicurezza e con

l'estensione progressiva della Comunità ad altri Paesi europei sia della NATO sia neutrali o non allineati, sia facenti ora parte del Patto di Varsavia e del COMECON, una volta che si determineranno le condizioni economiche e politiche per farlo.

Possono sembrare misure troppo radicali e soprattutto obiettivi troppo ottimistici. Taluni penseranno che si vogliano attribuire troppi compiti alla Comunità, rendendola più rigida verso l'esterno e al limite trasformandola in un blocco. Altri penseranno che si voglia ledere la sovranità nazionale dei vecchi Stati europei, ma le sfide del futuro, la globalizzazione e la sempre maggiore indipendenza fanno sì che tali problemi potranno essere risolti sempre meno a livello nazionale, e sempre più con una gestione comune della sovranità. Credo che questa sia la via da percorrere anche in relazione al fatto che le componenti non militari della sicurezza, che sono già ora di competenza della Comunità, acquisteranno maggior importanza e dovranno essere più coordinate che nel passato con le

politiche e con gli strumenti di dissuasione e di difesa.

Solo assumendosi responsabilità più dirette, la Comunità può trasformarsi da consumatrice in produttrice di sicurezza.

Inoltre, le misure proposte sono, a mio parere, le uniche che possano suscitare il consenso necessario delle opinioni pubbliche, vincendo le forze del neutralismo e del nazionalismo che stanno emergendo in Europa. Sono inoltre le uniche che possano fornire un flessibile quadro di riferimento politico alle future trattative sul disarmo, collegandole ad un programma di progressiva trasformazione dei futuri assetti del nostro Continente. Ciò è necessario per consolidare lo stesso processo di disarmo. Non bisogna dimenticare che, proprio per la mancanza di una visione politica complessiva, gli accordi sul disarmo del 1932 rimasero inoperanti e non impedirono lo scoppio del secondo conflitto mondiale.

Gen. Carlo Jean

L'articolo è illustrato con opere di Ninni Verga realizzate in occasione del campionato mondiale di calcio 1990

SIEMENS

una grande tradizione per un grande futuro: componenti passivi e speciali Siemens

schermature complete di locali con cabine modulari Siemens

La schermatura dei locali protegge apparecchi e sistemi elettronici da interferenze elettromagnetiche. I locali di misura schermati rappresentano oggi l'equipaggiamento standard per quelle aziende che si occupano di tecniche di misura e prova.

E non soltanto in questo caso. Il motivo è evidente: le stazioni di prova misura, sviluppo e ricerca, nonché gli impianti EDP, gli apparecchi medicali ecc. devono essere protetti dagli influssi elettromagnetici esterni, ma nello stesso tempo occorre proteggere l'ambiente circostante dall'energia ad alta frequenza generata dai suddetti apparecchi. In quanto disturberebbe sensibilmente (se non opportunamente schermata) sia le trasmissioni radiotelevisive sia le apparecchiature elettroniche limitrofe. Inoltre la rapida diffusione della microelettronica richiede un impiego sempre più massiccio di sistemi schermanti: ciò significa che l'elettronica di domani non può più rinunciare a questo tipo di protezione. La Siemens si occupa da decenni e con successo della tecnica di schermatura. Nella moderna elettronica le cabine schermate in esecuzione modulare si sono dimostrate la soluzione ideale. Esecuzione modulare, elevata robustezza meccanica e giunzioni esclusivamente a vite evidenziano i principali vantaggi dei sistemi di schermatura modulari realizzati dalla Siemens.

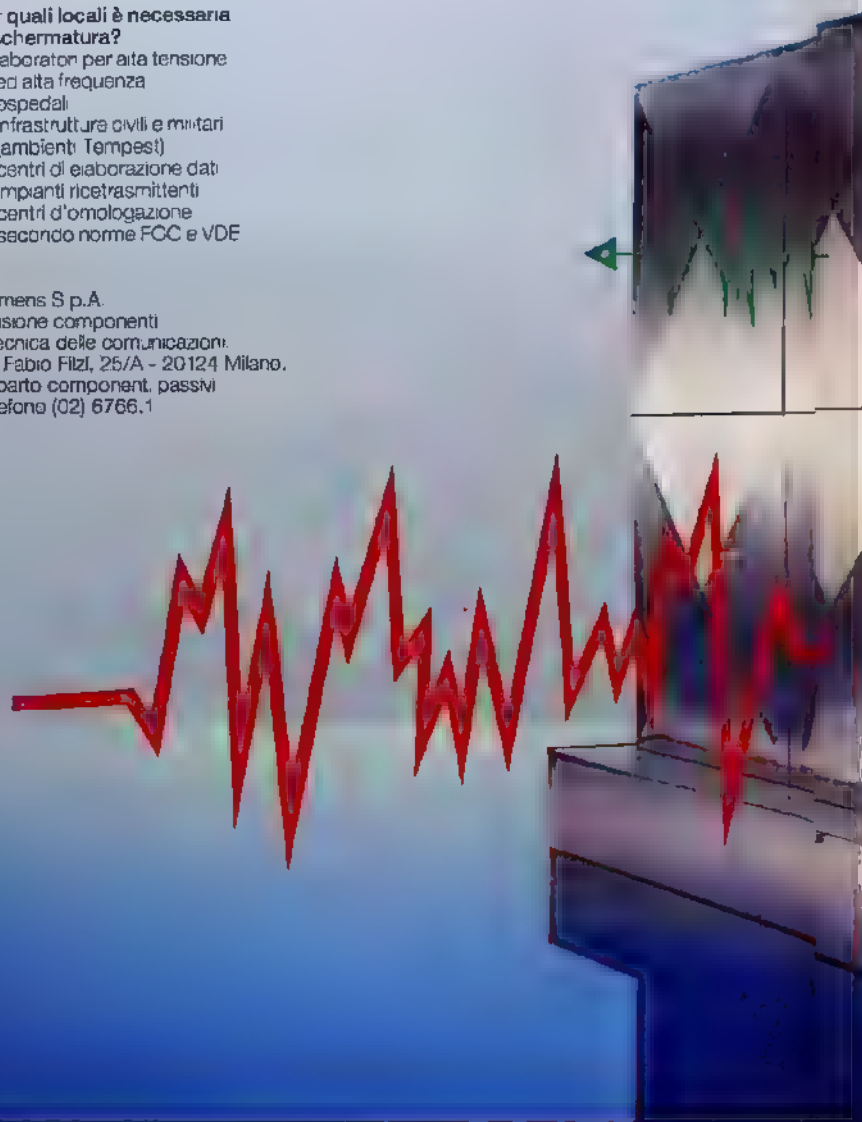
Caratteristiche principali

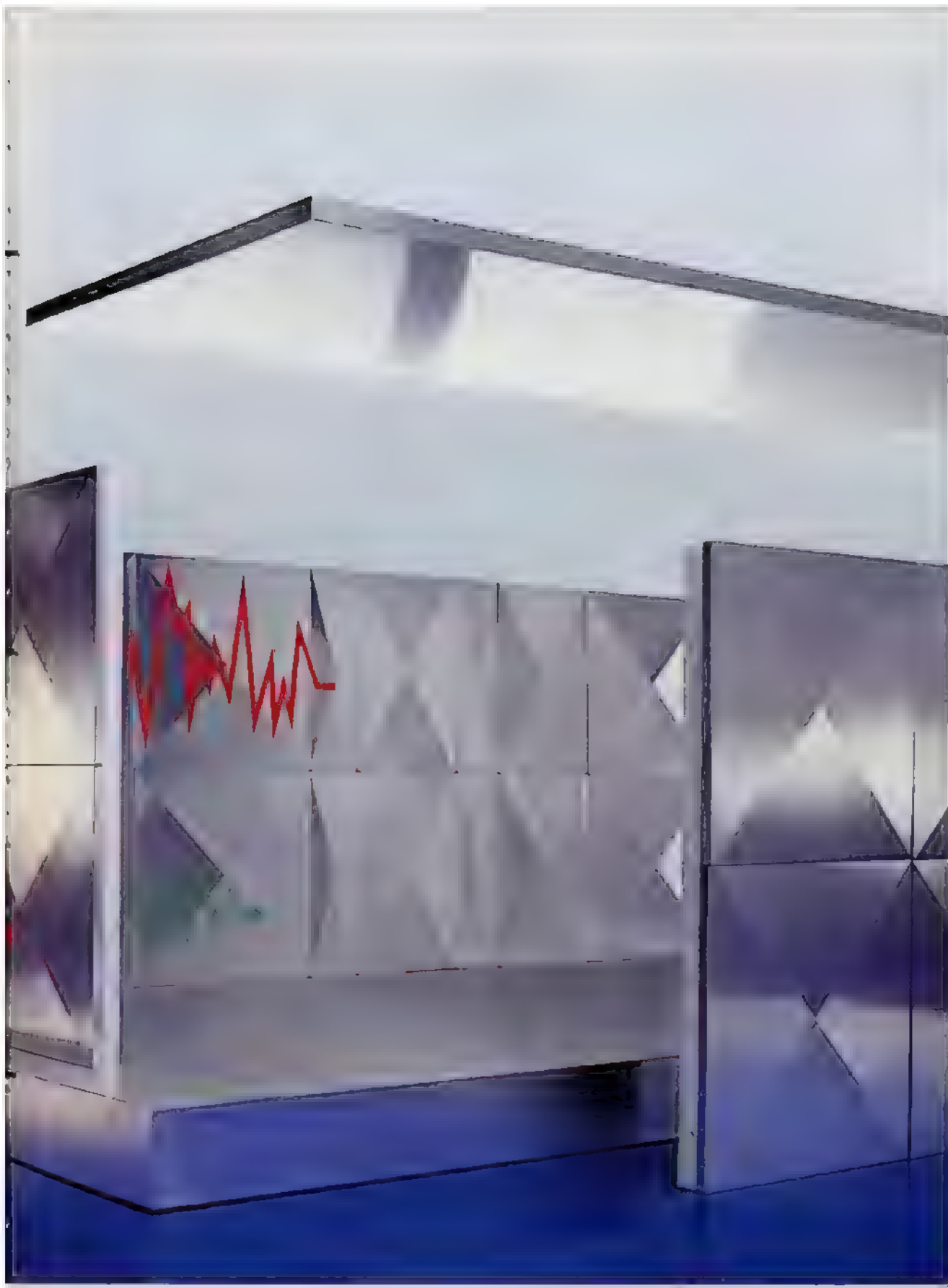
- valori di attenuazione ottimali
- costruzione a supporto
- riflettore schermante costante per parecchi decenni
- facilità di montaggio, riparazione e manutenzione
- flessibilità operativa dei sistemi (gabbie Faraday)
- possibilità di installare cabine già esistenti o nuove

Per quali locali è necessaria la schermatura?

- laboratori per alta tensione ed alta frequenza
- ospedali
- infrastruttura civili e militari (ambienti Tempest)
- centri di elaborazione dati
- impianti ricetrasmittenti
- centri d'omologazione secondo norme FCC e VDE

Siemens S.p.A.
Divisione componenti
e tecnica delle comunicazioni
Via Fabio Filzi, 25/A - 20124 Milano
Reparto componenti passivi
Telefono (02) 6766.1





QUALITÀ DELLE RISORSE UMANE IN AZIENDA E IN MILIZIA





Alberto Pazducci - 1990

Il tema «qualità delle risorse umane» è di chiara attualità nel mondo del lavoro. La motivazione è da ricercare nella continua esigenza di riqualificare le maestranze per allinearle all'evoluzione in costante divenire nei mezzi e sistemi di produzione. La stessa esigenza, *mutatis mutandis*, coinvolge anche il pianeta Forze Armate. Ne è spia il fatto che schieramenti politici, pubbliche associazioni e polemisti di passaggio riaccendono periodicamente il dibattito in merito all'opportunità di avere e in che misura un Esercito di professionisti. Oppure, il che è poi la stessa cosa, se i moderni sistemi d'arma siano o non di conveniente affidamento a operatori che non garantiscono una presenza compatibile con i tempi necessari per l'addestramento e l'impiego in un quadro di economico e produttivo utilizzo. In altre parole, risulta evidente l'analogia esistente tra il cimento professionale, tipico del mondo militare, e qualsiasi altro tipo di attività che, perseguendo i suoi obiettivi in uno scenario ricco di variabili e in costante divenire, preveda, il superamento di volontà contrapposte. Contrapposte per competizione o per indisponibilità a recepire. Come è il caso dell'ambito militare in tempo di pace e con coscrizione obbligatoria. Si può aggiungere, insistendo nella similitudine, che l'attività che è specifica dell'Azienda Militare, rispetto a qualsiasi altra attività di tipo mercantile, risulta etologicamente più stimolante. Infatti coniuga nelle sue risposte l'esito degli stimoli primari connessi all'istinto di sopravvivenza. E questa può essere la ragione del perché molti personaggi che *in itinere* hanno abbandonato la spada per dedicarsi a più redditizie attività sono riusciti a conquistare posizioni di grande prestigio. Si potrà obiettare che ciò non suffraga l'eccellenza dell'Istituto. Ed è vero. L'Istituto Militare infatti, come altri organismi tradizionali, è sogget-

«I carri dell'Ariete e della Littorio ad El Alameino», 1990, tempera, cm 35 x 50.



«I semicentati M 13/75 dell'Ariete a Bir Hacheim», 1990, tempera, cm 35 x 50.

to agli effetti negativi delle cosiddette invarianti culturali. Per cui può accadere che vi primeggino anche i mediocri. Come accade generalmente in tutto ciò che è pubblico. Ma ciò significa solo che il mediocre può far carriera, non che abbia successo. Quando però abbandona la rassicurante nicchia dell'Istituzione per concorrere nel privato significa che accetta la sfida fuori casa. Svolge allora tutti gli esiti positivi del già citato istinto primario alla lotta attivato dalla professione. E questo argomento sarà ripreso più avanti. Vi sono in particolare due settori in cui militare e mercantile, visti in chiave moderna, presentano analogie operative. Il primo è la mutuabilità al mondo mercantile dei principi dell'Arte della Guerra. Che sono poi i principi dell'arte della vita. Infatti i concetti di: concentrazione dello sfor-

zo, economia delle forze, sorpresa e manovra, con gli opportuni adeguamenti, sembrano agevolmente trasferibili al mondo della libera intrapresa. Il sostantivo strategia non è mai stato specifico dell'ambito militare. Non si può essere dei grandi imprenditori se non si è anche dei grandi strateghi.

Una seconda area di sovrapposizione tra militare e mercantile è quella del cimento individuale, inteso come coinvolgimento diretto a ogni livello nel processo decisionale. Del Comandante, da una parte, dell'imprenditore, dall'altra. Ed è proprio tale coinvolgimento diretto che distingue e qualifica il militare nell'area non molto produttiva del pubblico per avvicinarlo a quella del privato. Guai se così non fosse. La nostra realtà nazionale è infatti ben nota. Una classe politica piuttosto indifferente, nella sostanza, ai problemi della difesa. Un *mass-media* se non del tutto ostile, sicuramente ipercritico. Un mondo giovanile che già sui banchi della scuo-

la, negli oratori, nelle sezioni giovanili di partito e persino dalle Comunità politiche locali, riceve un indirizzo, forse diverso nel tono e nella forma, ma sempre chiaramente diretto, nella sostanza, all'obiezione e al disimpegno. Se pertanto riusciremo a sopravvivere, il che non è detto, ciò accadrà perché i più di noi si coinvolgono direttamente e con impegno e passione. Così come appunto fa il dirigente di un'impresa privata.

DISEGNO DELLO SCENARIO

Un breve richiamo allo scenario attuale sembra opportuno per introdurre il tema oggetto di trattazione. È uno scenario costantemente in divenire condizionato da alcuni ben definiti fattori. Il primo, è la crescente e convulsa competitività in tutti i settori dell'economia. Competitività interna e internazionale sovrastata dall'ombra sempre più inquietante dell'apparentemen-



«Contrattacco della Juha sul Pindo»
1990, tempera,
cm 35 x 50

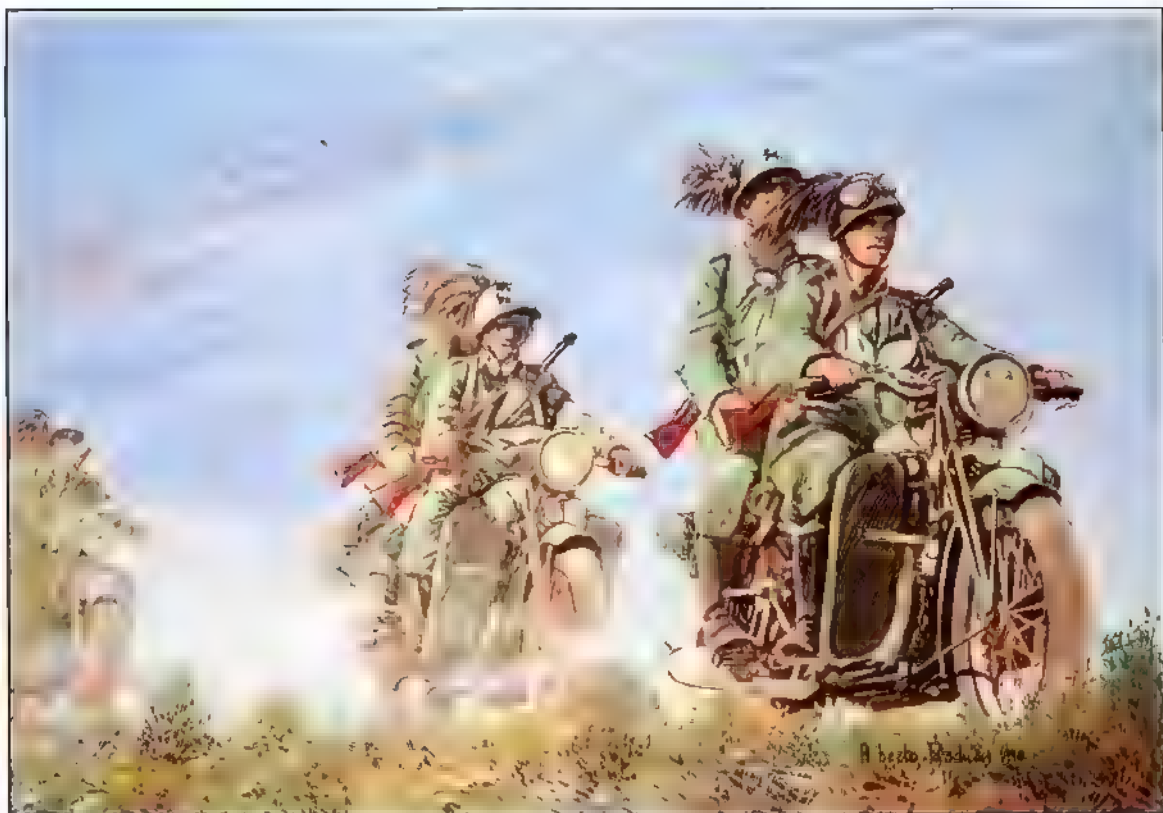
te inarrestabile penetrazione orientale, in varie sfumature di giallo, in tutti i settori della produzione. Compresi quelli che un tempo sembravano patrimonio esclusivo dell'economia occidentale. Il motivo è noto. Non si tratta solo di superiore tecnologia, ma anche, forse soprattutto, di capacità di arricchire a buon mercato il valore aggiunto della merce prodotta. Insomma di migliore qualità e cultura del lavoro e di maggiore, e non di poco, produttività. L'esito è storicamente sempre lo stesso. E il recupero non sarà facile. A meno che anche il mondo orientale scopra i piaceri del far poco, del dedicarsi a ludiche attività, o del contare molto più sulla pubblica assistenza che sul proprio senso di responsabilità. Ma a tutt'oggi non sembra ci sia molto spazio alla speranza in questo settore. I sindacati nell'Estremo Oriente,

forse per ragioni climatiche, sono, ahimé, poco attivi. Un altro settore ove lo scenario appare in tumultuoso divenire è quello della tecnologia. Soprattutto della micro elettronica, ormai sempre più presente in ogni prodotto. Persino nel profilattico. È un divenire, che rendendo aleatorie le programmazioni a lungo termine, richiede la massima flessibilità e permeabilità a ogni variazione di scenario per reagire rapidamente aggiornando e diversificando schemi e piani di produzione. In caso contrario la perdita di competitività è immediata. Spesso irreversibile. Quindi la sconfitta. Come in guerra. Né più né meno. Ne consegue una richiesta crescente di personale a sempre più alto livello di qualificazione. E qui bisogna essere precisi. Non si richiede solo una specifica e compiuta specializzazione ma anche un'ottima preparazione di base. Una preparazione che consenta non solo la gestione delle moderne macchine operatrici ma anche la capacità d'intervenire

creativamente sulle stesse. Nella concezione oltre che nella funzione. Insomma una specie di qualificazione aperta possibile solo in un ambito culturale libero da deformanti bardature ideologiche e informato sulla competizione e sul merito. Operatori quindi ad alto coefficiente di cultura attiva e aperta. In altre parole, di alta qualità per sensibilità di percezione, profondità di preparazione, flessibilità di schemi operativi e tempestività di risposta. Ma non basta, come si vedrà più avanti.

QUANTITÀ E QUALITÀ

Il dilemma quantità e qualità è entrato nell'Evo Moderno quando la rivoluzione industriale ha sostituito l'energia termoumana con quella termomeccanica. E il fattore energia, con buona pace degli ambientalisti, è sempre stato, per nostra nazionale sfortuna, parametro fondamentale per la soluzione di



«Bersaglieri motociclisti in Russia»,
1990, tempera, cm 35 x 50

qualsiasi problema produttivo. E questo particolarmente in quelle produzioni ove, non essendo rilevante il contenuto artistico o tecnologico, l'energia è fattore predominante nel calcolo dei costi. Ed è appunto in questo ambito che si aprono le prospettive più interessanti per intervenire in direzione degli incrementi qualitativi per migliorare la produttività.

Anche il mondo militare ha seguito lo stesso indirizzo. E non poteva essere diversamente. Dato che si può assimilare l'ottimizzazione produttiva di un'Azienda, conseguita mediante la modernizzazione dei mezzi e la qualificazione del personale, all'analoga attività diretta a modernizzare uno strumento militare. È ormai divenuta anacronistica la logica del numero/potenza. Logica, che in tempi non lontani ci aveva portati all'assioma degli

otto milioni di baionette. Anche se è bene precisare che nelle Forze Armate l'orientamento alla modernizzazione tecnologica non è, o almeno non dovrebbe essere, imposto dal progresso tecnologico, cioè dall'industria, ma dallo scenario delle forze contrapposte e del prevedibile ambiente di sviluppo delle operazioni. Per cui risulta assurdo e dissipatorio esasperare la ricerca di costosa qualità e sofisticazione tecnologica dovendo affrontare, ad esempio, una guerriglia di tipo afgano. Serve solo a mettere fuori mercato anche l'Esercito tecnologicamente più sviluppato. Parimenti la ricerca di un pletorico quanto poco moderno strumento militare diventa irragionevole decisione qualora si abbia come contrapposto potenziale uno strumento militare tecnologicamente sviluppato e si debba operare in ambienti favorevoli all'impiego dello stesso. Soluzioni intermedie valgono per situazioni intermedie. O per quei casi, come il nostro, ove la scarsità cronica di risorse s'innesta

in uno scenario politico, come già detto, poco sensibile alle esigenze della difesa e in una cultura che induce alla rinuncia e al disimpegno.

Spogliando tuttavia il problema da troppo specifiche caratterizzazioni, si osserva che lo sviluppo della tecnologia dei sistemi d'arma è, per sé stesso, indirizzo difficilmente eludibile verso la qualità. Che va inteso anche come qualificazione degli operatori. E questo anche in realtà politiche, sociali ed economiche del tipo meno provveduto è disponibile nei confronti delle esigenze della sicurezza. Si tratterà di tecnologia più povera o, per dirla meglio, sviluppata verso sistemi d'arma più poveri, ma il cammino è ormai irreversibile. Come infatti ha ben insegnato la dura esperienza dell'Armata Rossa, in Afghanistan, l'introduzione di una pur modesta componente di tecnologia, nel caso specifico i lanciamissili portatili controaerei e controcarri, ha reso insostenibile il costo delle operazioni. E questo è accaduto al più po-



«Le AB 41 del ReCo "Lodi" in azione nel Maretti», 1990, tempera, cm 35 x 50

tente e moderno strumento militare del mondo. Era accaduto anche agli Stati Uniti in Vietnam, anche se questi non operavano in condizioni di economia di guerra e dovevano fare i conti con un'opinione pubblica decisamente e attivamente ostile. Quindi un po' di tecnologia, cioè un po' di qualità, purché inserita nel giusto scenario umano e d'ambiente, può portare al successo. Per cogliere analogia nel mondo della produzione, potremmo considerare gli effetti dell'introduzione di una macchina operatrice semplice e poco costosa in un contesto produttivo ove sia disponibile una forza di lavoro numerosa, poco esigente e laboriosa. È quanto è successo e sta succedendo in Estremo Oriente. Ma anche nel nostro più evoluto mondo occidentale: con la parcellizzazione del processo produttivo e la subcommittenza a un

privato di modeste dimensioni, preferibilmente a conduzione familiare, ove la laboriosità è ottimizzata dalle condizioni ambientali. Infatti, quando il prodotto è economicamente e tecnologicamente articolabile in passi di produzione delegabili alla partecipazione della subcommittenza privata, si realizza la massima economia. Specie nell'investimento iniziale. In tale caso la qualità delle risorse umane partecipanti al processo produttivo è quella delle singole unità inserite nel processo generale della produzione. Una sorta di sinergismo che trova la sua molla soprattutto nella sicurezza del profitto e nell'assenza delle turbative d'ambiente prodotte dalla spersonalizzazione del lavoro dipendente alla catena di montaggio. Per non perdere l'aggancio con il settore militare, è da osservare l'atipicità del fatto che la pur indiscutibile preminenza del fattore qualità non può mai prescindere da un livello fisiologico di quantità. Infatti anche un Esercito che sia riuscito a

sconfiggere l'avversario in forza della sua maggiore qualità, qualora debba sostanziare il proprio successo con l'occupazione e controllo di un territorio, potrà vedere vanificato il suo successo da una carenza quantitativa di risorse umane. È quanto è accaduto all'Esercito tedesco in Russia, a quello statunitense in Vietnam e a quello sovietico in Afghanistan e cubano in Angola e altri assai Paesi africani. Tornando al mondo della produzione, si possono maturare alcune conclusioni anche se con la prudenza dettata dalle specificità di scenario:

- la tecnologia, specie di automazione, indipendentemente dalle risorse umane è ormai via obbligata. Infatti, anche la mano d'opera meno qualificata risulta ormai tanto costosa da rendere produttiva ogni azione tendente a ridurla. Se poi si mettono nel conto anche i costi del contenzioso politico/sindacale il vantaggio diventa talmente evidente da giustificare anche investimenti di lungo ammortamento. Co-



«Contrattacco a Voltebello», 1990,
tempera, cm 35 x 50

me fatto dalla FIAT a Termoli e Cassino;

- la macchina, sia essa più o meno sofisticata, dà in ogni caso meno scarti e meno problemi dell'uomo. Non è infatti condizionata da emotività, variabili atmosferiche di ciclo lunare, di clima politico/sportivo o dalla sindrome da ponte o da lunedì,

- la macchina impone per se stessa una netta diversificazione nel personale dedicato. A seconda che questo sia responsabile dell'impiego, della manutenzione o della programmazione e sviluppo. Poiché in queste tre attribuzioni vi è uno scalamiento di requisiti di qualità tanto più netto quanto più elevato è il livello di sofisticazione della macchina. Quindi una nuova gerarchizzazione negli agenti della produzione. Una specie di accentuazione nello

scolorirsi dei colletti dal blu verso il bianco cui è concomitante una di versificazione più marcata dei livelli e delle attribuzioni di quanto avvenisse prima,

- la gestione e il controllo del mercato assorbe oggi e assorbirà in prospettiva sempre più operatori e richiederà un sempre più alto coefficiente di qualità negli stessi. In rapporto diretto con la complessità e varietà del prodotto. Infatti quanto più questo sarà sofisticato e diffuso tanto meno ci si potrà affidare al solo supporto del messaggio pubblicitario. Oggi la capillarità della catena di distribuzione e l'affidabilità dell'assistenza sono fattori determinanti per orientare la scelta. Anche per il cliente poco provveduto.

In aggiunta a quanto precede, va poi osservato come con il crescere della qualità della produzione si sviluppino anche una parallela esigenza di crescita nelle esigenze di ricerca

e di programmazione. Infatti, come accade nella competizione militare tra potenziali avversari, l'introduzione di nuovi contenuti tecnologici nei sistemi d'arma determina una inevitabile risposta competitiva nella stessa direzione.

Nulla infatti stimola di più l'immaginazione della necessità di dover produrre meglio e a più buon mercato per sopravvivere. Quindi o ci si attrezza per un costante miglioramento della qualità del prodotto e dei mezzi di produzione o si va fuori mercato. E ciò avviene tanto più rapidamente e rovinosamente quanto più i sistemi contrapposti operano in settori ad alta qualità e tecnologia. Un Esercito può veder ridotti a ferro vecchio carri armati e aerei costosissimi a causa dell'introduzione nelle munizioni di nuovi sensori e apparati di autoguida. Parimenti un costoso computer può diventare in tempi brevissimi ingombrante soprammobile se si sballa nel valutarne attualità e durata.



«Gli Alpini in Russia», 1990,
tempera, cm 35 x 50

Quanto avvenuto anni fa alle aziende della Silicon Valley è molto istruttivo. Sembra pertanto di poter concludere con due assunti:

- il primo, è che la tendenza verso un sempre maggiore contenuto di qualità in ogni settore del mondo produttivo appare ormai dettato irrinunciabile, così come in ogni altro sistema assimilabile, tipo Pubblica Amministrazione e Forze Armate. Perché imposto dalla velocità del progresso tecnico, dalla qualificazione della richiesta e dalla crescente competizione prodotta anche dalla ormai acquisita necessità di liberalizzare i mercati;

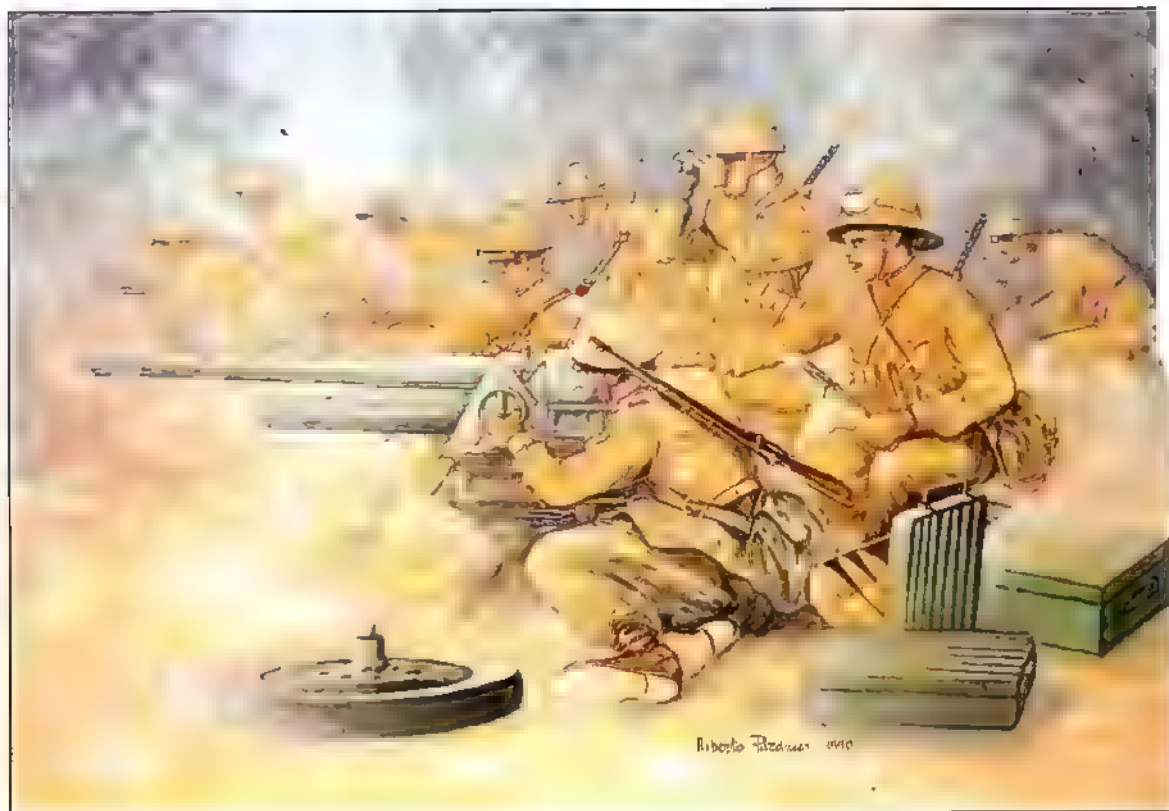
- il secondo, è che la nuova situazione richiede una capacità di previsione e di programmazione calibrata ai ritmi frenetici imposti dal succitato scenario

In ambito militare, l'effetto di tale incremento di qualità comporta parimenti la necessità di una più spinta qualificazione, o riqualificazione, del parco umano. Specie nella selezione dei Quadri. Infatti la condotta di operazioni tipo primo conflitto mondiale, con masse imponenti di armati manovrati alla velocità consentita dal vettore uomo, comportava imponenti apprestamenti tattici e logistici ma non richiedeva una grande reattività. Dato che la velocità di reazione operativa doveva o poteva essere calibrata sulla velocità di manovra del vettore uomo. Vale a dire poche centinaia di metri o al massimo qualche chilometro all'ora. Un conflitto moderno, cadenzato sulle elevatissime velocità operative dei vettori aereo/terrestri e sull'acquisizione in *real time* dei dati informativi, richiede invece grandi capacità di sintesi e di reattività che, a parte le doti naturali, possono affidarsi solo nel costante impegno e

esercizio in situazioni di scenario opportunamente riprodotte. Non a caso qualcuno (forse di Marina), con evidente ricerca del paradosso, ha affermato che è meglio affidare una Divisione corazzata a un Ammiraglio che a un Generale formato secondo gli schemi tradizionali della fanteria appiedata

COME INTENDERE LA QUALITÀ

Il concetto di qualità implica quello di scelta o, per dirla meglio, quello di selezione. E questo non è solo un concetto tecnico/economico ma anche politico. Selezionare significa infatti aderire a criteri di valutazione che inevitabilmente privilegiano alcuni a danno di altri. Il contenuto politico, quando presente nella scelta, è sempre inversamente proporzionale all'obiettività dei criteri applicati nella scelta stessa. E quindi alla validità degli esiti.



«Centro di fuoco della Folgore»,
1990, tempera, cm 35 x 50

La qualità è solo parzialmente prodotta di caratteri innati e spontanei. Di norma è prodotto d'impegno e di competizione. Vale a dire di volontà di qualificarsi e di prevalere. È pertanto manifestazione *in fieri* del processo evolutivo. Dato che in natura non vi è progresso senza collegamento alla dinamica evolutiva. Ed è realtà spesso ignorata in nome di velleitarismi egualitari o di quella demonizzazione della meritocrazia gabellata per maturità democratica. Mentre non è altro che la via più agevole e dissennata per conquistare il consenso del superficiale e dell'irresponsabile. Un'occhiata a cosa si fa nelle Forze Armate per privilegiare la qualità ai vari livelli non guasta. Intanto bisogna premettere che le Forze Armate sono un'organizzazione a rischio. Queste infatti, pur arricchite dalla

motivazione e dai valori ideali di coloro che vi fanno parte, partecipano, purtroppo, dei vantaggi/svantaggi di tutto ciò che è parte della mano pubblica. Il che, in sintesi, significa che non possono fallire. Quando il fallimento, in natura, costituisce l'unico metro valido e obiettivo per significare successo o insuccesso. Produttività o improduttività. Nelle Forze Armate, il successo e la produttività della linea politica e tecnica adottata sono confermati solo quando si esce vittoriosi da una situazione conflittuale esterna. Che è poi una verifica che in genere è bene evitare. Stabilita quindi questa atipicità, si può passare all'esame dei meccanismi adottati per privilegiare la qualità nella selezione dei Quadri. Inizia mo dalla quantità dei candidati da selezionare. Teoricamente quanto più questa è rilevante, in relazione al numero dei posti disponibili, tanto più alta dovrebbe essere la qualità dei selezionati. Ma se questo fos-

se vero avremmo la migliore Amministrazione Pubblica del mondo. Il che pare non sia del tutto vero. La prima anomalia è quindi rappresentata dal fatto che pur disponendo ora di un ragguardevole numero di candidati, in certe Accademie si arriva anche al rapporto 1 a 50, il prodotto della selezione non è sempre quello legittimamente auspicabile. Il perché va ricercato in due situazioni concomitanti e interagenti. E precisamente: la sperequazione distributiva e la carenza di effettiva motivazione. La prima, vede una nettissima prevalenza delle vocazioni nel Centro-Sud. Il che sembra trovare spiegazione, più che in motivazioni storico-culturali, nelle più ridotte possibilità di lavoro in loco. E questo introduce il secondo fattore: la motivazione. La motivazione, che oggi è importante anche per le Aziende, in Giappone ad esempio il patriottismo aziendale è uno dei motivi del successo, è determinante per chi fa una scelta in uni-



«Carica di Novara a Jagodny, 20
Agosto 1943», 1990, tempera.
cm 35 x 50.

forme. Qualsiasi tipo di uniforme. E ciò è particolarmente valido oggi. Dato che il senso della disciplina, una volta imperante sia nell'ambito familiare sia nella scuola, appare ormai relegato tra le anomalie comportamentali. Quando non a una sospetta fissazione paleoencefalica specifica dell'ambiente militare. Quindi, per riprendere il discorso, abbiamo un'ampia base di selezionandi che non ci dà tuttavia sempre l'attesa risposta nella validità oggettiva dei selezionati.

Un secondo fattore da esaminare nella selezione della qualità è il criterio stesso di selezione. Nelle Forze Armate si basa sull'efficienza fisica e sul livello culturale verificati adottando canoni e metodologie non sempre aggiornate. Le Aziende private, pur applicando di massima gli stessi criteri, li completano tut-

tavia con l'istituto del colloquio. Istituto di grande utilità, quando esercitato da autentici professionisti, non necessariamente provvisti di laurea in psicologia, per correggere le storture interpretative o errate indicazioni che, l'esperienza insegna, sono spesso prodotto dei procedimenti convenzionali di selezione. Come a esempio diagnosi errate o superficiali di aspetti fisici oppure il solito tema scritto andato male. Fatto quest'ultimo abbastanza normale. Infatti visto come va la scuola non si capisce chi dovrebbe insegnare a scrivere e a pensare ai nostri ragazzi.

Per l'eccessiva rigidità di meccanismi di selezione ove la visione analitica, basata su tests psicoattitudinali, fa spesso premio su quella sintetica. Ci è a volte capitato di registrare a posteriori la perdita di potenziali validissimi Comandanti e l'incorporazione di soggetti del tutto inidonei. Nella selezione successiva dei Quadri eventuali errori

commessi in sede di selezione iniziale possono tuttavia essere corretti. Anche se con danno rilevante per l'Istituzione. Ciò grazie all'esistenza di una struttura gerarchica piramidale che comporta la costanza di un processo selettivo che, fatte salve le inevitabili anomalie gestionali, in fondo siamo esseri umani, bisogna riconoscere sostanzialmente valido. Nell'iter formativo dei Quadri delle Forze Armate è possibile infatti prevedere periodi presso i reparti, i Comandi, gli organismi logistici e territoriali, inframezzati da soste, più o meno lunghe, presso gli istituti scolastici per corsi formativi e di aggiornamento. Ciò fornisce garanzie abbastanza valide. Dato che a forza di scrollare l'albero rimangono generalmente attaccati ai rami solo i frutti suscettibili di ulteriore sviluppo. Quindi la struttura piramidale ci consente costante competizione e quindi evoluzione. Va anche detto che le frustrazioni che possono derivare



«Fronte Greco-1941, fanterie italiane a quota 731», 1990, tempera, cm 35 x 50.

attenta e razionale selezione, non può essere pienamente produttiva se non è arricchita nel tono. Per usare altre parole: di quella componente essenziale del comportamento che è la grinta. Che è poi la manifestazione esterna della propria motivazione. Per ben connotarla, soprattutto in forza del fatto che la motivazione è fattore incrementale di produttività, diamole una rapida occhiata considerando in parallelo l'Azienda Forze Armate e una qualsiasi altra Azienda del mondo della produzione. Intanto il principale incentivo per la motivazione, con buona pace dell'idealista, è quello economico. Anche la carriera infatti significa miglioramento economico. Naturalmente il prestigio sociale ha il suo peso. Ma il quattrino non ne è antagonista. Anzi. Nelle Forze Armate non esiste questo incentivo. Questo è sostituito dai

simboli esterni. Cioè il grado, che significa prestigio, accesso ad alcuni privilegi e all'illusione di un certo potere. Ciò porta a volte a privilegiare la forma più del contenuto. Da cui, grazie alla disponibilità nazionale a concedere ciò che oltre a gratificare molto e a costare poco deprime anche il pericoloso concetto della meritocrazia, ha prodotto un diluvio di leggende di comodo tese a trasformare in cilindro la piramide gerarchica. Il *todos caballeros* di cui si è fatto cenno in precedenza. Nelle Aziende tale rischio è esorcizzato dai meccanismi di progressione economica.

Un elemento molto efficace e specifico delle Forze Armate per potenziare qualità e motivazione è invece lo Spirito di Corpo. Lo potremmo identificare con il patriottismo di Azienda. Appartengo al Corpo dei paracadutisti, degli alpini, dei marines, ecc.. E ci si sente innalzati su un piedistallo consolidato dalla tradizione e dalla storia. Appartengo alla FIAT, alla Pirelli,

alla Honda. E ci si sente innalzati su un piedistallo consolidato dal successo economico. Ed è proprio quando l'operatore può affermare con orgoglio la sua appartenenza all'Azienda che comincia a divenire parte attiva e motivata della stessa. Per le Forze Armate è più facile che per le Aziende intervenire sulla componente puramente formale di questa motivazione. Si può infatti operare su fattori tradizionali, sulla suggestione dei simboli e su fattori ambientali che consentono un coinvolgimento diretto fisico-psichico in costante competizione.

Alle Aziende mancano questi arricchimenti istitutivi. Per operare nella stessa direzione debbono riuscire ad ancorare saldamente il concetto della sicurezza individuale a quello della sicurezza collettiva nell'Azienda: la sicurezza dell'Azienda è la tua sicurezza e la sicurezza è successo. L'esigenza di sicurezza, come è noto, è infatti lo stimolo che attinge più direttamente il patrimonio istintuale.

Come già detto vi è collegamento diretto tra motivazione e grinta.

Si potrebbe dire, rubando il concetto alla termodinamica, che se la motivazione è la quantità di calore la grinta ne rappresenta la temperatura. Quanto più elevata è la temperatura tanto maggiore è il rendimento. Attivare la grinta significa quindi aumentare la temperatura di partecipazione. Cioè la produttività. Nelle Aziende un incremento in tale direzione potrebbe essere ricercato attraverso:

- l'introduzione, ovunque possibile ed economicamente conveniente, delle tecniche di produzione che privilegiano l'individualità pur nel lavoro di équipe. Come ad esempio le lavorazioni a isola;

- l'accentuazione della individualità partecipativa ovunque l'introduzione delle macchine a codice numerico o del robot renda essenziale il controllo dell'operatore in tutte le fasi del processo produttivo;

- la stimolazione della ricerca di processi o metodologie migliorative a integrazione e/o compensazione della macchina. La quale come è noto, è perfetta nell'esecuzione ma è del tutto incapace di intervenire nella propria concezione operativa;

- la stimolazione infine dell'aggressività intelligente nel settore commerciale cui vanno diretti i più attivi, estraversi e preparati degli operatori. Aggressività da stimolare anche nel settore direttivo. Ma verso l'obiettivo da perseguire e non solo nei confronti del competitore gerarchico. Il che non è facile.

Dato che il competitore gerarchico è obiettivo più allettante e di più immediata percezione. In tutti gli ambiti socio/economici e non

dubbio affermare che non esistono isole di attività o esclusività di obiettivi di destinazione tra i due ambiti esaminati. Fatte salve naturalmente le specificità tecniche che tuttavia sfumano mano a mano che si sale nel livello di gestione direttiva. Poiché salendo in tale livello si raggiunge la sintesi orizzontale tra le diverse attività e settori di applicazione. Al livello cioè ove prevalgono attività concettuale, programmazione e organizzazione ad ampio spettro. Per cui un buon manager dell'industria potrebbe ad acconci livelli dirigere un organismo militare. Purché fornito delle necessarie cognizioni specifiche. In quanto a comandare il discorso è diverso. Poiché per il comando sono richieste qualità non facilmente quantificabili chiamate carisma e percettività di situazione, che non sempre sono dotazione di manager in quanto prodotto di specifica conoscenza e dimestichezza d'ambiente più che di capacità organizzative;

- la motivazione, pur in assenza d'incentivi economici e in presenza di anomalie alla base del reclutamento, è di più facile stimolazione in ambito militare che in ambito aziendale. Tale motivazione, anche quando non pienamente espressa, si manifesta comunque come tendenza al senso del dovere. Da ciò potrebbe emergere l'opportunità di analizzare i precedenti militari, quando esistenti, dei soggetti da selezionare. Statisticamente hanno dato buona prova soprattutto coloro che hanno militato in Corpi Spe-

ciali. Poiché costoro, già nella genesi della loro scelta militare, risultano in possesso di quella spinta verso l'individualità operativa e la competizione già individuate quali fattori incrementali di produttività;

- la grinta è parimenti più facile a sviluppare in un contesto militare. Tuttavia, quando attivata e sviluppata anche in un contesto aziendale risulta comunque fattore molto rilevante di produttività. E in ciò possiamo individuare la funzione positiva che le Forze Armate, o per lo meno alcuni Corpi delle stesse, svolgono nel completare il ciclo formativo del giovane. Particolarmente oggi a causa della già menzionata latitanza degli altri ambienti formativi tradizionali.

In conclusione l'Istituto Militare, qualora riesca a stimolare motivazione e grinta nel cittadino in uniforme, opera sinergicamente sulla qualità del «dopo» del militare. Sia egli di leva o non. E questa conclusione che è augurabile non appaia sospetta di spirito di parte, per quanto addotto in precedenza a sostegno, sembra sia la sintesi del come, nel pianeta militare, si operi o del come si vorrebbe o potrebbe operare per renderlo partecipe della richiesta crescente di qualità delle risorse umane nel mondo della produzione. Oltre naturalmente all'ambizione istitutiva, purtroppo non sempre coronata da successo, di restituire alla società nazionale cittadini più maturi e consapevoli.

Gen. Lucio Innecco

CONCLUSIONI

Qualche parola a sintesi e conclusione di quanto detto in questo sforzo di ricerca analogica nel settore qualità delle risorse umane in due ambiti apparentemente tanto diversi:

- intanto, si può senza alcun



I quadri riprodotti nell'articolo sono opera di Alberto Pasducci

SIEMENS

una grande tradizione per un grande futuro: componenti passivi e speciali Siemens

risuonatori principali

L'esperienza e la tecnologia di un'industria leader nel campo delle onde acustiche di superficie

I risuonatori a quarzo SAW prodotti dalla Siemens lavorano nel modo fondamentale e coprono le frequenze comprese nella gamma da 200 a 1000 MHz.

Ciò rende questi dispositivi come soluzioni eccellenti per le applicazioni in telecomunicazioni quando si stanno implementando filtri a banda stretta o elementi per la determinazione della frequenza negli oscillatori.

L'impiego del quarzo fornisce ulteriori vantaggi, quali:

- tassi di invecchiamento di ± 5 ppm/anno

- dipendenza minima dalla temperatura
- valore elevato di Q (tipicamente 6000).

Poiché sono costruiti con tecnologia SAW si ottiene:

- riduzioni significative del rumore di fase in banda laterale singola
- strutture estremamente precise attraverso il processo esclusivo di "lift off"
- tolleranze della frequenza centrale di ± 300 ppm con prodotti standard e ± 50 ppm con dispositivi di precisione.

In conclusione, se siete impegnati nella progettazione di controlli a distanza, sistemi di sicurezza, strumenti di misura ad alta precisione, apparecchiature di comunicazione

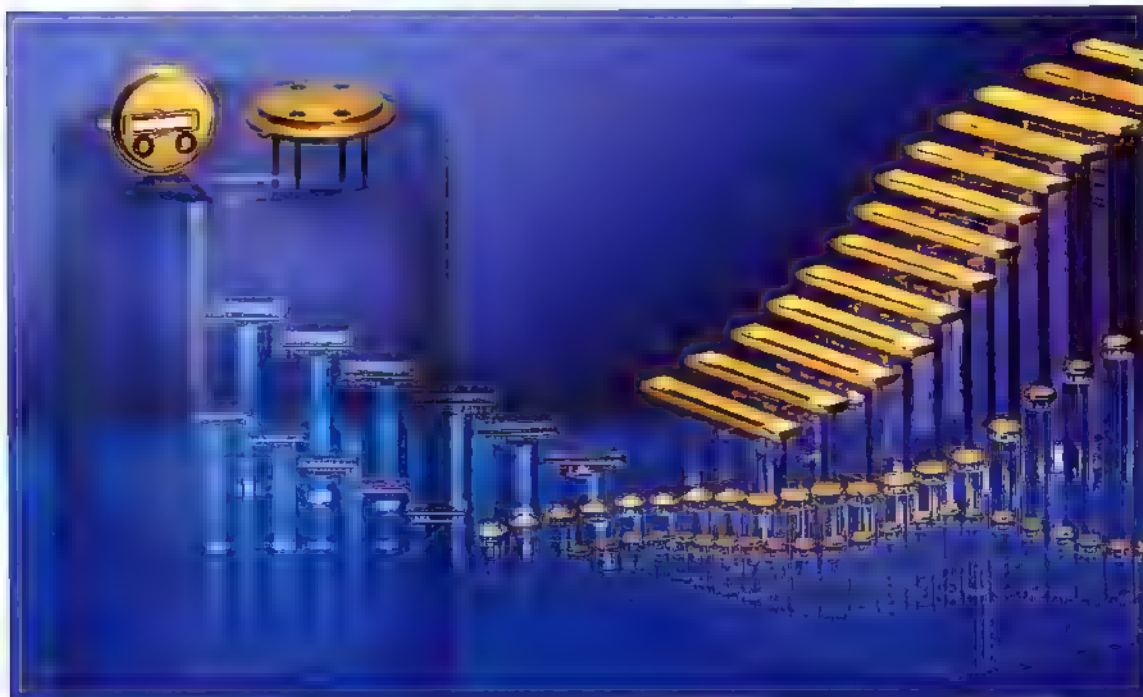
basate sull'impiego dei ponti radio o dei satelliti o perfino sistemi radar, iniziate la vostra realizzazione con le migliori oscillazioni offerte dalle gamme dei prodotti SAW Siemens.

Siemens S.p.A.

Via Fabio Filzi, 29
20124 Milano

Divisione componenti, impianti per la grafica e il segnaamento. Reparto componenti passivi e speciali

Telefono (02) 6766.1
Fax (02) 66986655



L'ACCESSO DELLA DONNA ALLA CARRIERA MILITARE

GINA TAPPA

FONDEMENTALE

NELLA STRADA DELLA PARITÀ E
DELL'UGUAGLIANZA TRA UOMO E DONNA

IL CONCETTO DI PARITÀ NELLA COSTITUZIONE E NELLE LEGGI ATTUATIVE

Il concetto di parità, sancito dalla Costituzione e ribadito dalle leggi degli ultimi anni, viene oggi rivendicato in tutti gli aspetti della vita pubblica e privata.

Occorre partire dal testo costituzionale e in particolare dagli artt. 51 e 52 per individuare i diritti e i doveri che in materia di parità vanno attribuiti a tutti i cittadini, uomini e donne.

L'art. 51 della Costituzione garantisce a tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso di accedere agli uffici pubblici in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge.

La prima legge che ha riconosciuto in parte i diritti delle donne risale al 1919 e le ha ammesse a pari titolo degli uomini ad esercitare tutte le professioni e a coprire tutti gli impieghi pubblici, con esclusione, però, di quelli che implicino poteri giurisdizionali, l'esercizio di diritti e di potestà pubbliche o che attengano alla difesa militare dello Stato.

La legge 9 febbraio 1963, n. 66 ha consentito l'accesso a tutte le cariche, professioni ed impieghi, compresa la magistratura, senza li-

mitazioni di mansioni e di svolgimento di carriera; ha mantenuto, però, la riserva per il servizio militare, in quanto prevede che l'arruolamento della donna nelle Forze Armate e nei Corpi speciali sia regolato da leggi particolari. Infatti, l'ingresso della donna nella Polizia è stato sancito da apposita legge.

Sino a questo momento non è stato approvato un provvedimento legislativo per l'ingresso delle donne nelle Forze Armate.

Sono passati circa 27 anni ed ancora alle donne è interdetto l'accesso nelle Accademie, è ancora preclusa la partecipazione ai concorsi per la magistratura militare o per il Corpo Forestale, essendo ancora riservata agli uomini la carriera militare.

CONTRASTANTI INTERPRETAZIONI DELL'ART. 51 COST. E DELLE RELATIVE LEGGI DI ATTUAZIONE IN GIURISPRUDENZA

Non sono mancati tentativi per forzare il testo delle leggi in materia di parità, ma senza alcun esito sino ad oggi.

Si ricordi la battaglia condotta dalla signorina Diadora Bussani che

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Art. 3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art. 51

Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge.

La legge può, per l'ammissione ai pubblici uffici e alle cariche elettive, parificare ai cittadini gli italiani non appartenenti alla Repubblica.

Chi è chiamato a funzioni pubbliche elettive ha diritto di disporre del tempo necessario al loro adempimento e di conservare il suo posto di lavoro.

Art. 52

La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino.

Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge. Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né l'esercizio dei diritti politici.

L'ordinamento delle Forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica.



In questa pagina.

Uniformi femminili dell'esercito israeliano.

ha presentato domanda di partecipazione alla prima classe del corso normale dell'Accademia Navale per l'anno 1981-1982 in relazione al concorso indetto per l'ammissione di 145 allievi ufficiali della Marina Militare

L'Amministrazione respingeva la domanda con la motivazione che essa non poteva essere accolta ai sensi dell'art. 1 della legge 4 febbraio 1963, n. 66

La signorina Bussani proponeva ricorso al TAR della Toscana e il Tribunale Amministrativo, con decisione del 15 ottobre 1981 n. 482, accoglieva il ricorso, annullando il provvedimento di esclusione.

Il TAR con la decisione, che a

quell'epoca suscitò scalpore, aveva ritenuto:

- che l'art. 51 costituisce ulteriore e più puntuale specificazione del generale principio di eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, enunciato dall'art. 3;

- che nessuna disuguaglianza fra i cittadini nell'accesso ai pubblici uffici possa essere sanzionata a causa del sesso, né sia rimesso al legislatore ordinario alcun potere di circoscrivere o derogare al principio fissato dal legislatore costituzionale,

- che il legislatore ordinario, con la legge n. 66 del 1963, mentre all'art. 1 primo comma ha riaffermato solennemente il principio della

piena capacità delle donne ad accedere a tutte le cariche, professioni ed impieghi pubblici, all'art. 2 primo comma ha abrogato la legge 17 luglio 1919 n. 1176 ed il regolamento approvato con R.D. 4 gennaio 1920 n. 39 che escludevano espressamente le donne ove non ammessevi esplicitamente dalle leggi — dagli impieghi pubblici attinenti «alla difesa militare dello Stato» (art. 7 L. 1176/1919), «dalle armi e Corpi militari del R. Esercito e della R. Marina» (art. 4 del Regolamento), onde alla specifica previsione del comma secondo dell'art. 1 della riportata legge n. 66 del 1963 (secondo il quale «l'arruolamento delle donne nelle Forze Armate e nei Corpi speciali è regolato da leggi particolari») non può attribuirsi valore preclusivo dell'esercizio della pretesa da parte dei cittadini di sesso femminile di essere ammessi alla carriera militare, quest'ultima assumerebbe solo il significato di manifestare programmaticamente l'intenzione del legislatore di procedere ad una futura ricognizione di quali settori di detta carriera debbano ritenersi più congeniali alle attitudini del sesso femminile;

- che, in particolare, non potrebbe ammettersi che «diritti riconosciuti e garantiti direttamente dalla Carta Costituzionale possano essere compressi nel loro esercizio (ed addirittura interamente negati per un lasso di tempo non aprioristicamente definito) non attraverso una valutazione del legislatore ordinario che consenta di individuare le motivazioni razionali (e per ciò stesso costituzionalmente incompatibili) di talune limitazioni, bensì attraverso l'inerzia del legislatore».

Ma una tale decisione, così innovativa e sotto certi aspetti così rivoluzionaria, non poteva essere accettata dall'Amministrazione che avverso tale decisione ha proposto appello al Consiglio di Stato



In questa pagina.
Uniformi femminili dell'esercito statunitense

Il Supremo Consesso amministrativo, con decisione n. 526 del 22 giugno 1982, ha accolto l'appello, con la totale riforma della decisione impugnata, rigettando quindi il ricorso proposto in primo grado da Diadora Bussani.

L'organo di appello ha rintuzzato le argomentazioni del primo giudice, rilevando che, allorché gli artt. 3, 51 e 52 della Costituzione stabiliscano la eguaglianza (indipendentemente anche dal sesso) dei cittadini davanti alla legge e sanciscano il diritto della donna ad accedere agli impieghi pubblici, non vogliono né possono determinare una automatica e impossibile parificazione che astragga da ogni caratteristica naturale dei due sessi nonché dalle loro attitudini e dalle circostanze concrete in cui essi siano ammessi ad operare.

Uguaglianza — aggiunge il Consiglio di Stato — non significa identità né uniformità di situazioni e di ritmi, ma semplicemente predisposizione di norme oggettive e imparziali che prevedano, in presenza delle stesse fattispecie e condizioni operative, il medesimo trattamento.

Anche la Corte Costituzionale ha affermato che tra i requisiti attitudinali di cui all'art. 51 della Costituzione può legittimamente includersi anche il sesso e che le leggi ordinarie che regolano l'accesso dei cittadini ai pubblici uffici possono tenere conto, nell'interesse dei pubblici servizi, delle differenti attitudini proprie degli appartenenti a ciascun sesso, purché non ne resti infranto il canone fondamentale della eguaglianza giuridica.

Il Consiglio di Stato ha concluso che il divieto è ora e per intanto indirettamente contenuto nella stessa legge n. 66 la quale, nello stabilire l'opposto principio della piena capacità giuridica anche pubblicistica della donna, vi ha momentanea-



mente stralciato (il che non può aprioristicamente essere ritenuto irragionevole) il settore dell'impiego militare per riservarlo ad una apposita normativa.

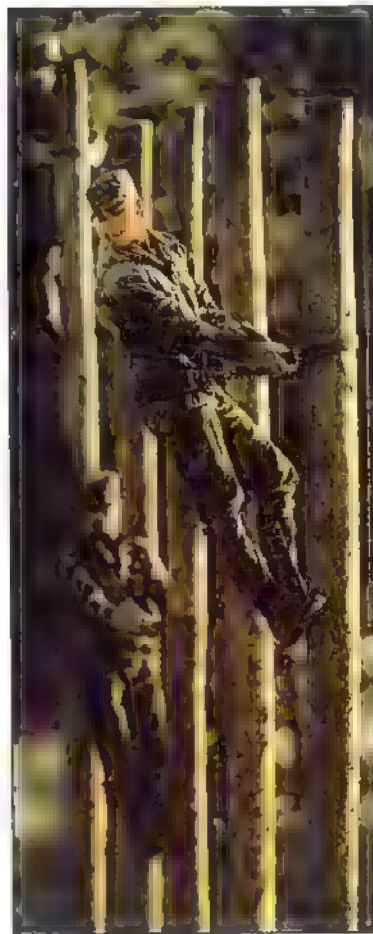
Non esiste, quindi, chiarisce il Consiglio di Stato, una norma costituzionale che assicuri alle donne il sicuro e preciso diritto di accedere comunque alla prestazione del servizio militare, ma ogni valutazione in merito (sia sul se, o sul modo o sulle circostanze) è rimessa al legislatore ordinario.

IL SERVIZIO MILITARE FEMMINILE NEI DISEGNI DI LEGGE APPROVATI E DECADUTI PER FINE LEGISLATURA

Si avverte l'esigenza di una legge che consenta l'accesso della donna alla carriera militare dopo tanti anni di inerzia, per tanti aspetti colpevole, del legislatore.

Una legge siffatta sarebbe pertinente in quanto applica un precetto costituzionale ed elimina una preclusione che appare oggi assolutamente anacronistica, ingiusta e antidemocratica.

Quali che siano le considerazioni che si possono fare sulla vita militare, rappresenta comunque una di-





In questa pagina.
Uniformi femminili dell'esercito greco.



scriminazione il fatto che molti uomini possano scegliere la vita militare e percorrerla come qualsiasi altra professione, mentre tutto questo non è consentito alle donne. Manca una ragione giuridica, logica, convincente che possa giustificare una tale differenziazione, soprattutto quando ormai tutte le professioni e gli impieghi pubblici sono aperti alle donne senza alcuna distinzione con gli uomini.

Il nostro Paese è ormai maturo per aprire le porte delle Forze Armate al mondo femminile, quando ormai una legge dello Stato del '63 ha riconosciuto alle donne il diritto

di essere presenti in tutti i pubblici uffici, anche nei più delicati ed essenziali.

Un primo disegno di legge sul servizio militare femminile fu presentato nel 1981 dal socialista Lelio Lagorio. Si arenò per colpa delle elezioni anticipate e fu ripresentato con poche modifiche dal repubblicano Giovanni Spadolini. Poi è stato il turno del liberale Valerio Zanone.

Il disegno di legge prevede il reclutamento su base esclusivamente volontaria nelle categorie degli ufficiali, dei sottufficiali e dei militari di truppa: identico sviluppo di car-

riera, uguale trattamento economico e previdenziale, determinazione, anno per anno, del numero dei posti da riservare al personale femminile, l'impiego in tutti i settori con la sola esclusione delle attività di combattimento.

Il disegno di legge è caratterizzato da una struttura dispositiva che prevede un ampio ricorso alla normazione secondaria e in particolare ai regolamenti ministeriali.

Vengono demandati a successivi decreti del Ministro della Difesa.

- la determinazione dei parametri e coefficienti fisici in base ai quali dovrà accertarsi l'idoneità fisico-psico-attitudinale al servizio militare dei cittadini di sesso femminile;

- l'individuazione delle attività, degli incarichi e delle unità cui sarà destinato il personale femminile, dalle quali dovranno comunque rimanere escluse quelle di combattimento;

- la determinazione delle aliquote, dei ruoli, Corpi, categorie, Specialità e specializzazioni di ciascuna Forza Armata in cui avranno luogo i reclutamenti femminili.

Tale impostazione è in linea con l'odierna tendenza a trasferire settori sempre più ampi di attività, sia pubbliche che private, dall'area della disciplina legislativa a quella della normazione secondaria (cosiddetta delegificazione).

Il sistema adottato è valido e snello ma, nella materia che ci occupa, alcuni aspetti attinenti all'impiego, ai ruoli, alle specialità nonché agli incarichi cui sarà destinato il personale femminile, per la loro delicatezza e l'impatto nella realtà sociale oltre che per motivi di equilibrio e di parità ben potrebbero essere lasciati alla disciplina legislativa e quindi all'esame più ponderato del Parlamento e delle forze politiche in esso presenti.



Uniformi femminili dell'esercito nord coreano

REFERENDUM SUL SERVIZIO MILITARE FEMMINILE

La Commissione per la parità, istituita presso la Presidenza del Consiglio, di cui fanno parte rappresentanti femminili di tutti i partiti, movimenti femministi e associazioni femminili cattoliche, ha proposto un referendum consultivo sull'introduzione in Italia del servizio militare femminile.

Le dirette interessate sono favorevoli o contrarie?

Stando ai risultati illustrati da un questionario distribuito a 56.587

studentesse dell'Emilia Romagna, dal Comando della Regione Militare Tosco-Emiliana in collaborazione con i Provveditori agli studi, il 63% delle interrogate ha chiesto di poter entrare nelle Forze Armate.

L'Esercito, la Marina, l'Aeronautica sono ormai considerati un elemento di impegno sociale e culturale a carattere generale.

Le donne possono svolgere un ruolo fondamentale per la difesa della Patria, un dovere che, per l'art. 52 della Costituzione, è sacro e spetta a tutti i cittadini, sia uomini che donne.

Pertanto si può lavorare per la difesa del proprio Paese, impegnandosi a farlo crescere civilmente e socialmente operando per la piena maturazione sociale di tutte le categorie di cittadini, per il pieno inserimento degli handicappati e degli

emarginati, per la eliminazione delle sacche di sottosviluppo, per la promozione umana della popolazione a tutti i livelli, per la rifondazione della solidarietà sociale.

La legge che ha dettato i principi sulla disciplina militare (legge 11 luglio 1978, n. 382) — non va scordato — ha affermato che le Forze Armate sono al servizio della Repubblica e che il loro compito è assicurare la difesa della Patria e concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni e al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità (art. 1); ha precisato che il fondamento dei doveri del militare è l'assoluta fedeltà alle istituzioni repubblicane (art. 4); ha determinato la formula del giuramento dei militari facendone riferimento anche alla salvaguardia delle libere istituzioni (art. 2).

IMPIEGO DELLE DONNE NELLE FORZE ARMATE DEGLI ALTRI PAESI

PAESE	IN ATTO DAL	SETTORI DI IMPIEGO
Paesi della NATO:		
BELGIO	1972	Tutti (esclusi i servizi insalubri e pericolosi)
CANADA	1971	Amministrazione, Sanità, Comunicazioni, Servizi, Amministrazione servizi
DANIMARCA	1971	Amministrazione, Servizi
GERMANIA OVEST	1975	Sanità
GRAN BRETAGNA	1917	Amministrazione, Sanità, Trasmissioni, Servizi
GRECIA	1978	Amministrazione, Sanità, Logistica
NORVEGIA	1977	Non di combattimento
OLANDA	1972	Sanità, uso armi, Esercitazioni
USA	1942	Sanità, Amministrazione, Armi (non combattimento)
Paesi del Patto di Varsavia:		
URSS	1967	Sanità, Comunicazioni, Difesa aerea
CECOSLOVACCHIA	1968	Servizio ai Comandi, Trasmissioni
POLONIA	1967	Trasmissioni, Sanità, Difesa civile
ROMANIA	1973	Sanità, Servizio ai Comandi
Paesi neutrali alle due alleanze:		
ARGENTINA	1977	Infermiere, Polizia militare, Aeronautica
ETIOPIA	1973	Sanità, Amministrazione, Telecomunicazioni
JUGOSLAVIA	1974	Sanità, Amministrazione
SVEZIA	1978	Servizi tecnici, Sorveglianza aerea
SVIZZERA	1940	Commissariato PP.TT.
CINA	—	Sanità, Cartografia, Servizi
ISRAELE	1959	Tutti

LA SITUAZIONE NEGLI ALTRI PAESI

La maggior parte degli Stati hanno ormai positivamente risolto il problema.

Negli Stati Uniti le donne alle armi sono il 9,5% di tutti gli arruolati, 62.000 nell'Esercito, 30.000 nella Marina, 53.500 nell'Aeronautica e 6000 nel Corpo dei Marines. Negli Eserciti della NATO le donne sono 233.277. Ci sono soldatesse in Gran Bretagna, Germania, Francia, Belgio, Danimarca, Grecia, Norvegia e Olanda.

In Italia se ne potrebbero arruolare 6000 nelle tre Armi.

La Svizzera è stato il primo Paese, nel 1940, ad arruolare le donne. Sono impiegate solo nei reparti di amministrazione, posta e trasmissioni. Sono volontarie di carriera.

Il servizio femminile è obbligatorio solo in Cina, ma le donne sono relegate alla sanità, alle trasmissioni, alla cartografia e ai servizi vari, e in Israele che dal 1959 arruola le

donne destinandole in tutti i reparti senza distinzione. È l'unico caso al mondo in cui non esistono limiti all'impiego delle soldatesse. Limitazioni esistono sia nei Paesi della NATO sia in quelli del Patto di Varsavia. Nella NATO, l'Italia e la Turchia sono i due Paesi dove non esiste ancora il servizio militare femminile.

Reparti femminili prestano servizio in Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Germania Federale, Gran Bretagna, Grecia (dal 1978), Norvegia, Olanda, Stati Uniti (dal 1942).

Nel Patto di Varsavia ci sono soldatesse in Unione Sovietica (sanità, comunicazioni, difesa aerea, riparazioni), Cecoslovacchia, Polonia, Romania.

Il limite d'età va dai 16 anni della Danimarca ai 20 della Grecia e della Somalia.

L'addestramento è simile a quello impartito ai maschi quasi ovunque.

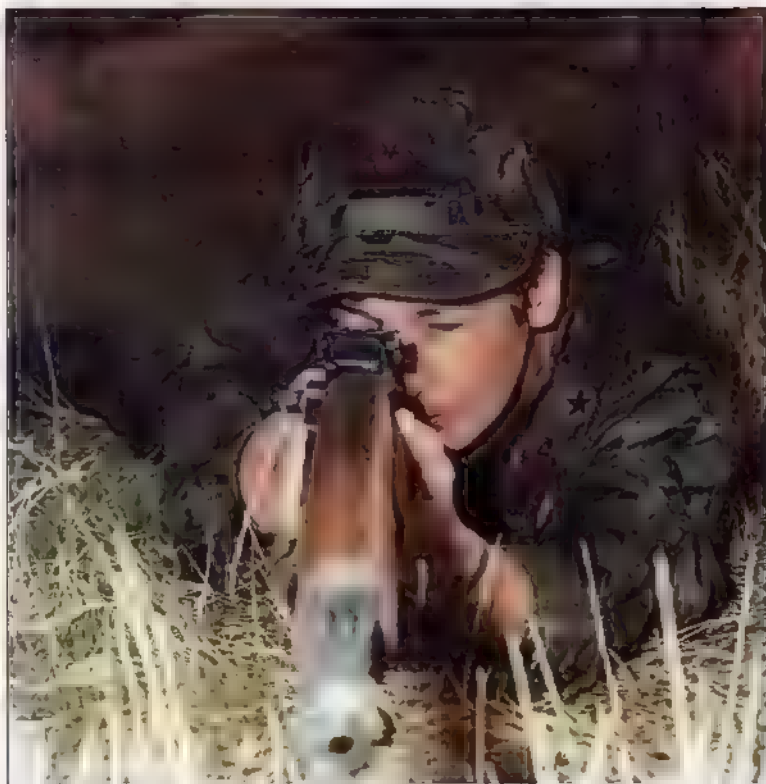
Le svizzere devono frequentare

un corso base di 27 giorni, le rumene 3 giorni alla settimana per 6 mesi e sono utilizzate nella sanità e nei Comandi militari.

In Inghilterra una recente decisione del Governo ha stabilito che le donne dello «Women's Royal Naval Service» potranno ottenere di essere imbarcate sulle navi da guerra, svolgere le stesse mansioni dei marinai e avere davanti a sé le stesse possibilità di carriera degli uomini sino al grado di ammiraglio. La decisione segna un altro passo avanti verso l'uguaglianza di ruoli e responsabilità all'interno delle Forze Armate britanniche. Le donne avevano già conquistato l'Air Force.

Le ragazze delle Forze Aeree britanniche possono ricoprire qualunque ruolo nell'equipaggio di un aereo, essere piloti e raggiungere il grado di Comandante. In Marina, prima le donne erano confinate ai servizi ausiliari della terraferma.

La situazione negli altri Paesi è riassunta nella tabella seguente.



Uniforme femminile dell'esercito turco.

ESCLUSIONE DELLE DONNE DALL'ATTIVITÀ DI COMANDO

In quasi tutti i Paesi del mondo e nei disegni di legge, sinora presentati in Italia, è previsto l'impiego delle donne in tutti i settori con la sola esclusione dalle attività di comando.

Molti considerano la limitazione una ulteriore discriminazione. Da alcuni si sostiene che l'esclusione dalle attività di combattimento basterebbe da sola a negare quella parità che appunto si tenta di raggiungere con l'ingresso delle donne nella carriera militare.

Il senatore Spadolini, presentando il suo progetto di legge sul servizio militare femminile, aveva sottolineato che l'esclusione delle volontarie dall'impiego in attività belli che obbedisce ad una visione del ruolo delle donne nelle Forze Armate, basato su differenziazioni naturali di capacità fisiche e vocazione psicologica. Ma non aveva esclu-

so che il tempo possa portare rapida evoluzione in merito a questi due aspetti. Quindi il Governo non si sarebbe opposto se il Parlamento avesse deciso di far svolgere attività di combattimento anche alle rappresentanti del gentil sesso.

Ma non tutti condividono questa premessa e questa impostazione e ritengono che occorra partire da una visione diversa dei ruoli maschile e femminile.

La Commissione Nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna ribadisce, con riferimento al servizio e alla carriera militare, che non si possono operare differenze di trattamento fra l'uno e l'altro sesso sulla base di una ambigua interpretazione del concetto di naturalità, ma solo richiedere, a seconda delle necessità di ogni impiego, caratteristiche determinate sia per gli uomini che per le donne.

E spiega che molte differenze sia fisiche che psicologiche distintive del sesso e considerate «naturali» altro non sono che la conseguenza

di specifici comportamenti; infatti non solo fra uomini e donne, ma fra donne e donne, come fra uomini e uomini, si accentuano caratteristiche che dipendono dal loro diverso modo di vivere, dalle attività esercitate e dall'ambiente.

Conclude sull'argomento affermando che oggi, con le verifiche operate dalla scienza e alla luce delle concezioni culturali dominanti e dei principi politici e legislativi di parità e di eguaglianza, si debba fare giustizia di tanti preconcetti e dare atto che la subordinazione del sesso femminile è stata solo il risultato di un determinato assetto sociale e culturale.

Ma senza ulteriormente approfondire tali aspetti, si sostiene, comunque, che l'ammissione delle donne alla carriera militare sarebbe giusta e necessaria se realizzasse il principio della pari opportunità e non producesse nuove discriminazioni, quali potrebbero essere quelle relative alla esclusione delle donne dalle attività di combattimento.

Il limite sarebbe non giustificato in Italia, dove dal 1972 la legge n. 903 ha riaffermato la parità fra uomo e donna nel campo del lavoro per quanto riguarda l'accesso, l'assegnazione delle mansioni, la carriera.

Una soluzione di compromesso sarebbe quella di introdurre le donne nei reparti operativi, ma senza la possibilità di combattere o di andare in prima linea.

Quelli, però, che sono decisamente contrari usano tutti gli argomenti possibili, compresa la considerazione che i seggiolini catapultabili dei caccia a reazione non possono contenere il più largo bacino femminile e che per cambiarli tutti ci vorrebbero miliardi.

Certo, potrebbero essere tutti argomenti maliziosi per limitare di fatto la carriera delle donne e comunque tale esclusione non si deve



In questa pagina.
Uniformi femminili dell'esercito argentino.

L'ART. 52 DELLA COSTITUZIONE E L'OBLIGATORietà DEL SERVIZIO MILITARE

Con riferimento all'art. 52 che stabilisce che il servizio militare è obbligatorio nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge, la volontarietà del servizio femminile contrasta certamente con l'art. 3 che impone l'uguaglianza di trattamento dei cittadini.

E che il dovere di difendere la Patria, dovere sacro — come viene definito dalla Costituzione — in comba a tutti, uomini e donne, non c'è dubbio. A nulla serve dire che l'articolo fa riferimento al cittadino e non al cittadino e alle cittadine.

L'espressione maschile, nel linguaggio scelto dal Costituente, intende ricomprendere entrambi i sessi.

Nelle attuali condizioni sociali e culturali non sarebbe, però, pensabile una legge che imponesse un obbligo a tutte le ragazze di prestare il servizio di leva. Sotto questo profilo la legge sul servizio volontario introdurrebbe certamente una discriminazione di maggior favore per le donne, dando loro la possibilità di scelta.

Si tratta di discriminazioni positive — avverte la Commissione per la parità — la cui teoria e pratica sono state elaborate in sede di Nazioni Unite (Convenzione per l'eliminazione delle discriminazioni contro le donne sottoscritta e ratificata anche dall'Italia) e già recepite nelle legislazioni vigenti.

Tali discriminazioni di favore sono consentite allorché rispondano a due requisiti: durata temporanea e limitata; finalità dirette a sanare la discriminazione negativa che le donne hanno sempre subito e a facilitare loro l'ingresso e la partecipazione alle strutture portanti della società.

Ma a prescindere da tali aspetti

prestare ad una interpretazione maliziosa e strumentale per limitare la carriera.

Il sociologo Franco Ferrarotti così si esprime: «la marcia delle donne è inarrestabile, nulla vieta che anche da noi ci siano le sergentesse e non capisco perché non dovrebbero andare anche nelle unità operative. Perché dovrebbero accontentarsi delle salmerie e delle cucine? Che siano soldati a tutti gli effetti sperando che non ce ne sia mai bisogno. Finalmente si dimostrerebbe

che la temerarietà e la sete di sangue non sono caratteristiche proprie dell'uomo e cadranno a picco gli stereotipi secolari della maternità e della femminilità».

Senza arrivare a tali conclusioni estremiste, il problema rimane aperto ad ogni contributo valido e costruttivo e la soluzione non potrà essere che quella voluta dal Parlamento e dalle forze politiche e sociali del Paese e che emerge da un dibattito serio, proficuo e approfondito.

di ordine internazionale e giuridico la volontarietà si allinea all'indirizzo seguito negli altri Paesi e risponde alle attese delle dirette interessate.

Il sacro dovere di difesa della Patria potrebbe anche avere valenze diverse per gli uomini e per le donne e non per questo intaccare il principio di parità. Anche perché — va riconosciuto — il principio di parità è ben lontano dal trovare reale applicazione nella vita di tutti i giorni che continua a riproporci casi di marginalizzazione o esclusione delle donne da spazi o livelli in vari campi di attività.

Il principio di parità applicato al servizio militare di leva — è stato detto — rischierebbe soltanto di togliere alle donne l'unico vantaggio prima ancora che queste si siano realmente liberate di tutti i loro innumerevoli millenari svantaggi.

IL SERVIZIO MILITARE FEMMINILE COME ULTERIORE CONQUISTA PER LA REALIZZAZIONE DELLA PARITÀ E PRESENZA DELLE DONNE IN ATTIVITÀ SINORA LORO PRECLUSE

La proposta del servizio militare femminile si inserisce nella linea del progressivo abbattimento delle residue discriminazioni fondate sul sesso e pone alle donne, certamente, esperienze, possibilità di lavoro e di carriera sinora loro interdette.

A livello giuridico il concetto di parità è ampiamente e generalmente acquisito, non così è sul piano dell'applicazione, in cui quotidianamente si registrano violazioni più o meno vistose di tali principi.

È una questione di cultura che richiede del tempo. Non si sa quando le donne potranno, non solo di diritto, ma nei fatti, occupare le stesse posizioni degli uomini nella so-



cietà e soprattutto quando gli uomini considereranno come perfettamente naturale dividere con le loro compagne tutti i compiti che l'organizzazione familiare richiede.

Ma l'ascesa della donna nei vari campi è inarrestabile.

Si prevede che nel prossimo futuro un'ondata femminile premerà sulle porte degli ultimi piani dei ministeri e industrie per conquistare i posti di potere da cui sinora le donne sono state escluse.

Le donne battono gli uomini nel tasso di scolarità con il 58% su scala nazionale.

Nel corso post-laurea di Direzione Aziendale dell'elitaria Bocconi rappresentano il 30% degli iscritti. Persino in facoltà tipicamente maschili come ingegneria, dove un tempo erano pochissime, arrivano al 7%.

Banche e assicurazioni hanno in organico un buon 40% di impiegate e funzionarie.

Le donne magistrato sono ormai 1.238, ma rappresentano solo un

sesto del totale. Si tratta di vedere che fine faranno dopo aver percorso i primi gradini. Il tema della donna in carriera è quanto mai attuale. Finora — si dice — ci si è occupati di assicurare condizioni di parità nell'assunzione. Solo adesso si comincia a guardare dentro l'azienda e si punta il dito sugli ostacoli che bloccano la carriera della donna. Da ciò la necessità di aggiornare la legge 903 sulla parità che pure ha spianato la strada al massiccio afflusso femminile negli uffici. Il problema della valorizzazione economica e professionale in molti casi è ormai molto più importante della riduzione dell'orario di lavoro.

I dati generali sui livelli di carriera fra uomini e donne sono impressionanti.

Secondo la Ragioneria dello Stato nell'Amministrazione pubblica le donne dirigenti sono 628 su 6.955, circa il 10%. In cima alla piramide gerarchica, col grado di Ambasciatore o Prefetto di massimo li-

vello non ve n'è nessuna (gli uomini sono 164). I Dirigenti Generali di sesso femminile sono soltanto 9 contro 580 maschi. Solo fra i Dirigenti Superiori la presenza femminile conta 142 unità ma contro 2.334 colleghi di pari grado mentre i Dirigenti di Base donna arrivano ad essere 477 contro 4.031 maschi.

Nel privato la presenza femminile sfiora appena il 3-3,5%. Una percentuale che si è triplicata negli ultimi dieci anni ed è affiancata da un buon 15% di Quadri intermedi.

Molto variabile è la distribuzione, l'industria assorbe solo il 2% mentre irrisoria (0,4) è la percentuale dei dirigenti femminili nelle banche e intermedia (1,5%) quella nelle assicurazioni. Intorno al 7% sono le donne dirigenti nel commercio, un settore che comprende tutto il terziario avanzato, dalla pubblicità alla consulenza finanziaria, dove la presenza maschile è ancora poco consolidata.

È qui che la massa di donne con posti di alta responsabilità sta montando, come dipendenti ma ancora di più come professionisti e liberi imprenditori.

CONCLUSIONI

Si è tracciata una radiografia della condizione della donna nelle varie attività pubbliche e private e si è constatato che ancora la donna deve percorrere molta strada per realizzare la piena parità. Gli ostacoli sono tanti, culturali, sociali e giuridici ma l'obiettivo è sempre più vicino.

La battaglia delle donne dalla fine del secolo scorso a oltre la metà di questo secolo è stata per il raggiungimento dell'eguaglianza con l'uomo sia attraverso l'abolizione delle leggi discriminatorie, sia attraverso una effettiva partecipazione alla realtà esterna (emancipazione).



Ci sono state forme esasperate di neo-femminismo negli anni '70, che si è proposto non tanto l'obiettivo del raggiungimento dei livelli maschili e quindi delle funzioni e del potere tradizionalmente detenuti dagli uomini, quanto piuttosto la riscoperta e l'affermazione di valori specifici femminili e la trasformazione dell'intera società con un nuovo rapporto fra i sessi. Non solo accesso delle donne a un mondo prima solo maschile, ma modifica di quel mondo, riconsiderazione dei valori, messa in discussione degli atteggiamenti culturali.

Non è questa la sede per sottoporre questa visione culturale ad esame approfondito e verificarne le prospettive in termini di crescita di società e di realizzazione di parità.

Non giova a nessuno una contrapposizione di sessi che provoca una lacerazione e una rottura di equilibri per costruire una società basata su un matriarcato invadente e magari più oppressiva e ingiusta della potestà patriarcale.

Sono essenziali ruoli più equili-

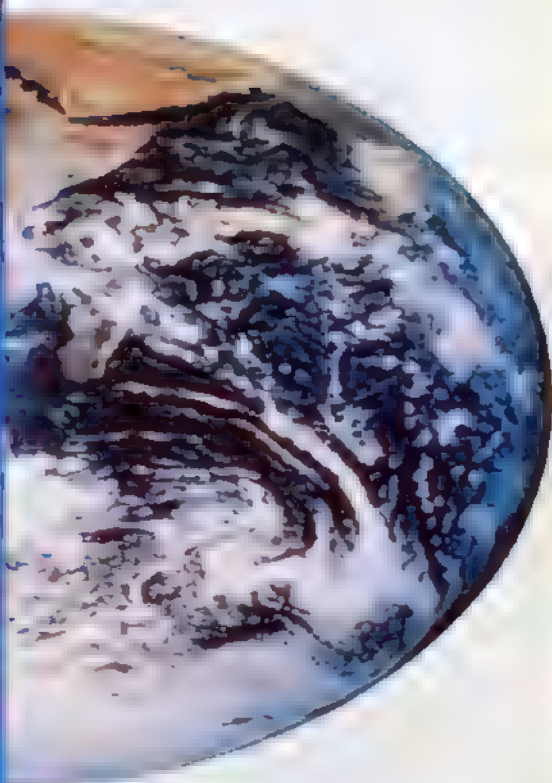
brati tra i sessi, che tolgano al lavoro dell'uomo un senso di maggiore preziosità rispetto a quello della donna (a meno che non si voglia un anacronistico «ritorno al focolare» delle donne che lavorano, il che, per altro, priverebbe la famiglia di risorse finanziarie che appaiono indispensabili). Il lavoro flessibile o a tempo parziale deve cessare di essere pensato solo per le donne. Da parte maschile deve divenire più accettabile l'idea di poter svolgere per certi periodi di tempo meno lavoro esterno e lavori meno importanti di quelli delle proprie compagne.

Senza questa sostanziale parità familiare, la parità giuridica tra i sessi perde una parte importante del suo contenuto e gli effetti distruttivi non potranno che accentuarsi.

Naturalmente tutto ciò non si può realizzare senza una profonda trasformazione di costumi dalle radici profondissime.

Dott. Giuseppe Distefano

A E R I T A L I A



Abbiamo costruito l'aerospazio italiano

In un mondo che viaggia verso il futuro, c'è sempre più spazio per i costruttori di grandi sistemi tecnologici. E' il nostro caso. Aeritalia, la società aerospaziale italiana, è nata vent'anni fa ed oggi è tra le più grandi aziende mondiali nel suo settore. Lavoriamo in tutti i campi dell'aviazione e dello spazio, con la professionalità di 17.000 persone e tecnologie d'avanguardia. Progettiamo e costruiamo aerei civili e militari, satelliti, sistemi per la difesa, per lo spazio, per l'ambiente. Partecipiamo con un ruolo di primo piano ai maggiori programmi aerospaziali internazionali. Aeritalia. In vent'anni, abbiamo portato l'Italia nel cielo e nello spazio. Oggi, il viaggio continua.

 Gruppo IRI-FINMECCANIC
AERITALIA
società
aerospaziale
italiana

IL SISTEMA DINAMICO.

La rubrica «Osservatorio» ospita commenti su fatti di risonanza pubblica che negli ultimi tempi hanno interessato il mondo militare.

Lo scopo è di consentire una libera espressione di idee, con commenti improntati ad una certa levità di tono per esorcizzare ogni sospetto o tentazione di fare della polemica.

La Rivista si gioverà abitualmente della collaborazione di un ospite designato, tuttavia sarà ben lieta di accettare collaborazioni di iniziativa dei lettori, purché d'interesse generale e aderenti all'indirizzo di tono sopra enunciato.

LA SPARTIZIONE



La titolazione delle presenti meditazioni coglie irriverenza dal collegamento malandrino che stabilisce tra una non troppo sofferta decurtazione di bilancio (per chi l'ha prodotta) e le conseguenti attese non soddisfatte, e il titolo e tema di noto romanzo del compianto Piero Chiara. Il romanzo è forse noto ai più grazie alla sapida traduzione cinematografica che Lattuada ci ha offerto titolando, molto riduttivamente, «Venga a prendere il caffè da noi». Ma una certa quota d'irriverenza è autorizzata nell'area franca coperta dalla presente rubrica. Area franca che nulla toglie alla composta serietà e alla tradizionale quota di ortodossia della Rivista Militare. Anzi è spia di un certo fremito innovativo che, appunto perché tale, deve essere un tanto trasgressivo o almeno digressivo. A questo punto è auspicabile si sia stimolata una certa curiosità. È il solito tranello teso da chiunque colga gratificazione dal fatto di essere letto. Cosa infatti vi può essere in comune tra le nostre cose e la nota vicenda che vede il sanguigno e metodico ragioniere Emerenziano Baronzini, interpretato da un Tognazzi in gran forma, in costante e crescente cimento per «spartire» decrescenti energie a soddisfacimento delle non decrescenti aspettative di tre mature gentildonne. È da rammentare che il collasso sopravviene poi quando il Nostro, in inesausta ansia di cimento, ma poco accorto e lungimirante nell'amministrare le sempre più modeste risorse,

appunta libido su nuova e più stimolante utenza. E qui, per stare in ambito a noi familiare, potremmo cogliere un traslato che ci porti a distinguere tra possibilità di mantenimento e ansie di ammodernamento. Il ricorso a Piero Chiara per cogliere metafora che ci sia familiare nell'attuale realtà di milizia può comunque apparire audace. Storia e letteratura sono indubbiamente cornucopia di metafore più dotte e rigorose. Ma è bene aggiornarsi anche in questo settore. E cogliere quindi dall'evento e dall'immagine, anche se un po' picaresca, di una realtà locale che oggi è di più vivace e comune acquisizione. Il piccolo schermo continua a costituire fonte primaria di apprendimento per l'italico medio. Per illustrare la metafora, anche se a questo punto sarà chiaramente emerso l'intento provocatorio del modello evocato, va detto che la spartizione, nella sua robustezza fonetica ed essenzialità lessicale, può evocare le sempre crescenti tensioni che vivono i cirenei responsabili di Forza Armata ogni qual volta debbono spartirsi le sempre più magre risorse che il Paese, in giusta ansia di irenismo, si rassegna a destinare a garanzia della propria sicurezza. L'Emerenziano Baronzini rappresenta emblematicamente quel certo velleitarismo, che porta a valutare le risorse disponibili senza tener conto del fatto che queste sono state assegnate secondo il criterio soggettivo di chi deve dare e non secondo le legittime esigenze e aspettative di chi deve ricevere.

L'Emerenziano quindi è mutuabile come figura in chi, destinatario del poco e decrescente, non s'industria solo a dividere equamente tra i vari richiedenti per mantenere, ma cede anche alle legittime ansie di rinnovare e migliorare. Purtroppo a parità di risorse. Le tre sorelle Tettamanzi potrebbero rappresentare le tre Forze Armate, in linea generale, come pure i vari settori interni di destinazione di ciascuna di queste. La giovane ancella, obiettivo ultimo e causa del collasso dell'Emerenziano, la tensione al nuovo e al miglioramento di cui sopra. È bene a questo punto non scendere in ulteriori dettagli e tanto meno a distribuire etichette. Si potrebbero provocare reazioni o comunque produrre crisi di rapporto con le Forze Armate sorelle. La scarsa avvenenza delle tre gentildonne in questione, impietosamente accentuata nella traduzione cinematografica, in uno con la settorialità e limitatezza delle grazie godibili in ciascuna, produrrebbero ulteriore imbarazzo. Anche d'identità. Che dire poi dell'episodio in cui l'Emerenziano Baronzini da tre mele fortemente bacate ne costruisce una discretamente sana e sicuramente edibile. Non potremmo coglierlo a



simbolo dell'esigenza da sempre conclamata di eliminare i rami secchi, le sovrapposizioni e le ridondanze che producono dispersione di risorse e quindi realizzare un corpo più snello ed ...edibile? O, per essere più in linea con le note cinque missioni, un chiaro indirizzo interforze? E ancora, cosa c'insegna l'ultima vicenda ove, come già maliziosamente insinuato, in risorse calanti che indurrebbero alla moderazione, il Nostro, già ben saturato nelle valenze disponibili, si dirige a nuovi e più allettanti obiettivi. Qui ognuno può leggersi il suo. In altre parole potrebbe chiamare la leggadra ancella, motivo del collasso emiplegico, EFA o ARIETA o..., e qui ci viene difficile esprimere in efficace sintagma femminile le Marittime ambizioni innovative. È uno scenario ricchissimo d'indicazioni. Perché nel faticoso itinerare di ogni finanziaria l'assalto alla diligenza del Bilancio Difesa è attività elettiva e agognato obiettivo di buona parte degli emendamenti di cui ne è lastricato il cammino. Ed è monito a non porsi traguardi troppo ambiziosi. E qui la nostra metafora ha una sua sinistra imbarazzante valenza di richiamo, specie nella visione del povero Emerenziano che su mezzo di locomozione a spinta si cimenta con insuccesso nel soddisfacimento di gola. Ultima spiaggia di chi è ormai escluso da più attive e soddisfacenti partecipazioni. E cos'è questo se non monito inquietante del corollario operativo e funzionale cui può approdare l'organismo ove si sia prodotto permanente scompenso tra esigenze e possibilità? Forse il compianto Piero Chiara non intendeva stimolare a queste riflessioni nel suo peregrinare lungo le sponde ubertose del Cusano apparentemente teso a cogliervi solo il nascosto e il piccante. Ce ne viene comunque la matura e profonda conclusione circa la verità dell'assunto che a volte si dicono cose che non si sa o non si vorrebbero dire, oppure che non si riesce a dire ciò che vorremmo significare. Ed è questo da sempre il dramma arcano del linguaggio.

Aristarco Scannabuc

NATO NEWS

La corsa agli armamenti, originata dall'intento dei sovietici di acquisire una rilevante superiorità di forze, per poter conquistare l'Europa Occidentale in breve tempo in caso di guerra, e dalla necessità della NATO di garantirsi una capacità difensiva sufficiente a scoraggiare un'aggressione, seppur in condizioni di inferiorità, è stata indubbiamente pericolosa per la pace del nostro Continente, a causa del conseguente continuo cambiamento degli equilibri strategici e dell'incerto esito della corsa stessa.

Alla variazione degli equilibri di forze faceva, però, riscontro una grande stabilità degli equilibri politici.

Proprio per contenere i rischi insiti nella instabilità e disparità, lo scopo primario posto a base dei negoziati sul disarmo è stato quello di bilanciare ponderalmente le forze, a livello un po' inferiore al più basso dei due blocchi contrapposti, e dare all'equilibrio relativo il carattere di sicura, verificabile stabilità per il futuro. In tal senso, nel negoziato CFE di Vienna sono stati stabiliti i tetti massimi degli armamenti offensivi reciproci ed un regime di accurate misure di controllo, considerando di compensare le incorreggibili disparità geografiche a favore dell'Unione Sovietica con la superiorità dell'Occidente nel campo delle Forze Navali, che sono escluse dalle trattative.

Viceversa, mentre si stanno ormai perfezionando i termini dell'accordo per sottoporlo alla firma, possibilmente prima dell'autunno prossimo, si è dato l'avvio da una parte e dall'altra ad una sorta di

corsa al disarmo, che rischia di alterare i nuovi equilibri di forze prima di metterli in atto. Ad essa si accompagna una serie di fenomeni di isteresi politica che hanno già determinato lo sfaldamento del Patto di Varsavia e che potrebbero ripercuotersi gravemente anche sulla solidità interna dell'Alleanza Atlantica.

Indici della corsa al disarmo sono: l'ulteriore riduzione del tetto delle truppe statunitensi e sovietiche autorizzate a stazionare in Centro Europa (da 275.000 a 195.000), la nuova proposta sovietica di contenere il totale delle forze dei due blocchi nella stessa area a 700-750.000 uomini; il ritiro totale, anziché parziale, delle unità sovietiche dalla Cecoslovacchia e dall'Ungheria concordato con i Governi di detti Paesi; il ritiro preannunciato di unità belghe ed olandesi dalla Repubblica Federale Tedesca; la proposta di talune autorità politiche dell'Alleanza di rinunciare subito all'ammodernamento degli armamenti nucleari tattici o SNF ed in specie dei missili terra-terra «Lance», anche se i sovietici godono di una superiorità di oltre 10 a 1 in questo campo; i tagli già apportati od in programma ai bilanci militari.

I fenomeni di isteresi politica sono più o meno legati al problema della unificazione delle due Germanie (prima doveva seguire l'entrata della Repubblica Democratica Tedesca nella CEE, poi anticiparla ed ora, dopo le elezioni, non si sa) per la cui soluzione l'Unione Sovietica continua a pretendere l'uscita dalla NATO e la neutralità. Si è arrivati

al punto che il Primo Ministro ungherese ha prospettato la possibilità di un'adesione del suo Paese all'Alleanza Atlantica, mentre quello polacco ha dichiarato di poter chiedere il trattenimento di truppe sovietiche sul suo territorio, in vista del pericolo di un revanscismo tedesco ed a garanzia del confine Oder-Naisse.

In definitiva, tutto è in movimento, sia nel campo degli equilibri di forze, sia nel campo degli equilibri politici, e non si sa ancora bene dove si vuol arrivare e come si vuol procedere.

Ciò è motivo di preoccupazione per le Autorità militari della NATO (ma forse lo è ancor di più per quelle sovietiche), in quanto ulteriori tagli delle forze convenzionali, oltre al 10-15% già previsto per l'accordo CFE, ed il mancato ammodernamento di quelle nucleari possono inficiare l'attuale strategia dell'Alleanza, mentre la situazione interna della tuttora superarmata potenza sovietica è tutt'altro che stabile e certa, e mentre essa cerca con la forza di riportare all'obbedienza la Lituania.

Non è certo stata sufficiente per chiarire le reali intenzioni della leadership sovietica la conferenza sulle dottrine militari dei Capi di Stato Maggiore della Difesa delle due coalizioni, svoltasi a Vienna dal 16 gennaio al 5 febbraio scorso, anche se è stata utile come confronto di idee. E neppure lo è stata la partecipazione di parlamentari civili e militari sovietici alla riunione dell'Assemblea Atlantica che ha avuto luogo a Bruxelles il 15-16 febbraio 1990. Ulteriori dimostrazioni di



buone intenzioni sono tuttavia venute dalla Conferenza sui «Cieli Aperti» di Ottawa svoltasi nello stesso periodo.

Però, a sentire le opinioni di talune autorevoli personalità politiche sembrerebbe che la CFE è già superata e la NATO pure, perché il nemico non esiste più. In questa situazione è logico cercare di delineare possibili scenari di post-CFE sia sul piano militare e sia su quello politico. Ed è quanto alla NATO si sta cercando di fare, mentre si portano avanti le trattative di disarmo in corso e si definiscono gli obiettivi e le «piattaforme di contrattazione» per i nuovi negoziati in cui l'Alleanza Atlantica è coinvolta, da quello «2 + 4» sulla unificazione delle Germanie, alla anticipata riunione della CSCE prevista entro l'anno, che dovrebbe definire il nuovo assetto politico ed il nuovo quadro di sicurezza collettiva in Europa. Come si può ben comprendere, trattasi di compiti di straordinaria portata per la Organizzazione militare e politica dell'Alleanza, cioè la NATO, molto diversi da quelli del passato, da assolvere in tempi rapidi, che richiedono un'attività di consultazione frenetica ed uno sforzo enorme di armonizzazione di interessi e di opinioni.

Trovare in breve tempo una soluzione che consenta alla nuova «grande Germania» di restare nell'Alleanza Atlantica e nella CEE e di associarsi all'unione politica dell'Europa Occidentale, senza costituire in alcun modo un pericolo potenziale per alcuno, con formula accettabile per l'Unione Sovietica, per i Paesi dell'Est, come per gli al-

leati dell'Ovest, ed anche per il popolo tedesco, che in qualche maniera sarà chiamato ad avallarla, è evidentemente problema complesso, difficile e rischioso.

Nel quadro mutevole di situazione sopradescritto, le Autorità dell'Alleanza considerano fattori essenziali di sicurezza e di stabilità per il futuro la trasformazione della Comunità Economica Europea in unione politica ed il mantenimento di un solido legame con gli Stati Uniti d'America.

Si vorrebbe, pertanto, accelerare, con ogni mezzo possibile e con senso di pragmatismo, i tempi della integrazione politica dei Paesi europei. Il che comporta un salto di qualità rispetto alla integrazione economica, perché bisogna gestire assieme anche la politica estera e quella della difesa.

Bisognerebbe, quindi, cominciare a parlare anche della integrazione delle Forze Armate nazionali, affinché quelle della Germania possano divenire, con le altre, le Forze Armate dell'Europa unita. Invece per ora se ne accenna in termini solo molto vaghi, quasi che il ricordo del fallimento della Comunità Europea di Difesa ponesse remore psicologiche a riprendere il discorso, anche se si fa sempre più sentire in ambito Alleanza, specie in vista del disarmo, la necessità di disporre di complessi multinazionali di forze di adeguata potenzialità, per compiti di intervento rapido, sia preventivo e sia successivo ad una eventuale aggressione, al fine di dissuaderla o di respingerla.

Poiché recentemente (Rivista Militare n. 3/89) è stata sostenuta la piena validità dell'Hawk come sistema d'arma all'altezza della minaccia aerea attuale e potenziale, corre l'obbligo ora di fornire analogia assicurazione anche per il sistema di comando e controllo che di questi missili deve garantire la destinazione in quella cornice di sicurezza che tutti auspicchiamo legittimamente e che la moderna tecnologia consente: l'AN/TSQ-73.

IL SISTEMA AN/TSQ-73

È un Posto di Comando e Controllo elettronico, mobile, su *shelter*, dotato di apparecchiature quali:

- consolle di rappresentazione;
- elaboratore automatico dei dati, capace di eseguire tutte le funzioni richieste nelle missioni di difesa aerea assegnate a sistemi d'arma con base a terra;
- dispositivi di comunicazione digitali per lo scambio delle informazioni in tempi reali e di comunicazioni in fonìa.

È in grado di assolvere funzioni di:

- acquisizione, identificazione e gestione automatica dei bersagli;
- valutazione della minaccia, con conseguente assegnazione dei bersagli stessi alle unità di tiro giudicate le più idonee ad intervenire efficacemente;
- controllo e coordinamento dei successivi ingaggi.

Il sistema, già progettato e prodotto negli Stati Uniti negli anni '70, è in servizio in molti dei migliori eserciti del mondo (NATO e non). Per quanto riguarda in particolare gli esemplari in dotazione all'Esercito italiano, l'ultimo dei quali consegnato solo nel 1985, sono il frutto di una co-produzione ita-



lo/francese, su licenza statunitense.

All'atto dell'acquisizione si trattava pertanto del più moderno, completo e potente sistema di comando e controllo per batterie missili terra-aria, comparabile per l'alta qualità dei componenti e per l'elevata sofisticazione dei sottoassiemi al velivolo «MRCA», considerato all'epoca il prodotto a componente meccanica, elettronica ed informatica più avanzata al mondo. Un sistema la cui validità è stata mantenuta costantemente al livello delle crescenti esigenze operative attraverso periodici aggiornamenti del suo *software*, atti a far fronte con successo all'evoluzione della minaccia anche la più articolata e sofisticata

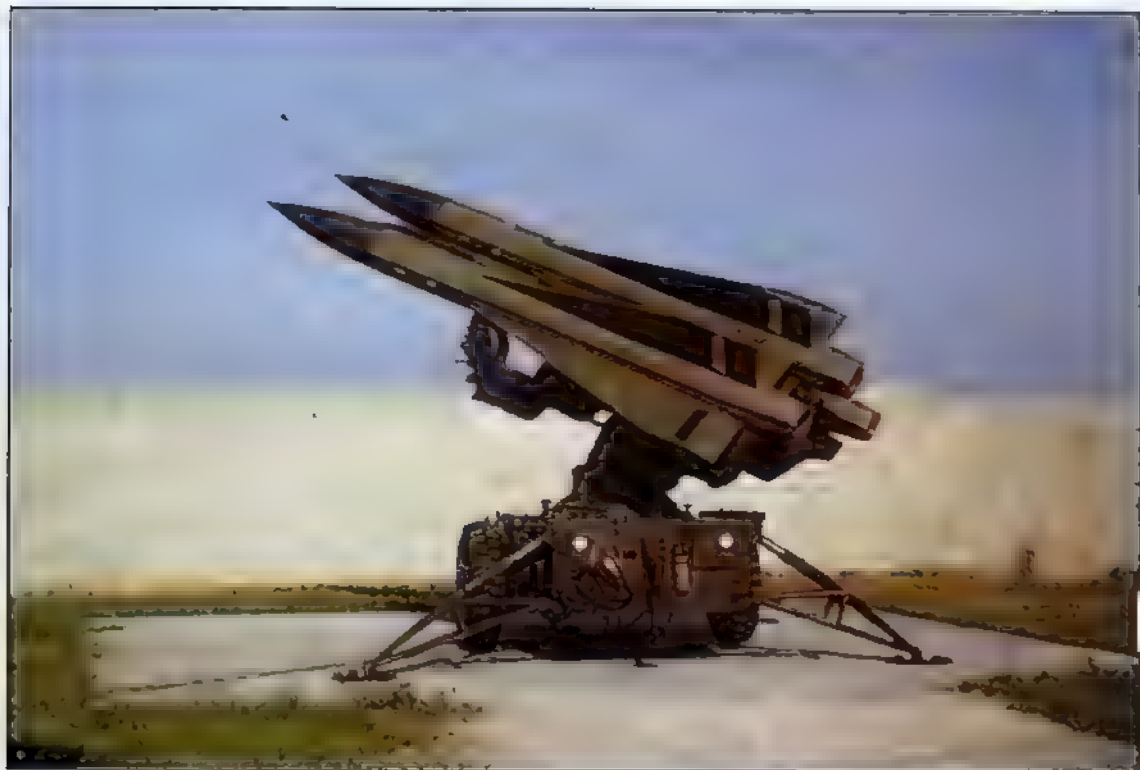
L'AN/TSQ-73 è rimasto insomma uno dei migliori sistemi di comando e controllo esistenti.

Qualifica questa che gli riconosciamo con soddisfazione e comprensibile orgoglio trattandosi, fra l'altro, dell'unico sistema di comando e controllo di cui l'artiglieria controaerei dell'Esercito dispone. Un sistema che soddisfa pienamente le nostre esigenze, del quale il nostro personale ha ormai acquisito piena fiducia e padronanza e che vorremmo continuare ad impiegare per lungo tempo ancora.

Per sapere, tuttavia, se ciò sarà possibile, occorre dare uno sguardo alle future esigenze operative e chiederci se e come l'AN/TSQ-73 potrà farvi fronte.

Nella pagina a fianco.
Lancio di un missile «Hawk».

In alto a destra.
Radar per la sola distanza «ROR».



ESIGENZE OPERATIVE FUTURE E RIFLESSI SUL SISTEMA

Si tratta, in sintesi, delle seguenti:

- introduzione in servizio di nuovi sistemi d'arma e di nuovi sistemi di comando e controllo.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito, al fine di incrementare nell'ambito della Forza Armata la componente controaerei, ha deciso l'acquisizione di nuovi sistemi d'arma (lo «Skyguard/Aspide», il «Mistral» lo «Stinger» ed il semovente quadrinato da 25 mm) nonché di un Sottosistema di Avvistamento Tattico Comando e Controllo (SOATCC), a livello Corpo d'Armata, idoneo al controllo tattico delle armi controaerei e dei mezzi dell'Aviazione Leggera dell'Esercito.

Inoltre, a partire dalla fine del secolo (ormai imminente a pensarci bene) il sistema «Hawk» dovrebbe essere sostituito progressivamente da un nuovo missile superficie aria

(SAM) a media portata già in avanzata fase di sviluppo.

I sopracitati sistemi d'arma e di comando e controllo dovrebbero essere integrati nella rete generale del sistema di difesa aerea, ciò, in prima approssimazione, si traduce per l'AN/TSQ-73 nell'esigenza di ricevere e trattare un maggiore numero ed un differente tipo di informazioni e gestire operativamente le «risorse controaerei» disponibili nella sua area di competenza;

- esigenze di interfaccia con il Joint Tactical Information Distribution System (JTIDS/MIDS).

Si tratta, in sintesi, dei nuovi sistemi di ricetrasmmissione e distribuzione sequenziale delle informazioni che verranno gradualmente adottati in campo NATO. È vitale pertanto che l'AN/TSQ-73 sia inserito in questa rete e ne sfrutti tutta la potenzialità ai fini della completa integrazione delle unità SAM nel sistema della difesa aerea.

È opportuno peraltro precisare

che, prima di procedere alla realizzazione dell'interfaccia con il sopracitato JTIDS/MIDS, sarà portato a termine il programma NATO, già iniziato dall'A.M. e di prevista realizzazione entro il 1991, finalizzato alla installazione di un'interfaccia fra il calcolatore dello AN/TSQ-73 e quelli in uso presso i Centri di Rapporto e Controllo della Difesa Aerea Integrata che consenta il dialogo e lo scambio delle informazioni in tempi reali. Al momento attuale infatti, per effetto dei differenti linguaggi di comunicazione usati dai sistemi in questione, detto dialogo è possibile solo in fonìa;

- adozione dell'ADA come unico linguaggio «evoluto» per i mezzi di difesa.

Considerate le principali caratteristiche del linguaggio ADA:

- *high level* (in pratica si «scrive» quasi come una normale «lingua»);
- strutturazione a moduli;

risulta evidente che, pur se la trasformazione o — per meglio dire —

A destra e nella pagina a fianco.
Missili «Hawk» su lanciatore «LCIR»
Il missile spinto da un motore a razzo a
propellente solido a due fasi è in grado di
raggiungere una velocità di oltre 3 Mach

la «traduzione» dei programmi già esistenti in ADA potrà avere un certo costo in termini di tempo e di personale, i vantaggi che ne derivano sono innumerevoli. Basti citare: la standardizzazione, la manutenzione semplificata, la modularità, la centralizzazione della produzione, ecc. che ne consigliano una completa e rapida adozione;

- **esigenza di nuovi programmi per l'addestramento e la simulazione.**

Esigenza questa direttamente connessa con la crescente sofisticazione dei sistemi d'arma e con la sicurezza stessa.

Attualmente la simulazione consente l'addestramento delle singole unità con una partecipazione assai ridotta (ed insufficiente) della restante parte del sistema di difesa aerea. Parlando di difesa integrata, invece, la partecipazione all'addestramento deve essere estesa a tutti gli elementi in termini interattivi.

A titolo di informazione va sottolineato che i Paesi che dispongono del simulatore per l'addestramento operativo a livello di batteria («OTS» *Operator Training System*) hanno già lanciato uno studio di fattibilità inteso al conseguimento di tale risultato;

- **necessità di adeguarsi al requisito NATO che — al fine di mantenere un margine di sicurezza nella capacità del sistema — fissa la sua utilizzazione entro il 50% del disponibile.**

Ciò comporta la necessità di aumentare la «capacità gestionale» dell'AN/TSQ-73 migliorandone le prestazioni. Per converso, il rifiuto dei miglioramenti avrebbe come conseguenza ineluttabile — fermo restando il rispetto del requisito NATO — la diminuzione del nu-

mero di informazioni trattate. E non è certo questa la soluzione auspicabile o anche solo accettabile, in presenza di una minaccia aerea sempre temibile.

Quanto fin qui detto significa, in sintesi, che l'unica risposta all'esigenza di mantenere in servizio il sistema adeguandolo, nel contempo, alla minaccia prevedibile, è che esso venga potenziato mediante ulteriori sistemi di calcolo con compiti differenziati ed estendendone la memoria

POTENZIAMENTO DELL'AN/TSQ-73

Scartando a priori soluzioni di ripiego che potrebbero fornire risposte parziali e temporanee all'esigenza globale e che a consuntivo si tradurrebbero in una dispersione di risorse, una soluzione razionale del problema consisterebbe nel raddoppio del calcolatore in un primo tempo e nella successiva sostituzione di quello vecchio, conservando peraltro il *software* del sistema.





Radar di illuminazione ad alta potenza «HPIR»

Tale soluzione, oltre a soddisfare i requisiti operativi richiesti, ottiene, al tempo stesso (per strano che possa sembrare), di **ridurre pesi ed ingombri**. Di fatto, per quei miracoli che la tecnologia moderna consente, il **potenziamento** del computer si sostanzia nella riduzione delle cartelle elettroniche, che attualmente lo compongono, da oltre 1000 ad un numero di 9 o 10 di tipo diverso, con una notevole riduzione del volume che attualmente occupa. Ciò, oltre a lasciare spazio per futuri sviluppi, garantirebbe il mantenimento in attività del sistema AN/TSQ-73 almeno fino al 2015.

Sgombrato così il campo da eventuali residui dubbi circa l'opportunità e la convenienza di un inter-

vento tecnico in tal senso, non rimane che approfondire l'esame dei vari parametri del problema per individuare la possibilità di armonizzare esigenze e possibilità.

La politica più realistica nell'attuale situazione economica del Paese, appare quella di scomporre i problemi economicamente complessi in problemi più semplici, attuando, quando ciò è possibile, una ripartizione in tempi successivi dell'onere economico.

Un approccio di questo tipo comporta la definizione di un ordine di priorità nelle esigenze da soddisfare.

In prima approssimazione ciò consente di individuare tre grandi aree di intervento cui corrispondono differenti gradi di priorità;

- **della sicurezza** (priorità 1): si tratta di un imperativo sociale, ancor prima che un'esigenza militare, sul quale non può esservi che unanimità di consensi e che non ammette ritardi di interventi;

- **dell'operatività nazionale**

(priorità 2): sostanzialmente connessa all'entrata in servizio di nuovi sistemi d'arma,

- **dell'operatività NATO** (priorità 3): riconducibile alla capacità di interfacciarsi con i nuovi sistemi di trasmissione e d'arma in campo NATO ed alla predisposizione del sistema a fronteggiare esigenze future.

In termini di realizzazione, tenendo presenti gli inevitabili oneri economici, si possono ipotizzare altrettante fasi successive cui corrispondono specifici interventi tecnici.

Prima fase:

- installazione del «Nuovo Calcolatore»;

- interfacciamento tra il nuovo ed il vecchio calcolatore.

I miglioramenti conseguenti a questi primi interventi sono sinteticamente ragguagliabili ad un considerevole aumento della velocità di elaborazione dei dati e della **capacità della memoria**, ed alla possibilità



Centrale Operativa di Gruppo
«AN/TSQ-73»

di utilizzare programmi già disponibili in linguaggio ADA.

Ciò, pertanto, aumenterebbe già la possibilità di gestione del sistema in termini compatibili con le prioritarie esigenze di sicurezza, garantendo, al tempo stesso, il margine di capacità di elaborazione corrispondente al 50%.

Seconda fase:

- installazione di un modulo di programmazione ADA.

Non si tratta ancora della riscrittura in codice ADA dell'intero *software* del sistema (operazione laboriosa, costosa e differibile nel suo complesso), ma di un modulo in grado di comprendere e decifrare il linguaggio ADA.

Il miglioramento ottenibile in

questo caso consiste pertanto nella capacità di elaborare nuove e vecchie funzioni scritte in ADA.

L'implementazione di questo aspetto con l'aumento di capacità gestionale genericamente ottenuto dall'esecuzione della prima fase garantirebbe, in prima istanza, le esigenze nazionali derivanti dall'introduzione in servizio di nuovi sistemi d'arma.

Terza fase:

- installazione di moduli addizionali del *calcolatore* e della *memoria totale*;
- installazione dell'interfaccia JTIDS/MIDS;
- possibilità di interfacciare l'AN/TSQ 73 con il futuro SAM Medio.

I miglioramenti derivanti dagli interventi consistono nell'aumento della capacità di crescita per eventuali futuri aggiornamenti e nell'abilitazione del sistema ad interfacciarsi con i nuovi sistemi di ricetrasmisione NATO la cui graduale

entrata in funzione consente appunto di differire a questa fase l'attuazione del provvedimento.

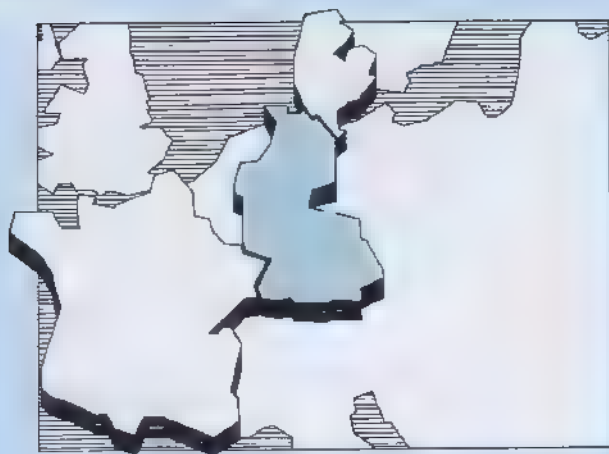
CONCLUSIONI

Qualunque possa essere il costo dell'operazione esso sarà certamente inferiore a quello che si dovrebbe affrontare per sostituire l'AN/TSQ-73 con un nuovo sistema che, al momento, non esiste come realizzazione compiuta. L'AN/TSQ-73 è funzionale, efficace, di recente acquisizione e, ciò che più conta, sicuro nell'impiego. L'opzione di una sua rivitalizzazione sino al 2015 appare, al momento, perfettamente coerente sia con l'esigenza di mantenere i nostri impegni operativi nell'ambito dell'Alleanza Atlantica sia con quei criteri di economia che al momento attuale debbono guidare le scelte militari.

Gen. D. Mario Prato

DIFESA EUROPEA





Germania

La Scuola della Fanteria Leggera

Se dagli anni '60 in poi la mobilità dei reparti terrestri è diventata una delle preoccupazioni principali di molti Stati Maggiori, negli anni recenti si è assistito a una rivalutazione della fanteria propriamente detta, che con definizione forse non del tutto corretta è stata chiamata «fanteria leggera» per contrapporla alla «fanteria meccanizzata», ormai considerata da molti l'unica espressione di quell'Arma che ha costituito per secoli l'asse portante degli Eserciti di tutto il mondo. Per sottolineare le differenze fra queste che sono ormai diventate due specialità distinte della fanteria, l'Esercito tedesco ha separato gli Enti addestrativi incaricati di formare la fanteria leggera da un lato e quella meccanizzata dall'altro. Così la Kampftruppenschule 2 di Munster si occupa dei meccanizzati oltre che dei corazzati, mentre la Scuola di cui tratteremo si occupa esclusivamente della fanteria leggera.

Scuola di Fanteria dell'Esercito tedesco e Scuola dell'Esercito Territoriale. Questa la definizione esatta della Scuola di Hammelburg, cittadina posta nel centro della Repubblica Federale, poco a nord di Würzburg. Infatti, oltre ad adde-

Nella foto grande.

Una veduta della Scuola di Fanteria.

In alto a sinistra.

Il distintivo della Kampftruppenschule 1: le iniziali IS stanno per Infanterie Schule, scuola di fanteria.

Il simulatore Berenoff per l'addestramento dei mortai.



Addestramento al tiro con visori notturni nel poligono ndarto della KTS 1.

strare la fanteria, la Scuola della fanteria leggera: Kampftruppenschule 1 (KTS 1) si occupa dell'addestramento dei Quadri dell'Esercito Territoriale, che organizzato in Brigate di difesa territoriale incaricate di difendere le retrovie, impiega tattiche e sistemi d'arma simili a quelli della fanteria leggera. Attualmente dal Comandante della KTS 1, un Generale di Brigata, coadiuvato da uno Stato Maggiore, dipendono una compagnia comando, un Centro Ricerche e Studi, un reparto incaricato del controllo del poligono, due gruppi di Istruzione, identificati dalle lettere A e B, da cui dipendono vari reparti incaricati dei vari corsi, il III reparto Istruzione, responsabile dei corsi per l'Esercito Territoriale, e un battaglione dimostrativo, il 353° battaglione di fanteria meccanizzata, che

in tempo di pace dipende dalla KTS 1, mentre in tempo di guerra tornerrebbe alle dipendenze della 35ª Brigata di fanteria meccanizzata il cui comando ha sede nella caserma confinante con la Scuola.

Complessivamente l'organico della Scuola, compreso il battaglione, è di 1.150 persone, mentre annualmente transitano da Hammelburg circa 9.000 allievi, di cui 1.700 appartenenti all'Esercito Territoriale e 500 stranieri.

L'anima didattica della KTS 1 è costituita dai due gruppi di Istruzione; il gruppo A è responsabile per l'istruzione degli ufficiali e dei sottufficiali destinati a diventare comandanti di plotone, mentre il gruppo B addestra i sottufficiali e gli specialisti, in particolare mortaiisti e serventi anticarro destinati al sistema «Milan». Il reparto V del gruppo di Istruzione A è responsabile per quello che può essere considerato il corso Ranger dell'Esercito tedesco, che dura quattro settimane. In particolare i sottufficiali del-

la specialità frequentano a Hammelburg la seconda fase del Corso sottufficiali, dopo aver effettuato la prima fase presso i reparti di impiego. I corsi sono di tre tipi: corsi per l'avanzamento, corsi per il personale assegnato a incarichi particolari, e corsi specialistici. In particolare frequentano Hammelburg coloro che sono destinati a diventare a loro volta istruttori presso i reparti di impiego. A questi corsi si aggiungono conferenze di aggiornamento su temi specifici, che si tengono in occasione dell'introduzione di nuovi sistemi d'arma o di nuove tattiche. Presso la Scuola vi è inoltre un reparto, il IV, destinato all'istruzione degli istruttori militari di scuola guida; in questo reparto una sezione istruisce giovani civili nella specialità di meccanico, dando loro un titolo che consente un successivo ingresso nella Bundeswehr. Nel 1989 sono previsti corsi di 84 tipi diversi, per un totale di circa 340 corsi. La lunghezza di ogni corso è estremamente variabile, e si va dal-

la singola giornata di una conferenza di aggiornamento, agli otto mesi per il corso istruttori di scuola guida. La seconda fase del corso per i sottufficiali dura ad esempio 11 settimane.

Oltre ai corsi per il personale di carriera e di leva della Bundeswehr, la Scuola è responsabile, come abbiamo visto, della preparazione dei Quadri e degli specialisti dell'Esercito Territoriale. Il III reparto Istruzione, responsabile appunto del Territorialheer e dei reparti di difesa della Luftwaffe, è stato scorporato dal gruppo Istruzione A e fa oggi parte a sé nell'organizzazione della Scuola. Con la maggior importanza che verrà data alla componente territoriale nella nuova struttura dell'Esercito tedesco, è allo studio la possibilità di far svolgere presso l'Esercito di campagna la seconda fase del corso sottufficiali, in modo da aumentare le potenzialità didattiche a favore del Territorialheer, assegnando all'istruzione dei suoi Quadri e specialisti i reparti Istruzione VIII, IX e X. Un altro cambiamento che dovrebbe aver luogo nel 1990 è la creazione di un nuovo gruppo Istruzione comprendente i reparti XI e XII di nuova formazione, destinato all'istruzione dei reparti di difesa della Luftwaffe, dato che la Scuola diventerà responsabile per l'addestramento di tutte le forze di sicurezza dell'Aeronautica tedesca.

Per quanto riguarda le strutture la KTS 1, responsabile per l'addestramento di tutti i mortaisti dell'Esercito tedesco, ha a disposizione due aule di simulazione. La prima è equipaggiata con il simulatore meccanico Berenoff, e comprende postazioni per l'osservatore avanzato e per la direzione tiro. Quando si parla di addestramento per gli specialisti, questi non comprendono ovviamente i serventi. Il sistema, ritenuto molto affidabile, non è più costruito e quindi gli istruttori d.



Hammelburg temono che in caso di guasto serio non possa più essere riparato e debba quindi essere abbandonato. Timori tanto più sentiti in quanto il nuovo sistema basato sui computer presenta vantaggi ma anche svantaggi, in particolare per ciò che riguarda la simulazione della tridimensionalità. L'aula di simulazione più moderna viene usata per l'addestramento degli osservatori, e il sistema, di origine svedese, si basa su un computer che pilota alcuni proiettori di diapositive e registratori. Sullo schermo dell'aula, che può contenere fino a 25 allievi, vie-

ne proiettata la fotografia di un paesaggio, su cui vengono sovrainpressi, sempre per proiezione, le esplosioni dei colpi in arrivo, con le differenze a seconda della spoletta a impatto o a tempo, e i bersagli in movimento, siano essi carri armati, VTT, elicotteri o fanti. L'orografia del paesaggio è preventivamente programmata nel calcolatore, e quindi le esplosioni e i bersagli sono visibili esclusivamente quando si trovano sulla pendenza esposta all'osservatore. Attualmente sono stati programmati nove diversi scenari, con fotografie prese normal-

A destra

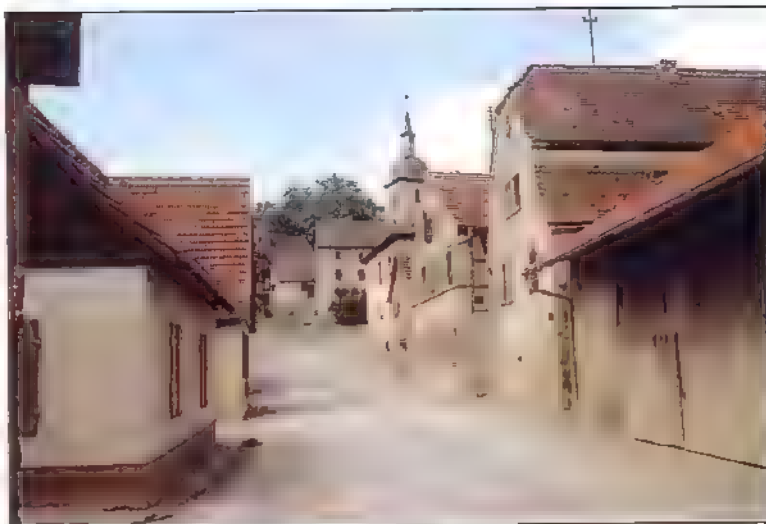
La vista del villaggio di Bonnland

In basso e nella pagina a fianco.

Addestramento al combattimento in centro abitato.

mente all'imbrunire per aumentare le difficoltà degli osservatori; è però in corso una espansione degli scenari. Dato l'uso del sistema per proiezione i bersagli si presentano come sagome nere su fondo bianco, il che facilita l'osservazione; ciò è poco realistico per quanto riguarda in particolare gli elicotteri, mentre da parte loro i cingolati solleverebbero nella maggioranza dei casi nuvole di polvere e fumo. La lunghezza dei corsi è variabile, ma, a titolo di esempio, un corso per osservatore avanzato destinato ai graduati di truppa dura due settimane, durante le quali oltre all'attività sul simulatore i soldati partecipano a tre esercitazioni a fuoco. Complessivamente, fra il Corso sottufficiali e i Corsi di specializzazione, dai due reparti incaricati dell'istruzione mortai passano circa 800 allievi l'anno.

Un altro elemento importante per l'addestramento è il poligono ridotto coperto impiegato sia per l'addestramento all'osservazione con i dispositivi di visione notturna, sia per il tiro in varie condizioni di luce, sempre con l'ausilio dei visori. Per il primo tipo di istruzione il poligono è dotato di un plastico che simula i vari tipi di luci che si possono incontrare sul campo di battaglia, mentre per il tiro vi sono bersagli fissi e a scomparsa. In un poligono contiguo, sempre di tipo ridotto, è possibile addestrarsi al tiro con la pistola contro bersagli in movimento; seppure di vecchio tipo, si basa ancora su un vecchio proiettore 35 mm, il sistema blocca il fotogramma al momento dello sparo e il punto di arrivo del proiettile viene visualizzato sullo schermo. Sono inoltre disponibili numerosi poligoni esterni fino a 300 metri per l'addestramento con le armi portatili.



Una struttura unica a disposizione della Scuola è il villaggio di Hammelburg, che è la più vasta struttura per l'addestramento al combattimento in centro abitato esistente in Europa. Si tratta di un villaggio abbandonato dagli abitanti su richiesta delle autorità militari fin dal periodo precedente la 2^a guerra mondiale, il cui utilizzo quale poligono per questo tipo di addestramento è ripreso dopo la ricostituzione delle Forze Armate tedesche. Nel villaggio sono riprodotte le varie situazioni che un fante si può trovare di fronte, sia in fase di attacco che di difesa, e qui il solda-

to impara a comportarsi in un ambiente dove le capacità del singolo e della squadra vengono esaltate al massimo. Da notare che la Bundeswehr continua ad investire in questa infrastruttura, e tutt'oggi sono in costruzione numerose nuove «abitazioni». Esiste inoltre una casa in cui sono state approntate delle postazioni difensive ideali, per mostrare agli allievi come disporsi a difesa di un centro abitato. Ovviamente Bonnland non serve in esclusiva la KTS 1, ma viene usato da tutta la Bundeswehr e da altri Enti, nazionali e stranieri. A Bonnland si addestrano infatti annualmente al



combattimento negli abitati circa 41 battaglioni di fanteria, dei quali nove stranieri, in particolare statunitensi, canadesi e britannici. Sul poligono si addestrano inoltre per un centinaio di giorni all'anno le Polizie federali e regionali tedesche, fra cui il GSG9, i Vigili del Fuoco, la Croce Rossa, e altre organizzazioni. Qui agisce spesso il 353° battaglione, che collabora nell'istruzione, dimostrando con esercitazioni spettacolari, e con azioni in scala più ridotta destinate in particolare agli allievi istruttori, i sistemi di addestramento, dato che il ruolo principale della Scuola è come

detto quello di addestrare i futuri istruttori.

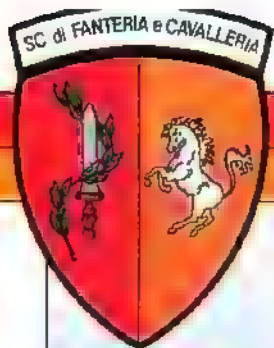
I programmi didattici della KTS 1 sono messi a punto da un centro di elaborazione dati che cura tutti i dettagli, fino a fornire agli istruttori la pianificazione esatta dei corsi e delle aule didattiche o dei poligoni da impiegare, cercando di evitare il sovrapporsi di lezioni addestrative nelle stesse zone, cosa essenziale visto il numero di corsi che si tengono contemporaneamente a Hammelburg.

Oltre ai compiti addestrativi la Kampftruppenschule 1, come tutte le Scuole, ha anche dei compiti di

sperimentazione sia di tattiche che di materiali. Per il 1989 il programma della KTS 1 è assai impegnativo. Per quanto riguarda gli studi concettuali, infatti, la Scuola di Hammelburg è stata incaricata dalla V Divisione dello Heeresamt di iniziare a pianificare i concetti per la fanteria leggera e di sviluppare un modello di esercitazione per l'impiego di queste unità nell'Esercito di campagna; questo progetto è strettamente legato alla nuova struttura dell'Esercito tedesco prevista per i prossimi anni. Nel settore degli equipaggiamenti la Scuola, e in particolare il reparto Ricerche e Studi, partecipa assieme alle altre Scuole incaricate dell'addestramento delle specialità operative e quindi di dipendenti dalla V Divisione ai test sul nuovo equipaggiamento individuale e sul fucile d'assalto G-11 che impiega il rivoluzionario munizionamento senza bossolo; di quest'arma dovrà anche essere steso il manuale per l'addestramento e l'uso. Intensa l'attività di valutazione dei sistemi di simulazione al combattimento sia per le armi portatili che per quelle controcarri, assieme alla KTS 2 e alla Scuola di Paracadutismo sono anche previste le prove tecniche di un nuovo sistema di simulazione per armi controcarri e le prove ergonomiche del nuovo missile controcarro di terza generazione «Trigat», nella versione a medio raggio. Previste anche le prove valutative dell'affusto «Milan» montato su veicolo Mercedes da 1/2 tonnellata, prevedibilmente in vista di un impiego di questo sistema da parte della fanteria leggera.

Il Centro Ricerche e Studi sarà inoltre impiegato nella stesura di vari manuali, fra cui quello di servizio per il lanciarazzi controcarri «Panzerfaust 3», mentre il Centro di Fotodocumentazione ha in programma la produzione di filmati, su argomenti quali «La fanteria leggera», «Il tiratore scelto», e «La difesa delle retrovie».

Paolo Valpolini



167° CORSO "FERMEZZA"

La traccia per l'ammissione al 167° Corso dell'Accademia Militare ha inizio nel settembre 1985.

Nel dicembre dello stesso anno, l'ammissione al Corso viene sancita con la cerimonia di consegna dello spadino e, il 22 marzo 1986, coronata dal giuramento di fedeltà. Nel giugno 1986, terminate le lezioni e gli esami, il Corso svolge una Campagna Tattica durante la quale vengono effettuati:

addestramento alla montagna, presso la SMALP ad AOSTA
abilitazione al lancio con paracadute, presso la SMIPAR a PISA.

Esercizi con obice da 155/23, presso la SCA a BRACCIANO,
esercitazioni di squadra fucilieri in attacco, a fuoco, presso la SCULC a CESANO.
Nel novembre 1986 riprendono le lezioni a MODENA con il Corso articolato negli indirizzi:

scientifico-informatico,
scientifico-ingenieristico,
giuridico-amministrativo.

Il 33 maggio del 1987 il Corso celebra la festa del "MAX Tr 100" e, il primo luglio, terminano gli esami finali relativi al 2° anno.

Nel settembre 1987, nominati Sottotenenti, i frequentatori si presentano alla Scuola di Applicazione di TORINO ed intraprendono un ciclo di studi biennali, sempre a carattere universitario, e naturale prosecuzione di quello svolto a MODENA.

Al termine del 1° anno di Corso si sviluppa un ciclo mensile di esercitazioni fuori sede. Le lezioni riprendono nel mese di settembre.

Nel marzo del 1989 il Corso effettua un viaggio di istruzione in FRANCIA. La fase finale del biennio di applicazione, incentrata su materie tecnico-militari, culmina con l'affiancamento presso reparti del 3° Corpo d'Armata.

Dal 4 settembre il Corso sta svolgendo un tier Tecnico Applicativo, comprendente esercitazioni tecnico-pratiche, presso le rispettive Scuole, ed una fase intermedia che culmina con l'odierna esercitazione.

All'inizio del mese di gennaio 1990, nominati Tenenti, i frequentatori del 167° Corso "FERMEZZA" si presenteranno ai Reparti di assegnazione.

INQUADRAMENTO OPERATIVO

SUPPOSTO

1. Partito azzurro (test):
Esaurita la capacità offensiva, al D + 12, si è consolidata sulle posizioni di POGGIO DELL'ORO (QM 2593) - POGGIO CANINO (QM 2788), MONTE RICCIO (QM 3479).
2. Partito azzurro (ovest):
Condurre operazioni controffensive nell'intento di ristabilire la situazione iniziale. Il D + 16 ha superato le posizioni avanzate avversarie ed ha raggiunto l'altitudine PLAN FAGLIANO (QM 3393) - POGGIO TONDO (QM 3786) - MONTE ROMANO (QM 3983).....

SITUAZIONE PARTICOLARE

1. Unità del 143° reg. f. mt. - al 70% di efficienza operativa - sono schierate a difesa nel settore compreso tra il fiume MANTA e il fosso BIEDANO. In particolare, sono state individuate:
- unità a livello cp.f. mt. f. a presidio delle posizioni di q. 143 (QM 3789), lavori in terra nelle zone di q. 184 (QM 3988), POGGIO CARUSO (QM 3990), e POGGIO AGNELLO (QM 4090);
- tracce di ca. mn. tra q. 76 (QM 3791) e q. 125 (QM 3789);
- unità carri in sasso in zona di q. 142 (QM 3791).
2. Il gr. tal. mec. "VITERBO", in 1° scaglione a sinistra nel dispositivo d'attacco della B. mec. "LAZIO", ha avuto il compito di eliminare le forze nemiche a presidio di q. 145 (QM 3789) ed occupare le posizioni di POGGIO CARUSO (QM 3990);
proseguire eventualmente l'azione in profondità ed acquisire le posizioni di BOLZARAGO (QM 4191) e di CASELETTE NORTICIA (QM 4192).

73





DELLA CONDIZIONE MILITARE RIFLESSIONI

QUALE CONDIZIONE?

L'articolo del generale Gianalfonso D'Avossa sulla «Condizione militare nel mondo contemporaneo» (Rivista Militare n. 1/1990) mi offre lo spunto per «fermare sulla carta» alcune riflessioni e per chiederne la pubblicazione sulla Rivista in ossequio ad uno dei suoi fini: quello di costituire palestra di studio, cioè di approfondimento, e di dibattito, cioè di confronto di opinioni.

Le considerazioni del generale D'Avossa, infatti, mi sono sembrate subito degne di attenzione e di interesse. Le citazioni storiche e le aneddotiche personali, valide per suffragare alcuni asseriti di base.

Al termine della lettura, però, ancorché l'autore sia ricorso ad una definizione, immediatamente ripudiata, ho cercato di approfondire le sue argomentazioni perché non sono convinto che «una definizione abbia sempre carattere riduttivo e chiarisca solo in parte la comprensione dei fenomeni».

Sono invece di avviso contrario. Una definizione, in quanto sintesi di un discorso logico, di un tema, di una tesi, è per ciò stesso completa. Se ben costruita e meditata, essa rappresenta la forma più compiuta della comunicazione, lo strumento concreto per pervenire all'esatta configurazione di un argomento.

Cos'è, quindi la condizione militare?

È effettivamente un «modo di essere, fatto di scienza ed arte, di poesia e forza, di pensiero (la missione) ed azione (la professione) in un rapporto dialettico con la società nella quale e per la quale si opera»?

O meglio è «la coscienza professionale della propria missione riconosciuta e rispettata dalla società dalla quale e per la quale si opera»?

I fattori di identificazione della condizione militare sono solo, o proprio, il «cosiddetto fatto tecnico», il «morale»?

Alberto Parducci: «Fronte occidentale — giugno 1940. Fanteria italiana all'assalto delle posizioni francesi», 1990, tempera cm 35 x 50



A sinistra.
Combattimento negli abitati

Sotto.
Guastatori in una fase di preparazione di un campo minato



Per poter riordinare le idee in proposito, quindi svilupparle, allo scopo di raggiungere un quadro di definizione più rigoroso, non posso sfuggire alla tentazione dell'approccio basato sulla ricerca semantica.

Per condizione s'intende — al di là dell'etimo di convenire, stabilire di comune accordo (dal lat. «cum» e «dicere») — la «situazione psicologica, fisica, sociale, generale o particolare in cui si trovano una o più persone o cose». «Posizione economica e sociale» (Dizionario «Il Nuovo Zingarelli»)

Situazione che è anche stato cioè «condizione di una persona relativamente alla posizione che essa occupa nell'ambito della famiglia, del-

la collettività, della propria professione» (op. cit.). Situazione che, sostanzialmente, richiama l'idea di un solido a più facce, caratterizzate dal qualificativo appostovi

SITUAZIONE PSICOLOGICA

Afferente alla sfera dell'intimo, può essere determinata dai rapporti dell'individuo con se stesso ovvero dell'individuo nei confronti dell'ambiente esterno, che nella fattispecie, può essere lo stesso ambiente militare ovvero la società borghese.

La situazione psicologica, infine, può essere individuata anche come

rapporto di collettività tra Istituzione militare e società

Il rapporto esistente nell'individuo militare è un rapporto «interno/interno» o «interno puro». Esso dipende chiaramente da fattori riconducibili alle motivazioni di fondo che hanno spinto l'individuo ad adire la carriera delle armi e che, pur se varie e diversificate, possono essere riunite sostanzialmente in tre gruppi.

Un primo gruppo «vocazionale», è quello che richiama il «senso della missione», citato dal D'Avossa, nel «senso di servizio ai supremi interessi nazionali». Un complesso di sentimenti che può germinare in via spontanea e quindi essere più puro ovvero può essere indotto da fattori esterni quali ad esempio una tradizione familiare. «Senso della missione» che, evidentemente, non si esaurisce nella spinta o carica ideologica iniziale, ma che ha necessità di essere alimentato carriera durante ovvero di essere «posto in fase» a livello di dialettica interna nel continuo divenire di *inputs/outputs*.

Un secondo gruppo può essere definito «professionale». La professione militare — pur con i suoi rischi, disagi e responsabilità sentita alla pari di altre professioni. In questo ambito giocano elementi diversi che vanno dall'attrattiva verso una professione più dinamica ed articolata al desiderio di una vita fuori dalle prospettive usuali, al fascino del comando di uomini, delle responsabilità, delle decisioni anche ai più piccoli livelli, dei rapporti umani e interpersonali più concreti, delle possibilità di conoscenza del mondo e di società diverse.

Un terzo gruppo infine, legato a motivi d'ordine «occupazionale» che per quanto ci riguarda — effetto dell'atavica situazione sociale del Paese — è prevalente in determinate provenienze regionali meridionali.

Il secondo rapporto — determinante la situazione psicologica — è quello del militare nei confronti dell'ambiente in cui vive quotidianamente, cioè lo stesso mondo ed ambiente militare.

Un rapporto «interno/esterno-interno» cui non è alieno il processo formativo di base del militare e cui non è estranea la categoria di appartenenza, Ufficiale, Sottufficiale o militare di truppa a lunga ferma che sia. La funzione esercitata, il ruolo assunto, la convinzione dell'indispensabilità dell'ordinamento gerarchico sono alcuni dei fattori che condizionano tale situazione e che contribuiscono a costituire la «credibilità interna» dell'intero apparato.

È in questa direzione, per altro, dove vanno focalizzati gli sforzi perché si consolidi la compattezza della compagine, perché la situazione psicologica interna, il «morale» cui in senso lato fa riferimento il D'Avossa, scaturisca dal tasso di credibilità individuale e personale del singolo.

Ma il rapporto del militare con l'esterno può anche essere riferito alla collettività sociale nella quale è inserito come cittadino.

Un rapporto «interno/esterno-esterno», a questo punto, che può anche fortemente dipendere non solo dalla categoria militare di appartenenza, ma anche dalla Specialità d'Arma o del Corpo Armato ovvero e soprattutto dal microcosmo sociale in cui si inquadra il soggetto.

Non v'è dubbio infatti che l'Ufficiale come il Sottufficiale siano diversamente integrati nel tessuto connettivo sociale locale.

Il Sottufficiale — più «stanziale» per così dire e meno soggetto a frequenti trasferimenti — ha maggiori possibilità d'integrazione. Normalmente si accasa «in loco»; vive ed opera più lungamente in zona; i suoi figli acquisiscono mentalità, usi, costumi locali nonché più solide amicizie.

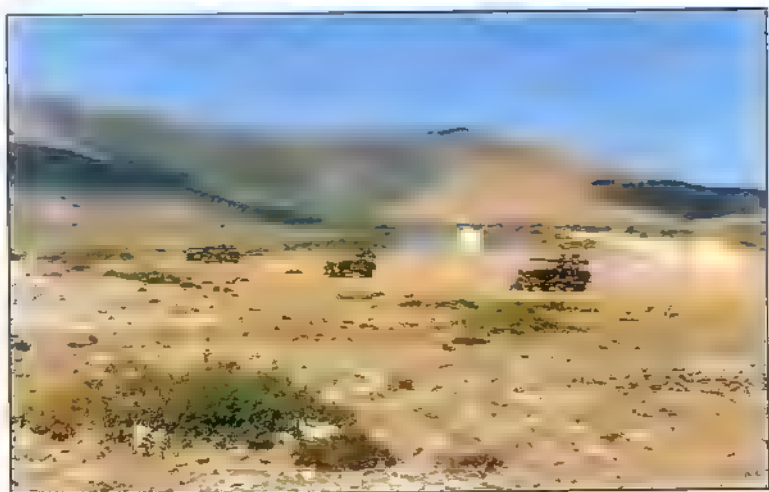
Il soddisfacimento del rapporto psicologico «esterno-esterno» è più facile

Eventuali gap d'integrazione possono essere risolti e superati individualmente od anche nel contesto dei moderni strumenti sociali disponibili (esempio, i Protocolli d'Intesa) quando s'impongano situazioni collettive.

Anche la Specialità o il Corpo Armato (vds. carabinieri) possono avere un ruolo nell'ambito di tale rapporto.

È classico il caso degli alpini che, vuoi per tradizione vuoi anche per effetto dell'indispensabile reclutamento regionale, suscitano maggio

Cannotti senza rinculo da 106 mm montati su autoveicoli da ricognizione AR/59



re affezione nella popolazione e, quindi, maggiori possibilità d'integrazione.

V'è, infine, da citare l'elemento — *last but not least* — delle caratteristiche del microcosmo sociale d'integrazione. Ciò in virtù della maggiore o minore predisposizione della società locale all'integrazione o alla pura e semplice convivenza.

Non è raro il caso di Quadri che nella loro carriera ed in presenza di una possibilità di trasferimento hanno gradito un reparto piuttosto che un altro in virtù di precedenti positive esperienze nei contatti con l'ambiente locale ovvero del fatto che in un certo posto si venga accolti meglio che in un altro.

Come non è altrettanto raro il caso di determinate popolazioni locali che elevano proteste non appena si abbia sentore dell'eventuale trasferimento di reparti militari dal proprio territorio.

Sarà per non perdere le congrue ricadute economiche che sempre accompagnano la presenza di unità militari, ma una buona dose di affezione deve pur sempre essere riconosciuta.

Rimane infine il rapporto della collettività militare nei confronti della collettività sociale.

Un rapporto «esterno/esterno» od «esterno puro».

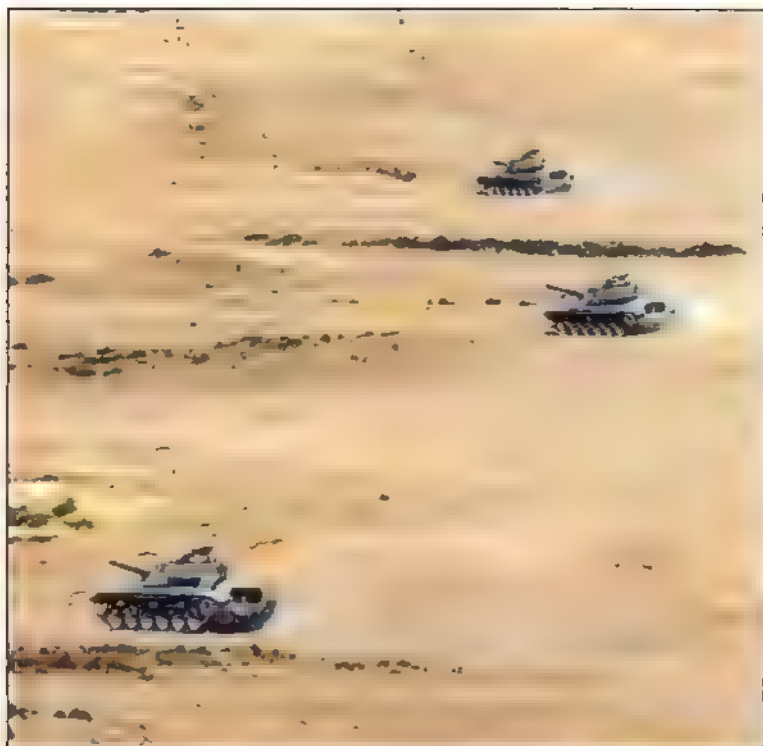
Il D'Avossa esamina il problema in funzione dei rapporti con i differenti sistemi politico-istituzionali,

caratterizzando il militare e quindi qualificandolo quale soldato professionista, pretoriano ovvero rivoluzionario.

È vero. Tale distinzione esiste e va considerata.

Mi pare, però, che convenga rimanere nel nostro ambito. Restringendo l'esame al problema del militare professionista, cui si è assimilati, nel contesto di una società occidentale, quindi profondamente democratica e di elevato livello industriale e tecnologico, quale è quella nazionale.

È qui il punto. Oltre al sistema politico-istituzionale, occorre insistere sull'esame delle caratteristiche fondamentali della società di ri-



Cani della Brigata corazzata «Ariete» in addestramento

ferimento.

Pur in un quadro di indubbia vocazione democratica, le società economicamente più evolute e caratterizzate da elevate condizioni di vita e di benessere della popolazione non possono sottrarsi al forzato «pedaggio» di una sempre più marcata disaffezione alle Istituzioni.

Una disaffezione, il cui grado di sussistenza non può non comportare un problema di credibilità che, in questo caso, per distinguerla da quella interna del precedente riferimento, possiamo chiamarla «esterna».

Il rapporto esistente fra le due collettività è un problema di credibilità dell'insieme nei confronti della o di una parte.

Se, infatti, la società è permeata di radicate convinzioni sull'indispensabilità dello strumento militare, il tasso di credibilità è evidentemente elevato.

La ragion d'essere dei Vigili del Fuoco — tanto per fare un esempio abbastanza elementare — non sarà mai messa in forse; nemmeno quando il grado di tecnologia raggiunto

nel campo della sicurezza o della prevenzione riduca quasi a zero l'eventualità di incendi. Tasso di credibilità che solo o in minima parte dipende dallo strumento militare in sé. Esso è in funzione della volontà politica di disporre dello strumento militare in quanto tale e del grado di convinzione dell'opinione pubblica.

È da questa volontà che promana in prima istanza il «benessere» e quindi la condizione psicologica dei militari.

Un benessere che spazia dalla disponibilità di armamenti moderni, efficaci e costosi, quindi destinati a congrui stanziamenti finanziari, al fattore retributivo, agli organismi di protezione sociale, alla disponibilità di provvidenze varie e articolate (alloggi, strutture ricreative collettive, ecc.).

SITUAZIONE SOCIALE

Uno dei fattori di situazione psicologica è quello del rapporto esterno puro, come s'è definito. Sostan-

zialmente la situazione sociale del gruppo nei confronti della collettività cui appartiene.

Situazione che — perché determinata dal «tasso di credibilità» cui dianzi facevo riferimento o, meglio, dal livello di considerazione che la collettività sociale ha nei confronti di una sua parte specifica — trova un riflesso di condizionamento nello stato della normativa o delle leggi destinate a quella parte.

L'argomento è stato sfiorato in precedenza. Le risorse, se destinate agli armamenti, al settore retributivo, a quello assistenziale o previdenziale, indubbiamente sono fattori di condizione. Ciò, implica le responsabilità non solo dell'Esecutivo, ma anche del Potere Legislativo, che rappresenta la volontà popolare.

Entrambi, per un verso o per l'altro, sono chiamati a configurare e rendere operante il quadro normativo statutale del personale.

È qui che la condizione sociale trova la sua espressione più piena in considerazione della maggior forza traente posseduta rispetto all'opinione pubblica vera e propria, la quale è purtroppo suscettibile di strumentalizzazioni di parte.

Complesso normativo che, fondamentalmente, deve fare riferimento non solo allo stato giuridico (stato è anche condizione) ed alle tradizionali funzioni sul personale, avanzamento e reclutamento, ma anche a tutti i complessi settori che riguardano l'Istituzione militare.

In questo ambito, per quanto particolarmente ci riguarda, manca una legge quadro sulla condizione, pur essendo da tempo sentita l'esigenza.

Una legge dei principi che — attraverso la sanzione della volontà popolare espressa dalla sovranità del suo Parlamento — stabilisca le norme di base dell'«essere militare».

Norme inequivocabili a cui fare riferimento, così come da oltre un



La Brigata corazzata «Ariete» interviene a seguito di una tromba d'aria nel Pordenonese (agosto 1988).

decennio si è abituati a fare — ad esempio — con i principi sulla disciplina militare

UNA LEGGE DI PRINCIPI SULLA CONDIZIONE

Lo stato giuridico è condizione, s'è detto. È costituito infatti dal complesso dei diritti e dei doveri inerenti la categoria di appartenenza. In senso lato del militare in quanto tale. Di fatto esiste una legge di stato per gli Ufficiali (L. 113/1954) ed una per i Sottufficiali (L. 599/1954), che hanno superato ormai il quarto di secolo di vigenza. Per la truppa esiste solo a livello di militari in carriera continuativa dei Corpi Armati dello Stato. L'affermazione di principi di stato, mediante apposito strumento legislativo, produrrebbe efficaci e positive conseguenze sulla condizione.

Da una parte, sancirebbe in maniera più concreta l'oggetto del rapporto intercorrente tra il militare e lo Stato per l'esercizio della peculiare funzione relativa alla difesa dell'organismo nazionale. Dall'altra, innescherebbe l'inevitabile processo di revisione delle leggi dianzi citate pervenendo alla formulazione di un testo unico in cui diritti e doveri, ancorché diversificati per categoria siano il naturale effetto dei principi chiaramente sanciti.

Mi viene di pensare a tal punto che la carenza di una legge quadro sulla condizione non sia stata estranea nel 1986 alla feroce campagna denigratoria nei confronti dei Quadri militari, che, certamente mossa da malaugurati incidenti ed alimentata per strumentazioni di parte, ha potuto protrarsi proprio per l'inesistenza di una sanzione parlamentare specifica sulla condizione.

È in un contesto giuridico del genere che verrebbe configurata appieno la condizione, non limitandola ai diritti e doveri, di categoria e no, ma ragionevolmente estenden-

dola ai principi di base del reclutamento, delle prestazioni di servizio, dell'avanzamento, della cessazione dal servizio e della quiescenza. Un settore per così dire «giuridico puro» con il naturale corollario di altri settori quali quello funzionale (criteri di selezione, mobilità, disciplina, rappresentanza, programmi di armamenti), formativo (formazione, specializzazione, qualificazione), economico-retributivo (retribuzione di base ed accessoria), amministrativo (documentazione caratteristica, titoli), sociale vero e proprio (tutela, benessere, protezione e posizione sociale, possibilità di adire direttamente altre professioni, provvidenze specifiche quali alloggi ecc.).

In sostanza, tutti i settori nel cui quadro si determinano i fattori di condizione, i quali — a dispetto di qualsiasi semplicistica valutazione sull'evoluzione del momento storico attuale — esigono una sanzione precisa e decisa.

Le profonde modificazioni ideologiche che stanno caratterizzando il mondo contemporaneo e i rap.di



mutamenti del sociale internazionale, infatti, potranno garantire il mantenimento degli equilibri di fondo solo se rimarranno inalterati i principi fondamentali di tutte le Istituzioni.

UNA DEFINIZIONE

Il militare, qualunque sia il suo grado, il suo ruolo o la sua funzione, racchiude in sé un complesso di sentimenti, di esigenze, di aspirazioni che già condizionanti la sua volontà di adire la carriera delle armi per divenire un professionista dello Stato, continuano a limitarne l'essenza e le prestazioni.

Essi riguardano numerosi settori quali il giuridico vero e proprio, il sociale, il funzionale, il formativo, l'economico retributivo, l'amministrativo.

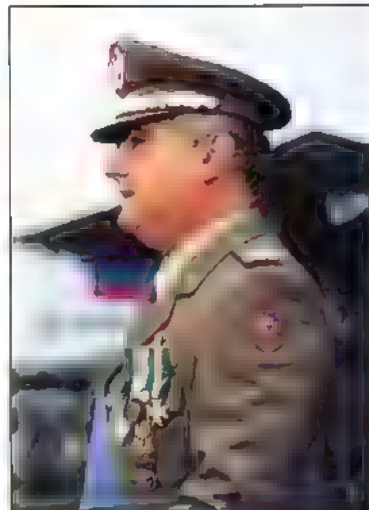
In alto.
Pezzi di artiglieria semovente in linea d'attacco

Sopra.
Carri della Brigata corazzata «Aneto» in addestramento.

Settori tutti che in una società democratica e di elevato benessere sociale abbisognano di una sanzione normativo-legislativa a livello di principi, valida oltre che in se stessa per meglio configurare la posizione del militare singolo ovvero la sua situazione nel proprio ambito e nella società e dell'Istituzione militare nella società stessa. Ciò, nella convinzione di più benefici e positivi effetti soprattutto ai fini del miglioramento della condizione militare che — peculiare di una insostituibile categoria professionale — può essere definita quale situazione psicologica e sociale dei militari nei con-

fronti di se stessi, della propria professione, della collettività sociale; situazione che trova i suoi fattori o parametri di espressione nella considerazione della popolazione e dei poteri costituzionali dello Stato e, per ciò stesso, nello sviluppo degli strumenti giuridico-legislativi di destinazione.

Antonio Tomasiechio

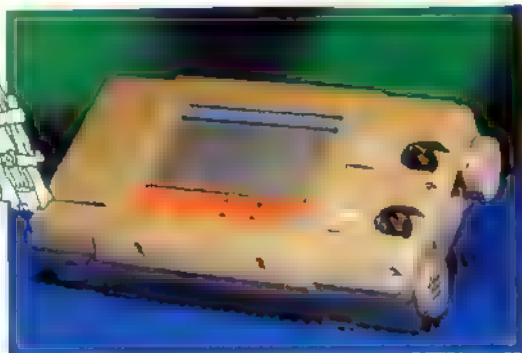
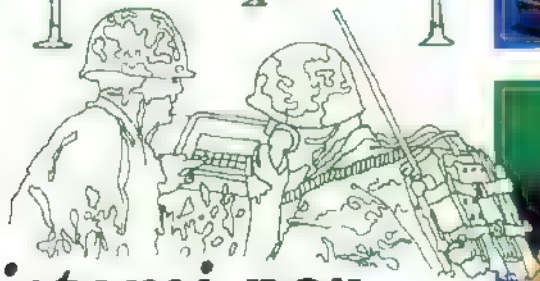
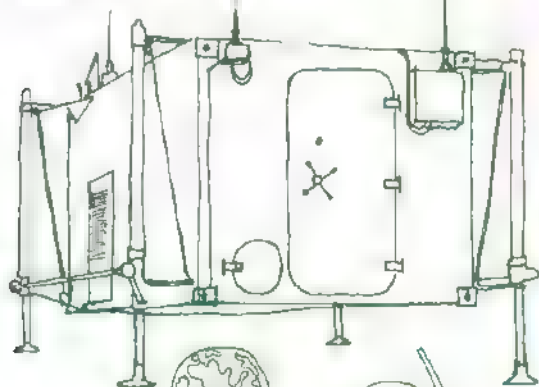
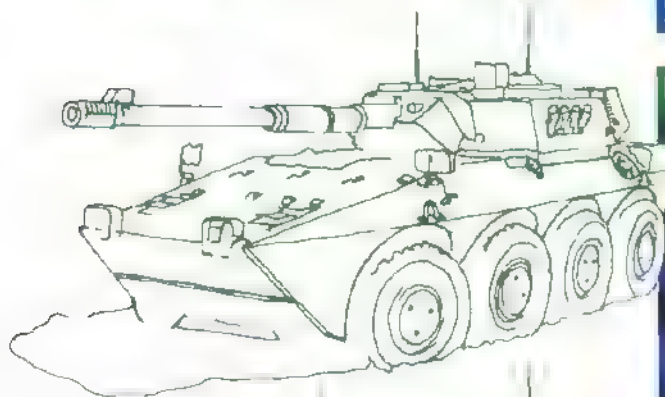
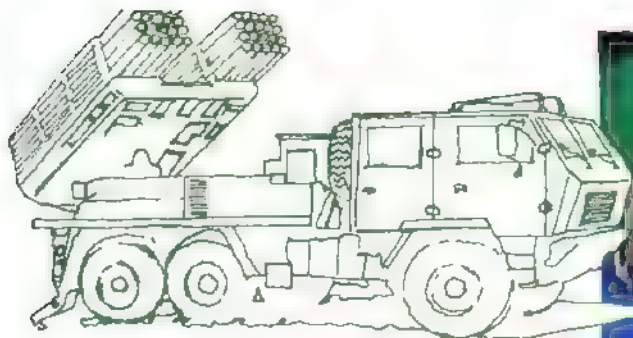


Il generale Antonio Tomasiechio ha frequentato il 15° corso dell'Accademia Militare, la Scuola di Applicazione di Fanteria e Cavalleria, il 93° corso di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra ed il 69° corso di Stato Maggiore presso l'Esercito spagnolo.

Ha svolto la sua attività di Comando presso l'8° battaglione carri del 132° reggimento carri, il 7° battaglione carri dell'8° reggimento bersaglieri, il 10° battaglione carri della Brigata corazzata «Man. n.º» ed il 1° reggimento corazzato in Teulada.

Ha svolto funzioni di Stato Maggiore quale: Ufficiale Addetto alle Operazioni del Comando Brigata motorizzata «Pinerolo», Ufficiale Addetto all'Ufficio RESTAV dello Stato Maggiore dell'Esercito, Capo di Stato Maggiore della 32ª Brigata corazzata «Mamele», Addetto Militare ed Aeronautico presso l'Ambasciata d'Italia a Madrid e Capo del 1° Ufficio del Gabinetto del Ministro della Difesa.

Insignito dell'onorificenza di Cavaliere Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, di Medaglia Mauriziana, di Medaglia al Merito di Lungo Comando e, dal Governo Spagnolo, di Croce Bianca al Merito Militare e di Croce Bianca al Merito Aeronautico, è attualmente Comandante della 132ª Brigata corazzata «Aneto».



Sistemi per difesa terrestre

- Sistemi di comando e controllo per artiglieria e mortai
- Terminali intelligenti di comunicazione
- Sistemi di direzione tiro per mezzi blindati e lanciarazzi
- Sottosistemi elettronici per supervisione campi di battaglia

SEPA

Società di Elettronica per l'Automazione S.p.A.
 Corso Giulio Cesare 294-300 - 10154 Torino (Italy)
 Tel. (011) 2682.1 - Telefax (011) 242 0372 - Telex 221527 Sepa I

L'AMORE CORTESE E LA DAMA



Ma cos'è, in realtà l'Amore, questa immensa forza cosmogonica che sembra originare prima, e riassorbire poi, l'intero Creato? Rispondere a questa domanda non è mai stato facile, per l'uomo; ma difficilissimo è poi oggi, immersi come siamo nella tetra palude del materialismo, in cui le fitte nebbie stagnanti smorzano sul nascere ogni tentativo, della pura Luce solare, inteso a penetrare nelle acque torbide e inferte per portarvi un suo pure lieve soffio di vita e di calore.

Perché l'Amore, a ben guardare, è proprio questo: ossia vita e calore (ma in fin dei conti si tratta di sinonimi!) provocati dall'effondersi di un raggio di pura Luce.

Questo è l'Amore, ed anche l'antico etimo del vocabolo lo prova: ché la parola «amore» deriva — attraverso il latino *amor* — dal fenicio *a'or*, usato per indicare la «Luce Divina», detta anche «Luce che non è luce» poiché si tratta di una Luce splendi-

da quant'altra mai, ma che non si apparenza ad alcuna di quelle luci che sono descritte negli attuali trattati di fisica.

Ed è giusto che sia così, poiché la Luce d'Amore emana dalla base del trono di Dio, sì che la sua natura è prettamente immateriale e spirituale.

Nel Medio Evo Jacques de Baisieux, un Fedele d'Amore provenzale, propose per «Amore» una etimologia un po' più fantasiosa di quella anzidetta, ma che vale la pena di ricordare poiché si basa su di un'intuizione che consente di comprendere più a fondo la vera natura della misteriosa forza di cui trattasi (della forza dell'Amore, cioè).

Così ha scritto infatti il sopra ricordato poeta: «*A* significa *senza* (è l'alfa privativo, unsoinma), e *mor* sta per *mort*, la morte; ora, se uniamo queste due parti della parola, avremo che *A-mor* significa *senza morte*».

Di qui poi, logicamente, breve era il passo per asserire che gli Amanti — ossia coloro che hanno ottenuto l'Amore — possono essere definiti come «quelli che non muoiono» e che «vivranno in un altro secolo di gloria e di gioia».

Amore, dunque, come forza che vince la Morte, poiché sottrae l'uomo all'oscuro dominio della densa Materia e dell'affannoso Divenire, per elevarlo al luminoso ed immutabile Regno delle pure Essenze Spirituali.

Amore puro, casto, privo di brame egoistiche; Amore cantato dai trovatori come «fin Amor» (Amore lieve, sottile, raffinato) e successivamente detto «Amor cortese» poiché praticato (e praticabile!) unicamente da uomini dal cuore nobile, quali è possibile trovare solamente nelle corti dei castelli.

Amore che induce l'Amante a superare sé stesso ed i propri desideri inferiori per raggiungere — anche al solo ricordo dell'A-

mata — quella «joy» esaltante che rapisce in Cielo l'uomo e lo trasforma in invincibile Eroe.

«Amor cortese», infine, da considerare come esattamente l'opposto dell'«amor vilain» quello dominato dalla furia dei sensi e di cui sempre ed unicamente si beano gli uomini del volgo.

Quanto sopra ben consente di comprendere le seguenti frasi, tratte dal «Parzival» di Wolfram von Eschenbach, che a prima vista possono sembrare un po' sconcertanti:

- «vero Amore viene da animo gentile e fedele»;
- «il tuo amore — così scrive Re Gramoflanz alla bella Itonje, nipote di Re Artù —, il tuo amore mi aiuta a che nessuna malvagità si annidi mai in me»;
- e similmente un eremita, incontrato da Parsifal nella foresta vicino a Munselwache (la misteriosa sede del Graal), così si rivolge al giovane e prode cavaliere: «se l'avventura ti ha spinto nel mondo al soldo d'Amore, se sei devoto al vero Amore, allora ama secondo che Amore ora vuole».

Ma nella ricerca del Graal tale è l'importanza del tema dell'Amore che, per comprenderlo appieno, conviene soffermarci a ricordare cosa dicessero al riguardo le antiche mitologie greche e romane.

Per i Greci Eros, l'Amore, era figlio di Poros e di Penia; e mentre Poros, letteralmente, indicava «l'abbondanza» (l'abbondanza di quella Luce che è propria del Regno dello Spirito), Penia, invece, rappresentava la «povertà», la «mancanza» della Luce anzidetta, ossia l'oscura tenebra della densa e cupa Materia.

A Eros (il figlioletto) non restava dunque altra scelta che cercare di immedesimarsi o nel carattere solare del Padre (Poros), od in quello pesante e saturnino della Madre Penia.

Nel secondo caso (allorché «madreggiava», cioè) Eros tendeva a configurarsi come amore terreno, sensuale, ossia come forza addensante tesa a creare sempre nuove forme da immettere nel doloroso circuito del Divenire, dove si susseguono senza tregua gli affannati cicli di Nascita-Vita-Morte-Rinascita e così via.

Quando invece Eros tendeva verso Paros, il Padre, allora si configurava come forza tesa a dissolvere le forme fisiche (quelle create, come si è detto, da Eros-Penia), trasmutandole in pura e luminosa spiritualità. Aveva così origine la razza sublime degli Eroi (Hērōi, questa volta scritto con la «eta» solare, anziché con la più terrena «e-sidion»), Eroi detti anche «semidei», «signori della serpe» e «senza re» («semidei» poiché simili agli Dei; «signori della serpe» perché, grazie al richiamo su di loro esercitato dall'Amore Divino, erano giunti a signoreggiare tutti i loro desideri inferiori, quelli che da sempre sono simboleggiati da una serpe; e, infine «senza re» senza re» poiché a null'altro erano ormai più soggetti che alla loro ferrea ed incontaminata volontà).



«Eros ascendente» ed «Eros discendente», potremmo anche dire; ovvero «Amor sacro» ed «Amor profano», od ancora — ed in termini più propriamente alchemici — Eros volto al *solve* ed Eros volto al *coagula*.

Dal primo Eros (quello superiore) scaturisce poi il «vero» l'uomo spirituale che tutto domina con la sua *vis*, quello che i Greci dicevano *ανήρ, ανδρῶς*, traendo tale vocabolo dal sanscrito *nar*, che letteralmente significa «forte, di animo indomito».

Dall'Eros inferiore (quello soggetto al dominio dei sensi fisici), deriva invece l'uomo materiale, quello detto in latino *homo, hominis* (poiché strettamente connesso con l'*humus*, la terra) ed in greco *ανθρωπος*, ossia «il volto umano» (*ανδρ-ωπῶν*) che è quanto dire «l'aspetto esteriore, fisico, dell'uomo».

Né sono infrequenti i casi, specie nell'antica iconografia, in cui Eros è associato alla Morte: e ciò è giusto, poiché è attraverso la Morte che l'uomo si libera dalle pesanti catene della Materia per aprirsi così alla pura Luce dell'Amore.

D'altra parte, il concetto or ora espresso, emerge chiaro anche dai romanzi del Graal nei quali si parla, assai spesso, di Morgana, la sorella di Re Artù.

Essa era, certo, una splendida dama ed un'amabile incantatrice, ma era anche la possente Signora della Morte... sì che quando Re Artù è mortalmente ferito nel corso dell'ultima battaglia combattuta contro le Forze del Male (la battaglia di Salisbury, condotta contro Mordred il traditore), è lei, la fata Morgana che «su una barca

occupata unicamente da donne viene attraverso il mare», viene a prendere il fratello per portarlo con sé al sicuro nella sua lontana sede, la misteriosa Isola di Avalon.

Morgana, la Dea della Morte, il cui nome si ritrova ancor oggi nel francese *morgue* (il luogo dove sostano i morti in attesa della sepoltura); nome che però risuona anche, glorioso, nel saluto tedesco «gut morgen», il cui significato è: «che la luce del giorno sia propizia a te, fratello mio!».

Morgana, infatti, altro non è che la Dea della Luce: quella che i mortali scorgono riflessa nello splendore del Sole, e che scaturisce da una misteriosa sorgente posta nelle ignote contrade dell'Al-di-là, là dove può giungere unicamente lo sguardo degli Iniziati, degli Eroi, o dei Santi defunti.

Anche l'etimo del nome della fata dimostra questa incontestabile verità: poiché Morgana deriva dal bretone «mor-can», che letteralmente significa «splendore-molto forte».

Amore — dunque — che salva, amore che uccide; Amore che innalza a livello degli Dei, ed amore che abbassa e rende simili alle bestie. Anche nei miti romani di Venere si riscontra questo dualismo.

Vi era infatti la Venere Ercina, Dea eminentemente sensuale il cui culto era stato importato a Roma da Erice in Sicilia (ai tempi della 1ª guerra punica, allorché i legionari si erano recati colà per combattere i mercenari di Amilcare Barca)... ma il suo culto non fece presa che sugli strati più bassi della popolazione, quelli che si accontentavano di cogliere le gioie materiali della vi-



ta, e che neanche comprendevano perché mai i sacerdoti della Dea talora ne evidenziassero un aspetto infero, cupo, tanto da dedicarle — nel Colosseo, e sotto il nome di Venere Libitina — la porta attraverso cui venivano portati fuori i corpi dei gladiatori uccisi.

Di che stupire, d'altra parte? Non è forse a tutti noto che quanto è quaggiù generato deve poi immancabilmente morire, dal momento che ogni nascita materiale contiene sempre in sé il germe della morte?

Ma le classi colte di Roma di solito trascuravano questa Venere eminentemente terrena, e preferivano sacrificare alla Venere Urania, Dea della nascita spirituale, a cui erano frequentemente dati gli attributi di *felix* e di *victrix*.

Felix poiché suo è il dono della felicità, concesso a chiunque sappia abbandonarsi fiducioso a lei, elevandosi così ai fortunati Regni dello Spirito.

Anche nei racconti del Graal si parla d'una Frau Saelde — donna Felicia — che aiuterebbe i cavalieri a trasferirsi nei domini dell'invisibile, in tal modo assistendoli e proteggendoli nel corso delle avventure affrontate per la ricerca del S. Graal; e non

a caso, poi, il figlio generato da Felicia si chiama Heil, che vuol dire «la salute, la salvezza» dello Spirito.

Quanto all'altro attributo di Venere, *victrix*, la sua spiegazione è semplice, poiché solamente chi si innamora di alti e nobili ideali è in grado di suscitare in sé quell'arcano potere di vittoria che consente di travolgere ogni ostacolo che si frappone al raggiungimento dell'obiettivo finale.

Venere, quindi, nella sua forma più bassa è associata alla forza distruttrice del veleno (*Venus-venenum*), mentre nella forma più elevata denuncia una chiara derivazione dall'arcaico verbo *venerari*, usato per indicare «azioni grate agli Dei», nonché quell'indefinito sentimento — un misto di amore e di reverenza — che talora infiamma l'uomo e lo mette in contatto diretto col divino, sospingendolo così prepotentemente all'azione, animato da un infuocato spirito di carità e dal desiderio di cose sublimi.

Per questo, nel «Parzival» di Wolfram von Eschenbach (che fra i testi del Graal è forse quello che maggiormente approfondisce il tema dell'Amore) si leggono queste frasi estremamente indicative:

«Re Artù così dice: «quell'alto coraggio

che viene da Amore e che fa strage fra i nemici»;

«così poi commenta l'Autore a proposito del combattimento fra Gahmuret d'Angiò e le forze del Re di Panturoys: «Amore spingeva i valorosi, muoveva i loro scudi e gli elmi crestati»;

«e, infine, Trevizent, il vecchio eremita che fu già cavaliere («dici cavaliere come siete voi ora — egli dice a Parsifal — e anch'io mi battei per altezza di Amore»), Trevizent, dunque, ricorda che «Amore!» era il grido di battaglia di Anfortas, il «Re ferito» del S. Graal (e similmente, in campo storico, sempre combatterono i cavalieri del Tempio al grido di «per Dio, che è Amore santo!»).

Nel Santo Amore è anche racchiuso il segreto della perfetta conoscenza (o di S. Sophia, se si preferisce).

Infatti chi ama rettamente spinge il suo spirito sempre più in alto, sì che riesce gradualmente a cogliere Verità sempre più elevate, sempre più perfette, sempre più in sintonia col misterioso pensiero di Dio (Cristo ha infatti detto: «io sono la Via, la Verità, la Vita»).

Da quanto sopra deriva che legge base di ogni cavaliere è la «Legge d'Amore»: poiché solamente attenendosi strettamente al suo dettato si può giungere a conoscere il Vero ed il Giusto, ossia quei due parametri che qualificano ogni azione cavalleresca.

Cavalleria vuole infatti che mai si snudi la spada se non per difendere l'Ordine e la Volontà di Dio; ossia, la Sua Giustizia. Ogni buon cavaliere è infatti, anzitutto, nemico del Male e «facitore» di Giustizia, per questo Chrétien de Troyes, nel suo «Ivano il cavaliere del leone», ha così scritto:

«E se si vuole affermare il vero, Dio è sempre stato alleato della Giustizia e Dio e la Giustizia sono sempre in accordo e quando Essi sono con me io non ho compagnia migliore e maggiore aiuto di quanto tu possa avere».

Ma guai a chi invece si allontana dalla retta via e si abbandona ai piaceri dei sensi: che allora la Materia prende il sopravvento sullo Spirito, sì che ogni Via al Divino Sapere (o al «Mondo delle Idee», se preferite) è preclusa.

Per questo nell'opera di Wolfram von Eschenbach, Trevizent, il santo eremita, così duramente ammonisce il nipote Parsifal: «Nipote, il tuo poco giudizio respinse una tale fortuna (si intenda: la fortunata possibilità di conquistare il Graal fin dalla prima volta che gli apparve)... mai cinque sensi che Dio ti diede ti hanno sbarrato la via della saggezza».

Fin qui si è discusso dell'Amore: ma chi bisogna amare, e in qual modo lo si deve amare?

Al primo quesito («chi bisogna amare?») tutti i racconti del Graal, pressoché concordi, così rispondono: si deve amare, con tutto il cuore, e senza riserva alcuna, la propria Dama.

Dama che, ben lo sappiamo, fu Ginevra

per Lancillotto, Orgeluse per Galvano, Biancofiore per Parsifal (così, almeno, stando al racconto di Chrétien de Troyes; ma Wolfram von Eschenbach le dà invece il nome di Condwiramurs); né manca chi, come Gahmuret d'Angiò, amò e servì contemporaneamente tre dame: Anpflise, la Regina di Francia, colei che «lo allevò, gli diede il consiglio e i modi dell'educazione cortese» e «lo avviò alla cavalleria»; Belakane, la Regina pagana di Zazamanc, che «aveva sensi di donna» e «nero e lucente era il suo viso» (era infatti di razza mora, non bianca); e infine, la dolcissima Herzelioide, Regina del Valois.

Circa il loro aspetto, queste Dame erano una più bella dell'altra: due soli esempi dimostreranno l'asserto.

In merito alla Regina Ginevra di Carmelide, così si legge in «Merlino l'incantatore» (facente parte del «Lancillotto in prosa»): «era la donna più bella che allora fosse nella Bretagna Azzurra... sotto la corona d'oro e di pietre, il viso appariva fresco e colorato a misura di bianco e vermiglio; in quanto al corpo, esso non era né troppo grasso né troppo magro, le spalle dritte e ben levigate, i fianchi stretti, le anche basse, i piedi bianchi e ben arcuati, le braccia lunghe e grosse, le mani bianche e grassottelle: era una gioia. Ma, se in lei c'era beltà, ancor più vi si trovavano bontà, generosità, cortesia, spirito, valore, dolcezza e benevolenza».

Quanto a Biancofiore, la donna amata da Parsifal, questa è l'entusiasta descrizione

che ne dà Chrétien de Troyes: «Se già ho scritto della bellezza che Dio può mettere in corpo o in viso di donna, voglio farlo una volta di più, senza mentire d'una sola parola. D'oro fino si sarebbero detti i capelli che fluttuavano sulle spalle, tanto erano biondi e lucenti. La fronte era alta e bianca e liscia come intagliata da mano d'artista nel marmo o nell'avorio o in legno prezioso. Sopracciglia ben disegnate e occhi distanti: occhi di vaio ben tagliati e ridenti. Il naso era diritto. Bianco e vermiglio illuminavano il viso meglio che sinopia sull'argento. Per conquistare i cuori delle genti, Dio aveva fatto di lei una meraviglia. Mai ne aveva fatta una simile. Mai più ne avrebbe creata un'altra».

Donne splendide, ed il loro fisico tende sempre a riflettere la bellezza interiore, spirituale. Donne che però dobbiamo imparare a conoscere nella loro vera essenza, quella che si nasconde dietro il velo delle apparenze... e in questa ricerca (non sempre facile!) grande aiuto spesso ci verrà da un attento studio dell'etimologia del loro nome.

Ginevra è, in inglese, Guenever, che viene dall'antico gallese Gwenhwyvar, che indica letteralmente «la bianca apparizione» o «la bianca Dea», confermando così il suo carattere prettamente simbolico.

Essa è infatti, alchemicamente parlando, la Signora della Fase al Bianco, ossia la bianca Diana, colei che col suo amore vince le tenebre della nostra cupa notte. Per questo è così importante amarla e possederla: in lei infatti è la prima chiave che apre le

porte del Cielo, ed è la sede di ogni Onore e Sapienza.

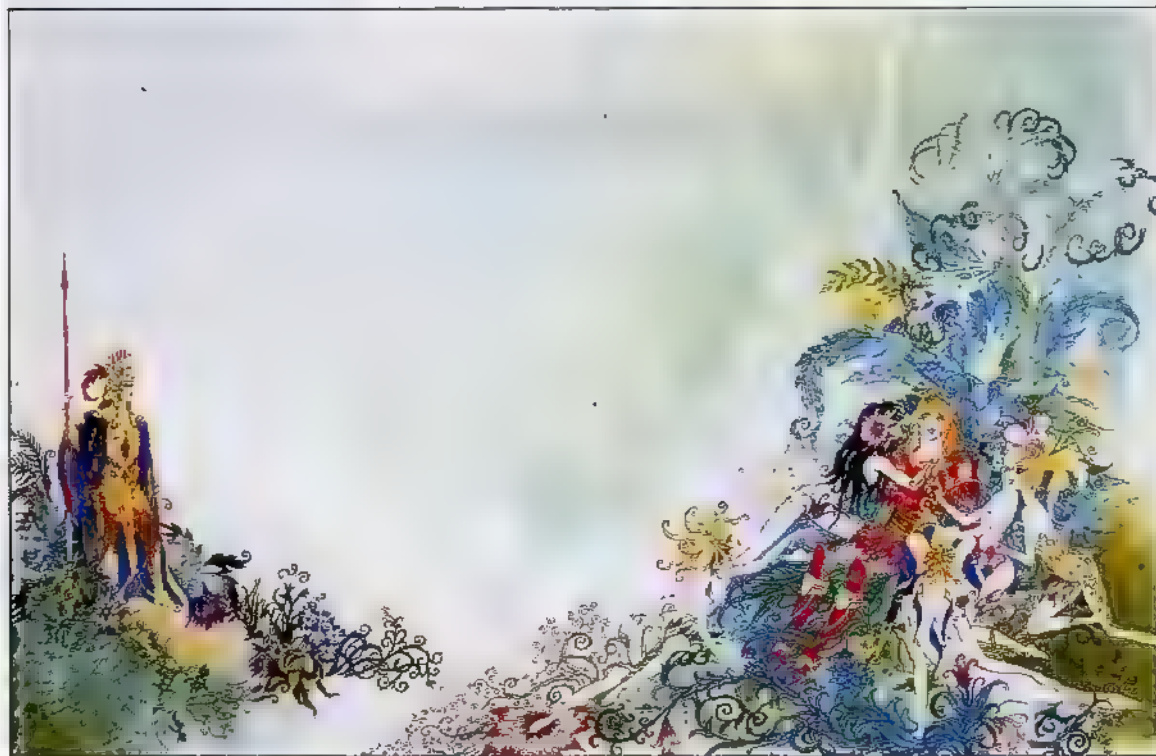
Per questo così le dice Lancillotto (vds. «Gli amori di Lancillotto del Lago»): «Signora, una volta mi diceste — Addio, bello e dolce amico! —. Mai più quella parola mi è uscita dal cuore. È quella che mi farà diventare valent'uomo, se mai lo sarò. Mi ha salvato da ogni male. Mi ha preservato da tutti i pericoli. Mi ha sfamato quando avevo fame. Mi ha reso ricco nella mia povertà».

Anche il nome di Biancofiore (la donna di Parsifal, come si è detto) ci riporta, ovviamente, alla gloria ed alla dolcezza della Fase al Bianco, mentre Condwiramurs (colei che, nel «Parzival» corrisponde a Biancofiore) deriva da Candour-Amour ed indica l'Amore candido, casto (l'Amore Sacro, insomma), sì che essa è pienamente degna di divenire la sposa del Re del Graal.

Quanto a Orgeluse, essa rappresenta manifestamente la forza dell'Orgoglio.

Forza estremamente negativa se ci si rende suoi servi, come ben sperimentò Anfortas che per amore di lei fu trafitto all'inguine da una misteriosa lancia avvelenata; ma anche forza positiva, capace di redimerci, se la si utilizza in senso opposto, ossia annullando la nostra volontà di fronte all'orgoglio altrui (e fu proprio per questa via che Galvano-Gawan — ossia Gwalchmai, che in celtico vuol dire «falco di maggio» — conquistò sì grande onore e gloria).

Quanto alle tre donne di Gahmuret, esse indicano i tre amori ai quali solitamente si



leggi, nel corso della sua vita, ogni buon cavaliere: Belakane (nera come la Materia saturnina!) è infatti la donna del piacere fisico, ancorché inteso su di un piano elevato e non volgare (tale accoppiamento ha infatti avuto lo scopo di dare all'umanità sofferente un Re come Firefitz, capace di governare in perfetta sintonia con le leggi del Graal... e da Firefitz poi nascerà il famoso — e misterioso! Prete Gianni, «Signore di tutte le terre che sono sotto il Cielo, dal punto in cui sorge il Sole fino al Paradiso Terrestre»); quanto alla Regina di Francia, Anphise, essa rappresenta l'amore per le cose intellettuali, quelle che introducono ai Piccoli Misteri e che formano alla cavalleria terrena; infine, Herzelioide (letteralmente: «la piena di cuore») indica l'Amore spirituale, il solo capace di sollevare il velo sui Grandi Misteri e, in pari tempo, di abilitare al servizio nell'assai più nobile cavalleria celeste (quella, per intenderci, che combatte con la possente spada-di-Luce agli ordini dell'Arcangelo S. Michele).

Ma tutte le Dame che compaiono nel ciclo bretone vanno interpretate in chiave simbolica? E sempre occorre considerarle come Forze (positive o negative) nonché come traguardi di una evoluzione spirituale da gradualmente conseguire?

No, non sempre è così... tutto dipende dagli occhi con cui le si guarda, o meglio, con cui le «si sa» guardare.

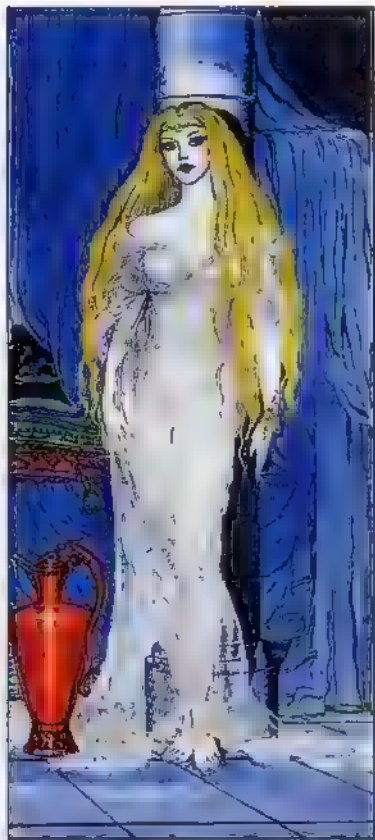
Può darsi che i nostri occhi siano ancora fortemente offuscati dal peso e dalle brame della densa Materia; in tal caso, nella Dama ben difficilmente riusciremo a scorgere qualcosa di più di una semplice donna... ma già nella sua grazia, nella bellezza e nella

dolcezza che da lei emana potremo riuscire ad intuire, come per riflesso, lo smagliante splendore della Luce di Dio; e nell'umile e costante servizio che, in base ai dettami della cavalleria, noi le renderemo (piegandoci senza discutere ai suoi capricci!) giungeremo, poco per volta, a scoprire la fatica sa via che conduce al controllo di noi stessi ed al pieno dominio del nostro Io interiore ed egoistico (premessa di ogni serio perfezionamento spirituale).

Man mano, poi, che progrediremo sulla strada dell'ascesi, riusciremo a scorgere nella Donna il vero oggetto del nostro Amore: che essa sarà, inizialmente, il concentrato di tutte le virtù umane; poi gradualmente trasmuterà nella «bella Sulamita» del Cantico dei Cantici (Sulamita: da Salem, la pace spirituale), e quindi nella Divina Sapienza (la S. Sophia della Chiesa Orientale), per divenire, infine, l'Immacolata Concezione, la B.V. Maria madre del nostro Salvatore.

Ecco: Maria Santissima, questa (e non altra!) fu la vera Dama di ogni buon cavaliere, ed il bramato oggetto di tutto il suo Amore.

Sul piano storico, proprio nel sec. XII (il secolo che vide fiorire il mito del S. Graal) S. Bernardo da Chiaravalle impose il culto di Maria, invocandola cavallerescamente come «Notre-Dame» («Nostra Signora») ed asserendo che solamente attraverso Lei è dato di giungere a Gesù (così infatti Egli scrisse nel 2° Sermone «de adventu Domini»: «Studeamus ad Jesum per Mariam ascendere... per Te accessum habemus ad Filium ut per Te nos suscipiat, Qui per Te datus est nobis!»); e, sempre nel secolo di



cui trattasi, i Cavalieri del Tempio (istituiti di fatto a Troyes nel 1129, per volontà di S. Bernardo da Chiaravalle) entravano nell'Ordine «nel nome di Dio e di Notre-Dame Santa Maria», e in nome Suo promettevano di dedicare la loro vita e la loro spada alla conquista ed al mantenimento delle Terre Cristiane; e Lei, Maria, i Templari sempre invocarono quale «principio, fine e gloria» del loro nobile Ordine.

È a Lei, alla B.V. Maria — intesa quale S. Sophia — che si sono rivolti i trovatori d'ogni tempo, come è dato di arguire anche dai seguenti componimenti, il primo dei quali è opera di Bernard de Ventadour:

*«Signora, sono e sarò vostro,
votato al vostro servizio,
vostro per giuramento e per promessa,
come già ero vostro da prima
E voi siete il mio primo pensiero d'amore
e sarete l'ultimo
fino a che durerà la mia vita»;*

similmente si esprime Peire Vidal

*«E se io so dire e fare qualcosa
ne sia ringraziata Colei che scienza
mi ha dato e conoscenza
per cui io so gaianamente cantare
Tutto ciò che faccio di bello
mi viene ispirato da Lei, piacevole e avven-
nente».*

Anche la ben nota leggenda di Jaufré de Rudel, innamorato — pur senza averla mai vista! — di Melisenda contessa di Tripoli, e che muore non appena giunto presso la sua Amata, è spiegabile unicamente in termini «mariani» (sia pur nascosti sotto una simbologia pagana): ché Melisenda è Melousina, la Dea celtica del Sapere Superiore, la S. Sophia, insomma; la contessa di Tripoli, di cui essa è Signora, rappresenta «le tria-polis», «le tre città», ossia le tre sfere sulle quali esercita il potere (il trimundio: il mondo materiale, spirituale ed animico); infine, Jaufré de Rudel muore nel momento stesso in cui giunge da Lei, poiché chiunque riesce a raggiungere la fonte del Vero Sapere, subito muore ai desideri terreni.

La B.V. Maria, si sa, è dolce e pura come una bambina; sì che la Sua figura, nel più volte citato «Parzival» di Wolfram von Eschenbach, è «dormita da Oblitote» («colei che dà l'oblio» delle cose terrene) alla quale Galvano si dedica con queste parole: «Nella vostra mano sia la mia spada! Se alcuno brami battersi con me, sarete voi a correre all'assalto, voi a combattere per me. Benché vedano me, a combattere sarete voi, per mezzo mio; e Oblitote — bambinetta di circa sette anni — così gli risponde: «questo non è troppo per me. Sarò vostro schermo e vostro scudo, il vostro cuore e conforto. Vi sarò compagna e guida nell'avversità, sarò un tetto contro la grandine della sfortuna, a voi dolce riparo. Il mio amore vi darà la pace, nel pericolo vi concilierà la fortuna, così che il vostro coraggio valga a difendervi finché siate al sicuro. E poiché io sono vostro tutore e vostra nutri-



ce, voglio esservi vicina nel combattimento. Se avrete fede in me, fortuna e forza non vi abbandoneranno».

Altro esempio di questa magica forza d'Amore suscitata nel guerriero dalla meditazione sulla Donna Celeste (meditazione tanto intensa da consentire quasi di entrare in contatto diretto con Lei) si ha nel noto episodio di Parsifal che sosta rapito a contemplare tre gocce di sangue cadute sulla neve da un'oca ferita al collo da un falcone (si noti, per inciso, come in francese «l'oc», l'oca e «lo», la legge, siano omofoni).

Il cavaliere — così narrano concordemente Chrétien de Troyes e Wolfram von Eschenbach — contempla «l'effetto del sangue e della neve insieme. Il fresco colore gli sembra quello ch'è sul viso della sua amica. Dimentica tutto tanto vi pensa, ché proprio così vedeva il viso dell'amica, il rosso spiccare sul bianco come le tre gocce di sangue che apparivano sulla neve»; e mentre «resta così tutto stordito, ché la forza d'Amore lo ha soggiogato», ecco due cavalieri — Sagremor lo Sregolato e Keu il simascale — che lo caricano l'uno dopo l'altro... ma Parsifal, combattendo quasi in stato di sonnambulismo, riporta agevole vittoria su entrambi.

Così infatti si manifesta la forza d'Amore, come una possente virtù di vittoria: ché essa rende il guerriero totalmente dimentico di sé e, quindi, estremamente ricettivo a quanto avviene a lui d'intorno, conferendogli in tal modo la capacità di reagire con la massima rapidità, e quasi d'istinto, ad ogni offesa.

Donna Celeste e donna terrestre.

Per i più, questo fu sempre un duro problema di scelta; ma non per il cavaliere avvertito che si dedicò sempre alla prima, alla Celeste... e se talora — specie negli anni irruenti della gioventù, all'inizio della carriera — sentì forte il fascino della donna terrestre, seppe però reagire sforzandosi di vedere in questa null'altro che un riflesso della

perfezione e della gloria di quella.

In altri termini, si può dire che la cavalleria vide nella donna terrena null'altro che un tramite per avvicinarsi al vero obiettivo del suo Amore: obiettivo che era la Madre di Dio, S. Sophia, la parte più pura e più nobile della nostra anima — la B. Vergine «in noi», insomma!

Ma quali erano le Leggi dell'Amore cortese, quelle che definivano i rapporti fra un cavaliere e la sua Dama?

Rispondere con precisione non è facile, anche perché non vi è concordanza — se non di massima — fra gli Autori che hanno trattato lo specifico problema.

Sembra tuttavia lecito asserire che è imperativo categorico, per il cavaliere, «servire la Dama con dedizione totale e assoluta»; egli deve, quindi, dedicarsi a lei in un rapporto quasi da vassallo a Signore, senza riserva alcuna e senza mai sperare (né tantomeno pretendere!) il benché minimo compenso per i servizi prestati.

Servizi che si traducono, per lo più, in nobili ed ardite imprese fatte nel nome e per l'onore della Dama, sì che non si può aspirare ad essere da lei chiamato «bello e dolce amico» se non si è anche arditi e generosi combattenti, sempre pronti a farsi campioni del Bene contro il Male ed a difendere la fede di Dio (che è il Signore primo di ogni cavalleria!) a prezzo della nostra stessa vita.

Servire la Dama: ossia, anche, tenere sempre, di fronte a lei, un atteggiamento umile e sottomesso, senza osare neppure sfiorarla con un pensiero men che limpido e casto.

La castità è infatti la legge base dell'Amor cortese.

Ma quale differenza vi è fra l'essere «casto» (come lo fu Bobor detto «l'esilato», uno dei pochi cavalieri che riuscirono a raggiungere il S. Graal) e l'essere invece «vergine», come fu Parsifal (stando almeno a quanto risulta da alcune versioni)?

«Vergine», è noto, ha un significato es-

senzialmente sessuale, mentre «casto» (dalla radice indoeuropea *Kas*, e quindi dal Greco *καθρός* e dal latino *castus*), «casto» significa invece essere «integro, puro, immacolato», totalmente privo di brame inferiori, qualunque esse siano.

Si può anche dire: la castità investe i domini dello spirito, mentre la verginità grava su quelli del fisico.

Essere casto, mondo, è dunque assai più che essere semplicemente vergine... ma questo non vuol dire che il casto debba, sempre e obbligatoriamente, essere anche vergine.

Omnia munda mundis, dice infatti un noto assioma alchemico (acquisito poi nella «Regola Secreta» dei Templari); *omnia munda mundis*, ossia «tutto è puro per i puri»... ed è vero, è proprio così, poiché se uno riesce ad uccidere del tutto il suo Io inferiore, allora qualsiasi cosa faccia questa risulterà pura, poiché sempre ed unicamente volta al Bene e mai viziata dal benché minimo intento egoistico (e quindi impuro).

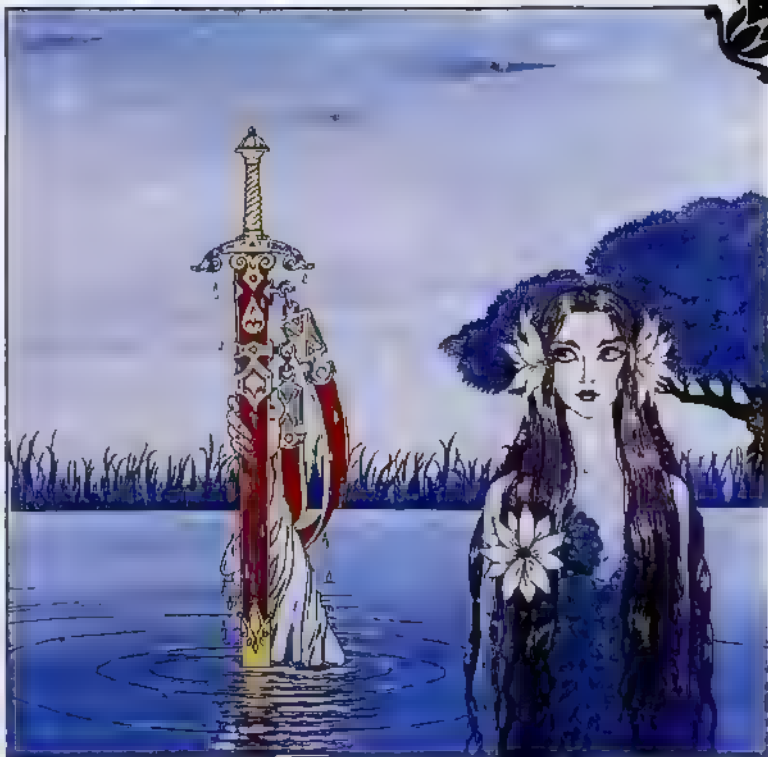
Amate la vostra Dama; amatela con dedizione completa, di un amore squisitamente puro, spirituale; e se in un momento di slancio mistico — ed al di fuori dell'ambito della brama! — vi unirete a lei anche carnalmente, ebbene, non per questo cessate di essere puri. L'essenziale è che l'unione dei corpi avvenga come in una coscienza di sogno, in uno stato di impersonale trascendenza, lasciando che le forze fisiche (quelle che presiedono alla riproduzione, e che sono state volute da Dio stesso!) agiscano spontaneamente, per conto loro, senza il minimo coinvolgimento emotivo dello Spirito.

Così, come corrispondenza di pure anime senza alcun pensiero di sesso, è infatti descritto, da Wolfram von Eschenbach, il primo rapporto carnale fra Parsifal e Condwiramur: «Entrambi erano ignari dell'amore che si coglie insieme giacendo... non ci pensarono affatto».

Per questo, poi, nel «Parzival» dell'Autore or ora citato, si legge il seguente interessante insegnamento, attribuito all'eremita Trevizent: «Colui che si è consacrato al servizio del Graal deve rinunciare ad amore di donna. Spetta di diritto una sposa, ma pura, solamente al Re e agli altri che Dio ha mandato a reggere paesi senza Signore».

In tema di verginità vi è dunque una distinzione fra i due livelli di perfezione spirituale: vi è chi «serve il Graal» (ma non l'ha ancora conquistato, perché privo della pochezza necessaria) e per costui è obbligatoria la costante pratica della verginità; e vi è invece chi è riuscito nell'ardita avventura — sì da meritare il titolo di «Re del Graal» — ed a costui è concesso di derogare della severa norma della verginità (e ciò sia perché, come si è detto, *omnia munda mundis*, ma anche per il dovere che ha l'Iniziato di far sì che all'umanità sofferente sia sempre assicurato il sostegno di uomini generati nell'ambito di una famiglia santa e pura).

Dall'esigenza della verginità (valida, come si è visto, per tutti i cavalieri che non



hanno ancora raggiunto la qualifica di «Re del Graal») scaturiscono, poi, altre due interessanti conseguenze: anzitutto la necessità di differenziare sempre la Dama dalla Moglie e, poi, l'opportunità di praticare il così detto «amor di lontano».

Che la Dama (essere, come si è visto, da totalmente spiritualizzare, e da amare unicamente quale simbolo di un'ineffabile realtà superiore), che la Dama, dunque, non possa coincidere con la Moglie, appare ovvio; specie ove si consideri il ruolo eminentemente «pratico» rivestito da quest'ultima nel Medioevo, allorché i matrimoni erano quasi sempre «combinati» (ossia contratti senza il preventivo consenso degli interessati), e per di più stipulati in vista del raggiungimento di interessi sostanzialmente materiali, quali la procreazione per la continuazione della stirpe, e lo stabilimento di vincoli ed alleanze fra determinate famiglie (intese, soprattutto, come gruppi di potere).

Quanto poi all'«amore di lontano», di cui sopra si è detto, la sua motivazione appare evidente, sia per l'elevato e quasi irraggiungibile trono sul quale la Dama veniva sempre posta, sia per la già menzionata necessità di mantenere con lei un rapporto assolutamente casto sotto ogni punto di vista.

Per questo Jaufré de Rudel così scriveva in un suo componimento:

*«Dice il vero chi mi chiama avido
e bramoso di amore di lontano (amor de lonh);*

*infatti nessun'altra gioia mi diletta
come il godimento di un amore di lontano (amor de lonh)».*

Amor di lontano: ossia amore puro, totalmente disinteressato, privo di brame e di quella sete ardente dalle aspre connotazioni egoistiche. Tale regola vale, ovviamente, anche per la vera Dama, sì che Herzeloide amò Gahmuret d'Angiò (padre di Parsifal) di un amore che neanche conobbe la gelosia; di lei infatti così si legge nel «Parzival» di Wolfram von Eschenbach: «il suo sposo poi le era così caro che, se mai altra donna avesse conquistato un sì nobile amico, che cosa le importava? Avrebbe potuto senza invidia ben sopportarlo».

Ecco, queste che vi ho detto, sono le principali Leggi dell'Amor cortese: conoscendole, e praticandole, si può cominciare a tentare l'avventura della ricerca del misterioso e santo Vaso del Graal... ma questa è un'altra storia di cui sarà detto un'altra volta.

Gen. Giulio Malvan

Le illustrazioni contenute nell'articolo, opera del pittore Antonio D'Agostini, raffigurano i cavalieri del Graal e le tematiche wagneriane



è

LA PRIMA RIVISTA D'ARMI

pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero. Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia

delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità

in materia d'armi ed accessori, militare e tiro con l'arco sono gli argomenti che potrete trovare su **tacarmi**

ABBONATEVI O
ACQUISTATELA
IN EDICOLA

tacarmi
Via De Amicis, 25
20123 MILANO
Tel. 02/83.73.768

ASCARI

STORIA DELLE TRUPPE INDIGENE DELLE COLONIE



Jahub Haroun lavora presso l'Ufficio dell'Addetto Militare al Cairo; si tratta di un eritreo alto, di complessione robusta e di indole mite. Jahub ha un sorriso dolce ed una andatura dondolante, frutto delle serate spese a lavorare come cameriere per arrotondare lo stipendio.

Il colore della pelle è molto scuro. Nel suo quartiere ed al mercato dei cammelli di Imbaba, ove si reca ogni venerdì per incontrarsi con gli amici dopo la preghiera alla moschea, lo chiamano «Sambo» un termine arabo e *svahili* che è il corrispondente di «negro» ma utilizzato senza connotazione dispregiativa.

Oltre al suo dialetto natale Jahub parla tre lingue: l'egiziano, necessario per vivere; l'inglese, indispensabile per lavorare come cameriere; l'italiano infine, che ha appreso allorché giovanissimo si è arruolato come soldato del Genio nelle truppe coloniali del Regio Esercito.

Il ricordo di quel periodo è ben

vivo in Jahub. Egli è ancora capace di ripetere, uno per uno, i nomi di tutti i suoi Ufficiali; parla ogni tanto — se lo si sollecita — della uniforme, col *tarbush* rosso in testa e la fascia colorata in vita, rammenta ora per ora e minuto per minuto le circostanze in cui nel 1941, in Sudan, fu fatto prigioniero dalla «Sudanese Defence Force» inquadrata dagli inglesi. Non conosce la località precisa in cui il fatto avvenne; «forse dalle parti di Cassala», dice, «ma solo il Colonnello sapeva dove fossimo di preciso. Noi combattevamo e marciavamo. Marciavamo e combattevamo; quella era la guerra e quello era il nostro mestiere».

Dal 1941 Jahub non è più tornato in Eritrea. Prigioniero di guerra a Khartoum sino al 1947, lì si è sistemato e sposato, dopo essere stato posto in libertà. Più tardi ha ripudiato la moglie, colpevole di avergli dato tante figlie ed un solo figlio maschio, ed ha disceso il corso del Nilo, approdando infine al Cairo dopo un viaggio durato anni e nel corso del quale ha appreso mille mestieri.

Nonostante i suoi anni di servizio e di prigionia Jahub non fruisce di alcuna pensione. Nel marasma bellico, tutta la documentazione che lo riguardava è andata perduta e come risultato finale l'ascari del Genio Jahub Haroun non è mai esistito per lo Stato italiano.

Jahub però si ritiene fortunato. Ha un lavoro stabile, ben pagato rispetto alla media degli impieghi egiziani e che oltretutto gli consente di restare in mezzo alle uniformi fra le quali ha speso gran parte della gioventù.

Ogni mattina alle otto, escluso il venerdì, giorno della preghiera, Jahub dopo aver terminato le pulizie dell'ufficio siede al suo tavolo di usciere, di fronte alla porta di ingresso. È correttamente vestito di scuro, giacca, pantaloni e cravatta, anche nei giorni di maggior calura o quando soffia il ghibli egiziano, il Kamsin — il vento dei cinquanta giorni — che porta il caldo e la sabbia del deserto. Solo qualche rara volta nel cuore dell'estate, allorché



la maggior parte del personale dell'ufficio è in vacanza, egli si concede per pochi giorni il sollievo di una sahariana.

Jahub si comporta con tutta con estrema correttezza. Man mano che il personale giunge per iniziare la giornata di lavoro egli apre la porta con il suo abituale sorriso ed un educato buon giorno. Quando però è l'Addetto a suonare il campanello le cose cambiano. Jahub si irrigidisce sull'attenti e ritorna ascari in *tarbush* e fascia ventriera salutandolo con la tradizionale formula in amarico che quaranta anni fa usava per il proprio Comandante di Reparto «Colonnello, tu sei mio padre e mia madre».

Questa è la condizione di Jahub ed egli la accetta pazientemente con quel pizzico di fatalismo di cui gli ha fatto dono la sua religione. «*Inshaallah* se Allah lo vuole... e Allah ha voluto così e chi sono io per ribellarmi al suo volere? *Amduhllab* siano rese grazie a Dio... se egli ha deciso così è certo per il mio bene».

Una sola volta nella sua lunga vita — e quanto sia lunga nessuno sa di preciso poiché in Africa la sua generazione ben di rado teneva il conto degli anni — Jahub ha avuto un attimo di rivolta.

Avvenne di sera, nel giardino

L'Eritrea (terra del Mar Rosso). Il nome glielo diede Crispi.

dell'Ambasciata. Era l'Anniversario della battaglia di El Alamein, il periodo in cui confluivano in Egitto delegazioni militari inglesi, tedesche ed italiane per la grande celebrazione corale presso i Sacri per il deserto.

Terminate le cerimonie, la delegazione italiana, composta in buona parte da reduci, era stata invitata dall'Ambasciatore. Al centro del giardino suonava la fanfara dei bersaglieri della Brigata «Goito» confluita anche essa al Cairo per quella occasione.

I bersaglieri suonarono bene, come nelle loro abitudini, in un crescendo che culminò negli ultimi tre pezzi: la marcia di ordinanza, il coro del Nabucco e l'Inno Nazionale.

Come squillarono le prime note di questi pezzi, Jahub lasciò il tavolo ove per tutta la serata aveva servito bevande in giacca bianca. Silenziosamente ma con decisione avanzò fra la folla, infiltrandosi nel cerchio degli ascoltatori fino a ritrovarsi in prima fila, impalato sull'attenti.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera".
 Anno XV. Dom. 5. 18 - 19 gennaio 1912. Prezzo 10 centesimi.



Ritorno ripreso della guerra in Cirenaica: ascari eretici lasciati ad integrare i feriti e i feriti feriti in alcune prove ferite.
 Disegno di A. Beltrame.

Di fianco aveva un reduce, un uomo anziano che gli chiese di riempirgli il bicchiere, ormai vuoto. Jahub fece finta di nulla ma la richiesta si rinnovò, prima due e poi tre volte, in tono sempre più insistente ed in termini che tendevano a divenire via via più imperiosi. Fu a quel punto che Jahub si ribellò, volgendo un attimo la testa verso il reduce e precisando con voce dura «Sono l'ascari Jahub Haroun, delle Truppe Coloniali. Due anni in guerra e sette in prigionia per la Bandiera italiana. Credo di aver acquistato il diritto di ascoltare questa musica».

La vicenda di Jahub non è isolata ma esemplare e tipica della condi-

zione dei nostri vecchi soldati su quella che un tempo veniva chiamata la quarta sponda.

Rimane intatto infatti il grande debito che l'Italia ha ancora con questi ascari eritrei, somali, libici ed etiopici che dopo averla servita con grande fedeltà ed indiscutibile coraggio per più di cinquant'anni sono stati addirittura cancellati dalla memoria collettiva del Paese.

Non si tratta, oltretutto, — come normalmente si crede — di un limitato numero di persone. Al momento del massimo sviluppo, alla vigilia della seconda guerra mondiale, le truppe indigene delle colonie raggiungevano una forza di 200.000 uomini, un livello quantitativo che grosso modo equivale quello dell'at-

Tarbusch rosso e fascia ventriera in una illustrazione di Beltrame.

tuale Esercito italiano. La sola Eritrea, allorché suonò il tamburo della mobilitazione generale, mise in linea nelle nostre file più di cinquantamila combattenti. Considerando che all'epoca la colonia non superava il milione di abitanti, e fatte le debite proporzioni, l'Italia odierna dovrebbe mobilitare circa tre milioni di cittadini per pareggiare un simile sforzo.

Si tratta dunque di un enorme tributo pagato alla nostra Patria, in termini di impegno, di sangue e di coraggio. Le unità coloniali furono infatti quasi sempre reparti solidissimi ed i risultati che esse ottennero risultarono men che buoni solo quando e dove mancò il tempo materiale per addestrarle e formarle.

Guerrieri di razza e soldati per mestiere e libera scelta, gli ascari si affiancarono alle truppe nazionali in tutti i fatti d'armi, pressoché sin dal primo momento in cui l'Italia pose piede sul suolo africano.

Combatterono bene, come chiaramente evidenziato dalle onorificenze conferite ai reparti ed al personale. L'unità più decorata, il IV battaglione eritreo che perpetuava il nome del Maggiore Toselli, aveva sulle sue insegne due medaglie d'oro, un onore eguagliato da pochissimi reparti italiani.

Eppure le truppe coloniali furono sempre considerate come un figlio della mano sinistra. Gli indigeni non ebbero mai accesso al grado di Ufficiale (1) e le Bandiere vennero concesse ai reparti soltanto a molti anni di distanza dalla fondazione. I battaglioni eritrei, i più vecchi, ricevettero un gagliardetto nel 1912; per gli altri dovette addirittura indignarsi Diaz e sollecitare nel 1923 da Vittorio Emanuele III la firma degli appositi Decreti.

La massima onorificenza militare, la medaglia d'oro, fu per lungo tempo inaccessibile agli ascari. Le

norme in vigore, cui furono fatte solo due eccezioni ed entrambe quando ormai l'avventura africana era quasi conclusa, concedevano al soldato di colore unicamente la possibilità di essere decorato di medaglia d'argento o di bronzo.

In più occasioni le unità furono fermate mentre erano sul punto di conseguire successi bellici di prestigio, l'onore dei quali apparve più opportuno ai Governi dell'epoca riservare a reparti nazionali del Regio Esercito. Eclatanti i due casi della guerra di Etiopia, ove alle Grandi Unità eritree venne impedito di entrare per prime in Addis Abeba e Gondar ed esse, lanciate nello sfruttamento del successo, furono inchiodate per ore dall'ordine di lasciar passare rispettivamente le truppe di Badoglio e la colonna celere di Starace.

Ciononostante ascari, spahis, savari, sahariani, dubat e penne di falco continuarono a servire bene, nel senso più nobile che il termine servire può assumere. In parecchi casi la loro fedeltà si protrasse addirittura oltre la sparizione della Bandiera italiana dall'Africa. Si racconta che l'ultimo soldato di colore, il Muntaz Ali Mohamed, il «leone del basso Barca», si sia arreso soltanto nel 1947.

L'episodio ha tutto il sapore di una leggenda in cui confluiscono al completo gli stereotipi delle ballate africane: il guerriero coraggioso, la fedeltà al Capo, il valore pari a quello della fiera, il rispetto del nemico... e forse di una leggenda realmente si tratta.

O forse anche, più di una leggenda, la storia è l'epitome del ciclo cavalleresco dei nostri soldati coloniali, depositari di virtù antiche ed intatte che il tempo non ha appannato.

Forse per reazione all'orgia di formule verbali prefabbricate, di



«quarta sponda», di «Impero che risorge sui colli fatali» di «impegno di civiltà in terra africana» che ha caratterizzato il periodo fascista, ora tutto tace e gli ascari sono rimasti nella memoria solo come soldatini di fogli di figurine di Epinal. Belli... ma di interesse limitato a collezionisti e cultori di uniformologia!

O forse l'oblio pressoché totale che è sceso su di loro si inquadra nel generalizzato tentativo dell'Europa di dimenticare il suo non più tanto recente passato coloniale. Un atteggiamento molto simile a quello che si ha in famiglia allorché si sorvola sull'origine della fortuna ammassata alla fine dell'Ottocento da un bisnonno contrabbandiere.

O forse essi appartengono unicamente al passato e quindi interessano poco un Paese che guarda solo all'avvenire.

In ogni caso non è giusto che vengano dimenticati, non è giusto e non è morale, soprattutto in un ambiente come quello militare che dal passato e dalle virtù del passato ha sempre attinto gran parte della forza necessaria per costruire il futuro.

È questa la ragione principale per cui la Rivista Militare ha programmato un breve ciclo di articoli destinato alle truppe coloniali.

Il primo di essi sarà dedicato alla loro storia, dalle origini — allorché vennero ingaggiate le prime bande

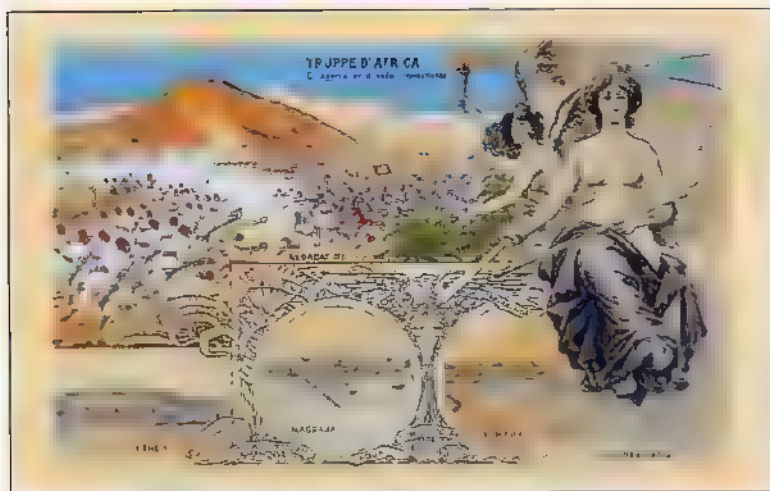
all'epoca dell'occupazione di Massaua — al termine, che per quasi tutti coincide con la fine della guerra in Africa Orientale.

Il secondo parlerà degli uomini che a queste truppe diedero l'inquadramento iniziale, guidandoli nei primi scontri in terra di Eritrea ed in quella che allora si chiamava Abissinia. Galliano, Toselli, Hidalgo, Prestinari, ed altre grandi figure, che hanno indissolubilmente legato il proprio nome a quei primi quindici tormentati anni di fine Ottocento in cui rischiavamo in ogni momento di perdere la nostra unica testa di ponte in Africa ed essere ributtati nel Mar Rosso.

Il terzo infine svilupperà il tema dell'uniformologia e dell'iconografia. Nel complesso si tratterà di un atto d'omaggio doveroso verso vecchi e grandi compagni di strada, un regalo tardivo a mille e mille Jahub Haroun, che ancora ricordano *tarbush*, fascia e l'epoca in cui si inorgoglivano di essere ascari delle Truppe italiane d'Africa.

Allorché il Colonnello Tancredi Saletta sbarcò a Massaua con la Bandiera al vento ed alle spalle un Corpo di spedizione di circa ottocento uomini trovò sul posto — si era nel 1885 — una situazione politicamente ben confusa

Su Massaua e sull'intera Eritrea



Primi scontri dei battaglioni eritrei

vi erano infatti ben tre Stati che reclamavano diritti di sovranità.

Il primo era l'Italia umbertina da pochi anni subentrata formalmente alla Compagnia di Navigazione Rubattino, installata ben dal 1869 nella zona e nella baia di Assab.

Il secondo era l'Abissinia, che considerava l'Eritrea come una provincia del Tigray e feudo ereditario di Ras Alula, il più grande soldato dell'impero. Per il Negus, Massaua e dintorni rivestivano una importanza geografica del tutto particolare in quanto costituivano l'unico possibile sbocco al mare di uno Stato altrimenti del tutto continentale.

Infine vi era l'Egitto, che aveva occupato la zona provenendo dal Sudan e manteneva in loco un simulacro di esercizio sostanziale della sovranità costituito da qualche funzionario e da limitatissimi presidi militari.

Per rinforzare lo strumento il Governatore egiziano aveva però provveduto ad arruolare alcune centinaia di irregolari, reclutati in posto fra coloro che avessero esperienza di armi e una tal voglia di avventura da rientrare di pieno diritto nella categoria dei basci-buzuk (le teste matte o i capi scarichi) come venivano chiamati con termine turco.

Furono quelli gli uomini all'origine delle nostre truppe coloniali ed il loro passaggio dalle file egiziane a

quelle italiane fu all'inizio gestito da Tancredi Saletta più o meno come oggi si gestisce un potenziale problema sindacale. Allorché l'Italia assunse la piena potestà su Massaua, cacciandone il Governatore egiziano, risultò infatti più conveniente assumere gli elementi migliori dei basci buzuk piuttosto che lasciare in giro nella nascente colonia alcune centinaia di provati guerrieri scontenti per la disoccupazione ed in vendita al migliore offerente. Oltretutto il Corpo di spedizione italiano sapeva di non poter contare su consistenti rinforzi in arrivo a breve scadenza dalla Madrepatria e l'impatto del clima e delle malattie tropicali sui primi ottocento italiani fu fin dall'inizio devastante.

Nella loro originaria organizzazione i basci buzuk furono suddivisi in due orde. La prima, l'orda interna, raggruppò gli elementi più fidati e fu destinata, quale forza ausiliaria, al mantenimento dell'ordine pubblico, compito che svolse efficacemente sino al suo scioglimento, nel 1921.

La seconda, orda esterna, comprese circa cinquecento persone, rimase per qualche tempo con inquadramento indigeno e fu orientata ad agire di supporto alle nostre truppe di campagna. Il soldato di colore ricevette un segnale di riconoscimento, prima un velo verde da legare al

tarbush poi una fascia di lana rossa da arrotolare alla cintura, un vecchio fucile Vetterly con un limitato numero di cartucce ed una paga, fissata all'inizio in otto pezzi d'argento mensili. Come valuta fu impiegato il tallero di Maria Teresa d'Austria che fu sempre la divisa preferita dagli africani (non senza ragione, in quanto la zecca di Vienna mantenne per circa 150 anni puntigliosamente inalterato il tasso 800 del suo argento di conio).

Sotto la minaccia di una possibile reazione di Ras Alula, che sembrava addensarsi sempre più sulla colonia, i basci-buzuk crebbero rapidamente di numero raggiungendo le duemila unità in meno di un anno. Fu a quel punto necessario porsi il problema di fornir loro un adeguato addestramento ed un primo ma efficace inquadramento. Il compito fu affidato ad un esperto, il Colonnello Bregni richiamato appositamente dalla pensione che cominciava proprio allora a godersi dopo una vita interamente spesa al comando di truppe analoghe in nome e conto del Kedivè d'Egitto.

Bregni suddivise l'orda in due *halai*, unità di fanteria del livello di battaglione, ciascuno su ordinamento ternario. Ognuna delle tre compagnie si divideva a sua volta in mezze compagnie e ciascuna di queste in tre *buluk* o plotoni (27 — 30 persone). Ufficiali nazionali in numero limitatissimo furono posti al comando delle unità. Pressoché contemporaneamente in Patria si prese atto del fatto che in Eritrea stava nascendo un nuovo esercito ed un Deposito delle Truppe d'Africa fu creato a Napoli per rifornirlo, equipaggiarlo e gestirlo amministrativamente.

L'arrivo in Eritrea del Generale Baldissera comportò ulteriori cambiamenti. Nel 1888 Bregni, che aveva terminato la sua opera, rientrò in Patria mentre il numero dei



Sopra.
1906 - Scontro con i Bimal
A destra.
Truppa coloniali della Somalia Italiana



battaglioni passava da 2 a 4. L'ordinamento evolse inoltre da ternario a quaternario, sia a livello compagnie, sia a livello plotone. Venne infine rinforzato l'inquadramento nazionale che si stabilizzò su un Ufficiale superiore comandante di battaglione, quattro capitani comandanti di compagnia ed otto subalterni alla testa delle mezze compagnie. I buluk rimasero appannaggio dei Sottufficiali e dei graduati indigeni. Quale figura intermedia fra gli Ufficiali ed i Sottufficiali furono creati gli Sciumbasci, in pratica Sottufficiali di battaglione, e per tutta la durata della nostra avventura africana massimo grado cui un indigeno potesse aspirare.

Accanto alla fanteria iniziarono in pari tempo a sorgere anche reparti delle altre armi e servizi. Prima la cavalleria, articolata su due squadroni, Asmara e Keren, ciascuno suddiviso in quattro plotoni (2).

Poi l'artiglieria con la seconda batteria (la prima nella numerazione era nazionale) divisa in due sezioni e dotata di materiale da montagna.

In un periodo più tardo l'unità si sdoppiò e ciascuna delle due sezioni dette origine ad un nuovo reparto. Infine i trasporti e tutti gli altri servizi necessari per la sopravvivenza di quella che in termini moderni stava ormai diventando una Grande Unità. Secondo gli ordinamenti dell'epoca il tutto equivaleva grosso modo ad un reggimento rinforzato da contingenti delle altre armi e l'ordinamento reggimentale fu proprio quello che Baldissera tentò di imporre a questa truppa. L'esperimento però ebbe vita cortissima: il Generale — uno dei più brillanti di cui disponesse allora il Regio Esercito — si rese infatti rapidamente conto che su quei terreni e con quel tipo di potenziale avversario il bat-

taglione, eventualmente appoggiato da una batteria e da uno squadrone, era l'unità tatticamente più adatta sia ad operare isolata sia ad inserirsi in un complesso di forze di ordine superiore.

Alla vigilia della serie di scontri che dovevano opporci alternativamente alle forze abissine ed a quelle mahdiste, lo strumento coloniale era quindi in definitiva articolato su 4 battaglioni di fanteria, 2 squadroni di cavalleria, 2 batterie di artiglieria e vari servizi.

Non erano però soltanto queste le forze indigene su cui il Regio Governo poteva contare. Per le azioni di disturbo, l'esplorazione, il controllo di ampi spazi e — eventualmente — anche per la guerra guerreggiata era rimasta infatti in uso l'abitudine di assoldare bande. Si trattava di gruppi raccoglitori, dotati di un armamento approssimativo e sottoposti ciascuno all'autorità

di un capo locale, il che rendeva la loro fedeltà molto dubbia.

Dopo alcune amare esperienze il sistema fu corretto ponendo ciascuna banda alle dirette dipendenze di un pugno di Ufficiali e Sottufficiali nazionali e sotto questa nuova forma la struttura restò in vita sino al termine dell'Impero.

Fu così che andammo alla guerra, una guerra che fu dapprima uno scontro di piccole unità per il possesso di particolari punti di frontiera e che non scoppiò in tutta la sua violenza fino al 1895.

Il lustro di tempo guadagnato ci diede la possibilità di mettere a punto perfettamente lo strumento e di farne quanto di meglio in quel settore si fosse mai visto in Africa.

Ufficiali italiani ed ascari eritrei avevano infatti scoperto, probabilmente con stupore, che le rispettive qualità erano complementari. L'ascari era un guerriero di razza, abituato a menare le mani, a vivere frugalmente, a patire la sete, la fatica e le sofferenze senza lamenti ed a gettare il cuore oltre l'ostacolo senza tenere in soverchio conto né la vita né il rischio di perderla in combattimento.

Ciò di cui aveva bisogno, e che egli pretendeva, era un Comandante che prendesse in carico la sua vita in tutti i suoi aspetti, che sapesse amministrarlo con equità e buon senso, che gli fosse di esempio e lo conducesse in battaglia con un coraggio superiore al suo. Un uomo insomma che valesse la pena di seguire ed eventualmente di trasformare in leggenda per mezzo di racconti e ballate nel caso cadesse in combattimento. Qualcuno di cui si potesse dire con orgoglio ai propri familiari «Ai miei tempi ho servito con lui...».

D'altro canto gli Ufficiali di quella prima generazione di coloniali italiani erano quanto di meglio la Madrepatria potesse offrire. Giovani cresciuti nel mito di un Risorgimento appena terminato e con una gran voglia di menare le mani ed emulare le gesta dei padri. Suditi di un Paese piccolo e nuovo divorato dall'ansia di dimostrare al



mondo la sua forza nascente. Almeno all'inizio, tutti volontari per l'Africa per cui si ebbe una spontanea selezione che eliminò in un colpo solo i rami più secchi dell'albero.

Non erano in molti. Se ci si addentra nella storia del primo periodo si finisce col trovarsi al centro di uno strano balletto in cui gli incarichi ogni tanto variano ma i nomi sono più o meno sempre quelli: Galliano, Toselli, Hidalgo, Prestinari, Bottego, Malvolti, Ameglio e qualche altro: i soliti quattro gatti di tutte le situazioni difficili italiane. Furono loro che portarono al fuoco per le prime volte i quattro battaglioni indigeni iniziali. Qualche volta vinsero e qualche altra perse ma in brevissimo tempo un risultato almeno fu sicuro e pienamente acquisito. Le unità eritree erano divenute reparti solidissimi, degni di completa fiducia, ciecamente devoti ai propri Comandanti e capaci di tener testa a forze abissine e mahdiste nettamente superiori di numero. Le poche volte in cui cedettero fu perché furono letteralmente schiacciati dal numero degli avversari ed in quei casi non vi fu mai fuga ma sempre resistenza all'estremo e completa distruzione sul posto. L'esperimento fu talmente probante che nel 1895, alla vigilia dello scontro decisivo con le forze del

I battaglioni eritrei sono inviati a combattere in Libia.

Negus il numero dei battaglioni in servizio fu raddoppiato, portandolo da quattro a otto.

Quasi tutte le unità indigene vennero poi raggruppate in quella Brigata Coloniale del Generale Albertone che, per una sottovalutazione dell'avversario dovuta a difetto di comando ed aggravata da un errore tattico, sparì integralmente nella fornace di Adua.

Della grande battaglia che segnò la momentanea battuta di arresto della nostra espansione verso l'acrocoro etiopico le truppe coloniali sopportarono le più dure conseguenze. Gli italiani fatti prigionieri furono infatti in gran parte risparmiati e restituiti dopo la firma del successivo trattato di pace. Per gli ascari non ci furono invece riguardi del genere. La sorte peggiore fu quella dei circa 400 che, essendo di religione copta, vennero considerati come rinnegati dagli abissini. In applicazione di una vecchia legge, riportata dai codici religiosi, il clero copto chiese ed ottenne che venissero amputati della mano destra, cosicché non potessero più impugnare un'arma, e del piede sinistro, in modo da non essere più in grado di montare a cavallo.

Ad Adua seguì un lustro di assestamento. La colonia si consolidò entro i vecchi confini ed i Ministeri che si succedettero in Italia mantennero l'uno dopo l'altro un atteggiamento di completo rifiuto di qualsiasi altro progetto di espansione coloniale. Il Di Rudinì giunse addirittura a regalare agli anglo-egiziani, senza alcuna reale motivazione strategica, la città di Cassala, «porta della Eritrea», che le nostre Forze avevano strappato ai sudanesi nel 1894. Nell'occasione un intero battaglione coloniale, il VI, seguì la sorte dell'abitato e venne passato al completo di armi e bagagli agli

In basso.
Si arruolano le prime «bande» in Libia.

Per l'occasione truppe eritree e somale furono utilizzate insieme, in un ciclo di attività che ebbe più il



In Somalia le forze coloniali si arricchirono anche stabilmente di un nuovo mezzo di locomozione: il cammello, o meglio il dromedario, localmente molto diffuso. Piccoli reparti montati su questo animale erano stati utilizzati, a dire il vero, anche in Eritrea ma le bestie erano generalmente affidate a meharisti sudanesi che avevano con il drome-

Nel 1911 nuovo vento di guerra, sempre nel teatro africano. Al canto di «Tripoli, bel suol d'amore...» il Corpo di spedizione italiano si imbarcò per l'oltremare diretto in Libia. Ovviamente anche le truppe colonizli furono subito cooptate per prender parte a pieno titolo all'avventura. Il ciclo di operazioni, che



Cartolina dei reparti libici

si concluse con relativa rapidità, vide battaglioni nazionali e battaglioni eritrei affiancati in ogni occasione di rilievo. Le tavole dell'epoca di Achille Beltrame sono piene di ascari. Più o meno tutte eguali, esse li rappresentano sempre di schiena, mentre inseguono il nemico in fuga o mantengono correndo il passo con una batteria od uno squadrone lanciati al galoppo. Anche in questa occasione, comunque, le unità eritree confermarono la loro solidità e l'assoluta fedeltà alle nostre Bandiere. Forse anche per questo l'Italia iniziò a conceder loro qualche meritato riconoscimento.

Alcuni reparti, all'inizio od al termine dei cicli operativi, furono fatti sostare a Napoli e passati in rivista dal Re. A tutti venne concesso nel 1912 l'uso di un gagliardetto, in sostituzione della Bandiera nazionale il cui impiego nessun Paese europeo reputava allora opportuno permettere a truppe indigene. Inoltre graduati eritrei, ed in misura minore anche somalo-yemeniti,

vennero utilizzati nel delicato compito di dar vita alla componente libica delle truppe coloniali che si ingrandiva di pari passo con l'espandersi dell'occupazione del Paese. In Somalia gli italiani avevano incontrato il dromedario, in Libia essi si inserirono in una società beduina indissolubilmente legata anche al cavallo. Le prime bande irregolari, arruolate nel 1912 furono quindi bande montate ed anche in seguito il rapporto fra fanteria e cavalleria rimase, nel settore libico, particolarmente basso. Nel primo ordinamento (1912) le forze della Tripolitania compresero infatti, a fianco di sei battaglioni di fanteria, ben sette squadroni di sawari (dall'arabo: cavaliere) ed uno squadrone di meharisti. In Cirenaica a due compagnie di ascari si contrappose uno squadrone.

Col tempo poi le necessità di un ambiente diverso o l'inserimento in un differente filone di tradizione culturale dettero vita a nuove specialità. La cavalleria si suddivise in

sawari, armati, equipaggiati e con modalità di impiego europee e spahis, che vestivano e combattevano nella maniera araba tradizionale. Le truppe cammellate si scissero in sahariani della Tripolitania, e meharisti della Cirenaica, distinzione basata su criteri più o meno simili a quelli che avevano ispirato la separazione fra sawari e spahis.

Negli anni della prima guerra mondiale l'Italia, impegnata nel grande sforzo europeo, lasciò le sue colonie pressoché completamente sguarnite di forze nazionali ed affidate integralmente al Regio Corpo Truppe Coloniali arricchitosi nel frattempo di altri sette battaglioni eritrei costituiti nel 1913-'14 in Eritrea e Somalia, ove ogni opposizione alla nostra dominazione era stata da tempo cancellata, nulla accadde.

In Libia invece una reazione armata guidata dalla confraternita religiosa dei Senussi riuscì progressivamente a toglierci il controllo di tutta la parte interna del Paese ed a ridurre la nostra sovranità ad un pugno di città della costa. Se riuscimmo a resistere in attesa di tempi migliori il merito fu pressoché esclusivamente dei nostri soldati indigeni. In particolare dei soliti eritrei poiché per i libici arruolati nelle nostre forze la situazione in Patria era divenuta così pericolosa che fummo costretti a sgombrarne in Sicilia quasi cinquemila insieme alle rispettive famiglie.

Gli anni dal '20 al '30 furono caratterizzati, nelle nostre terre d'Africa da due differenti eventi che ebbero luogo in località geografiche diverse. A nord, in Libia, l'Italia si dedicò alla riconquista del Paese, in un ciclo di operazioni che fu denominato di «grande polizia coloniale». Si trattò di una guerra vera e propria, che ebbe una durata lunghissima, impegnò forze ingenti, fu combattuta con decisione e crudeltà da entrambi i lati e terminò unicamente nel 1931 con la resa di Omar El Mukhtar, l'ultimo dei Capì Senussi ancora in armi. A sud, in Somalia, il Governatore De Vecchi diede vita, nel 1924, ad una nuova specialità denominata «Bande Armate di Confine» ma meglio conosciuta con il nome di dubat (turbanti bianchi). I dubat, la cui consistenza crebbe in breve tempo sino a raggiungere le cinquanta bande, erano a mezza via tra le truppe regolari e quelle irregolari. La loro principale caratteristica consisteva nella estrema leggerezza di armamento ed equipaggiamento che consentiva spostamenti rapidissimi e quindi una estrema flessibilità di impiego. Scelti fra i migliori guerrieri delle tribù nomadi questi nuovi soldati dettero sin dal primo mo-



mento risultati ottimi, soprattutto nelle schermaglie di confine con l'Etiopia che cominciavano a divenire sempre più frequenti. Ai dubat, si affiancarono, in un secondo tempo, i dubor (turbanti montati) che differivano dai primi soltanto perché effettuavano a dorso di cammello i loro spostamenti.

Nel 1935, alla vigilia della nuova guerra con l'Etiopia l'organico delle truppe coloniali fu allargato al massimo. In Eritrea il numero dei battaglioni fu portato da quindici a ventotto. In Somalia esso passò da sei a dodici. In Libia fu costituita una Divisione da impiegare in se-

guito sul fronte dell'Ogaden. Nel complesso la mobilitazione portò in linea poco meno di duecentomila uomini: fu uno sforzo di dimensioni colossali che produsse buoni risultati ma in cui l'eccessivo espandersi della quantità iniziò ad incidere sul livello qualitativo delle truppe.

Ciononostante, il rendimento del Regio Corpo Truppe Coloniali nel corso della campagna per la conquista dell'Abissinia rimase buono. Gli eritrei, inquadrati in Brigate, si distinsero in parecchie azioni, furono utilizzati come una delle punte di lancia delle nostre formazioni e se

1^a ADUNATA A ROMA
DELLE TRUPPE
COLONIALI PER IL
1^o ANNIVERSARIO
DELLA FONDAZIONE
DELL'IMPERO
9 MAGGIO 1936 - XIV
9 MAGGIO 1937 - XV



Sfilata commemorativa per la nascita dell'Impero (1937)

non entrarono per primi in Gondar ed Addis Abeba ciò fu dovuto soltanto — come già in precedenza accennato — a considerazioni di opportunità politico-militare. Libici e somali mossero invece insieme dalla Somalia affrontando, agli ordini del Generale Nasi, una cruenta serie di combattimenti.

Nel maggio 1936, con la caduta di Addis Abeba, la guerra fu dichiarata ufficialmente terminata. Nel primo anniversario, buona parte dei reparti coloniali confluì a Roma per prendere parte alla sfilata commemorativa della rinascita dell'Impero. Tale celebrazione fu forse l'apice della gloria delle nostre truppe indigene e nello stesso tempo essa può essere identificata come il preciso momento di inizio della loro parabola discendente. Parecchi fattori concorsero nel determinare questo fenomeno. Innanzitutto la

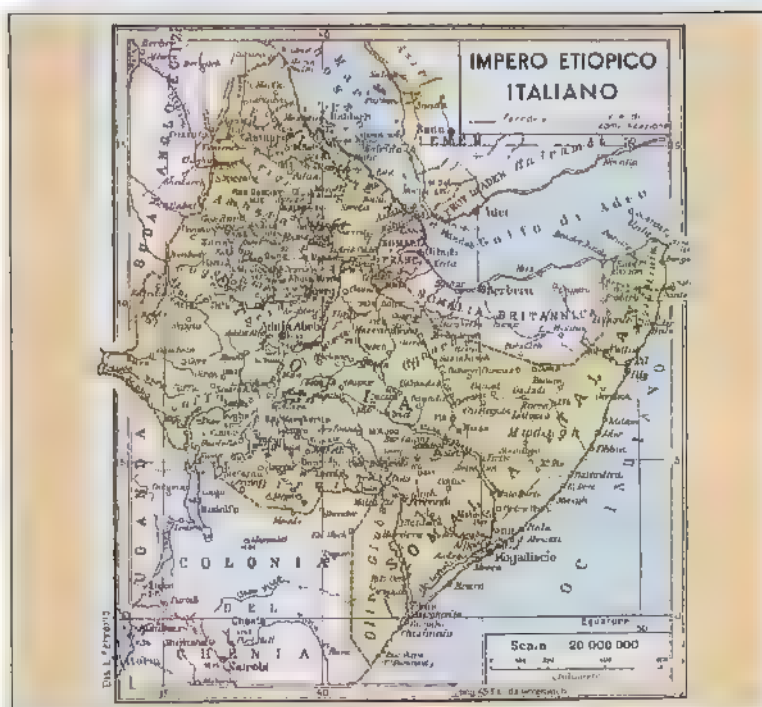
guerra, anche se ufficialmente dichiarata conclusa, non era affatto terminata. Parecchi Ras rimanevano in armi e la nostra permanenza in Etiopia fu travagliata dall'inizio alla conclusione da una sorda lotta di guerriglia che alla lunga finì col logorare i reparti indigeni. Poi lo strumento, come già detto in precedenza, era stato dilatato forse oltre misura.

I congedamenti e gli scioglimenti di reparti che fecero seguito alla conclusione ufficiale del conflitto migliorarono non poco le cose.

Subito dopo però si presentò la necessità di cominciare a dotare il Regio Corpo di una quarta componente coloniale, quella etiopica. Gli arruolamenti furono condotti all'inizio con un certo criterio, focalizzandoli soprattutto su elementi che avevano servito nelle unità regolari del Negus, prima fra tutte la Guardia. In seguito però, allorché divenne chiaro che un nuovo conflitto era all'orizzonte, il numero dei nuovi battaglioni si moltiplicò a dismisura. Eritrei, somali e libici furono

chiamati a contribuire all'inquadramento con il deplorevole risultato di impoverire le unità di origine di elementi preziosi. Nel complesso il tentativo di assimilare l'Etiopia compiuto dal Regio Corpo si risolse in un insuccesso, come del resto era abbastanza logico perché ci si trovava di fronte, in termini puramente demografici, ad un nano che tentava di imporsi ad un gigante.

Due altri elementi mancarono. Il primo fu il tempo, estremamente ridotto e che non ci consentì di incidere in profondità nell'ultima delle colonie. Il secondo fu probabilmente l'animo del personale di inquadramento italiano lacerato, soprattutto nel caso degli elementi migliori, quelli che avevano trascorso un'intera vita servendo in Africa, dal contrasto fra la stima e l'affetto reciproco che li univano alle loro Truppe ed i dettami delle leggi razziali sancite dal regime, che relegavano l'uomo di colore in categorie umane poste a livelli inferiori. Solo la Libia fu almeno in parte esente da questo fenomeno, grazie soprat-



Sopra.
Reparto di cavalleria eritrea in Etiopia

In alto.
L'impero italiano.

tutto all'opera dell'ultimo dei grandi coloniali, il Governatore Balbo, che riuscì a farla dichiarare nel

1939 territorio metropolitano. Con ciò le unità libiche divennero parte del Regio Esercito anche se la cittadinanza dei libici rimase, per quel poco che durò, una cittadinanza speciale, di seconda classe.

Considerato ciò che successe nel teatro africano durante la prima parte della seconda guerra mondiale risulta ben difficile, se non im-

possibile, dare un giudizio complessivo preciso sul comportamento delle nostre truppe indigene. Alcuni reparti, specie quelli etiopici, si sfasciarono al primo urto o furono annullati dallo stillicidio delle diserzioni. Altri combatterono molto bene anche se impiegati a piedi o a cavallo e con armamento obsoleto contro reparti europei dotati di equipaggiamenti modernissimi. È il caso dei libici, le cui unità finirono schiacciate durante il primo movimento del pendolo operativo in Africa Settentrionale. Altri infine scrissero splendide pagine di storia militare, affiancandosi ai carabinieri a Culqualber e resistendo sull'Amba Alagi a fianco del Duca d'Aosta.

Nel 1942 comunque, a parte qualche splendido episodio di bande isolate che ancora resistevano con commovente tenacia e fedeltà, la nostra avventura africana era terminata ed il Regio Corpo Truppe Coloniali aveva cessato di esistere.

Un epitaffio? Forse il più bello è costituito dalla motivazione della prima medaglia d'oro concessa nel 1929 alla Bandiera delle truppe coloniali dell'Eritrea, quella dei nostri più vecchi compagni di strada.

«In centocinquanta combattimenti gloriosamente sostenuti al servizio di Sua maestà il Re d'Italia, dava costanti prove di salda disciplina militare, di fiero spirito guerriero, di indiscussa fedeltà ed una devozione che non ebbero limiti».

Eritrea, Somalia, Tripolitania, Cirenaica 1889-1929

Gen. Giuseppe Cucchi

NOTE

(1) L'unica eccezione fu fatta ai tempi della conquista della Libia allorché ad alcuni nativi che già servivano da Ufficiali nell'Esercito turco fu concesso di rimanere in servizio col loro grado.

(2) Ciascuno degli otto plotoni ricevette i cavalli da un diverso reggimento di fanteria nazionale.

UNA TESTIMONIANZA DI RUDYARD KIPLING SULL'ESERCITO INGLESE DEL 1915

UOMINI AL LAVORO



Il metallo, la fornace ed il martello sono miso quanto occorre per una spada. (Proverbio Indiano).

Non si era mai visto un accampamento come questo e l'uomo dai capelli grigi della polizia militare non poté darmi alcun aiuto.

«Secondo la mia esperienza», parlò con tono distaccato, «potrebbe trovare qualunque cosa in qualsiasi posto. Si tratta di un corpo particolare quello che lei sta cercando?» «Niente affatto» risposi.

«Allora non ha problemi. Troverà certamente qualcosa». Indicò vagamente il campo nord. «È come un'inondazione in una città, non le pare?».

Aveva scelto la parola giusta. Ogni punto conosciuto era sommerso dalle truppe. I campi dove si svolgevano le manovre erano affollati di truppe fino all'estremo limite; le alture ed i profili dei colli stagliati contro l'orizzonte ne erano gremiti e il tracciato

delle strade si alzava e ondeggiava come catene di bicicletta con masse di uomini in movimento.

La voce di un sergente nell'intonazione propria dei sergenti durante l'appello attraversò tuonando un bunker. Stava chiamando le reclute di un corpo specializzato.

«Ma ti ho già chiamato una volta!» disse aspro ad un uomo in gambali.

«Ma io sono Clarke secondo», fu la cor-

tesa risposta.

«Ah, sì, è così, eh?», cortesemente a matita con una amorfia di sdegno e muovendo appena un angolo della bocca aggiunse, «Clarke lo sciatto! Vi chiamate tutti Clarke o Watson oggi giorno. Non sapete i vostri nomi. Non sapete in che corpo siete. (Ciò era profondamente ingiusto, poiché stavano guardando di traverso un biplano). Non sapete niente».

«Mm!» disse l'uomo della polizia militare. «Più cose un uomo ha nella testa, più gli è difficile dominare la sua carcassa — all'inizio. Sono contento di non essere mai stato un sergente. Ascolti gli istruttori! Sembrano cornacchie, vero?»

C'era un chilometro di sergenti e d'istruttori, intervallato dagli ufficiali delle compagnie, tutti al lavoro con il materiale che avevano sotto mano. Essi grugnavano, abbaiavano, guaiavano, si lagnavano e, in rari casi, esprimevano soddisfazione mentre le linee si rompevano e si riformavano e gi-

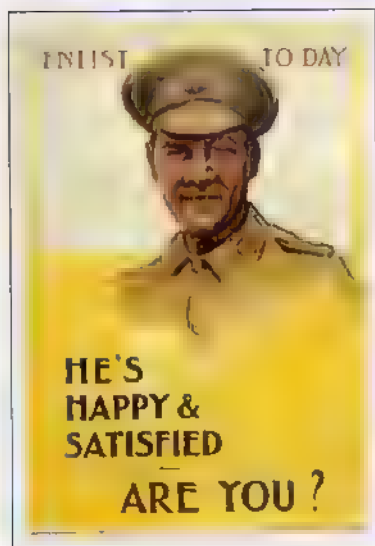
ravano attorno al grande *maiden* (1). Via via che le compagnie passavano si poteva sentire il tono e l'accento di ogni ceto sociale e di circa la metà delle contee dell'Inghilterra, dal gutturale *Woon* del nord all'acuto, quasi fischiato *Tu* del Devonshire. E mentre gli istruttori faticavano, gli uomini non erano da meno e desideravano imparare con l'entusiasmo con cui gli si insegnava.

Poco dopo, nel flusso del traffico pedonale lungo la strada, arrivò un altro uomo dai capelli grigi con ai piedi una sola pantofola colorata che faceva capire che si trattava di un vecchio soldato che si prendeva cura di un alluce ferito. Si mise da una parte ad osservare quelle minidi zelanti. «Bravi!» dissi rispettosamente.

«Sì», disse «Molto bravi» — poi, quasi a se stesso: «Ma molto diversi». L'uomo che guidava la manovra di rotazione vicino a noi si scostò un po' invece di segnare il tempo. Il suo volto si oscurò e le labbra si mossero. Stava ovviamente maledicendo la propria goffaggine.

«Ecco cosa volevo dire», disse il veterano. «Innocenti! Innocenti! Intendiamoci, non lo stanno facendo così per fare e farla finita al più presto. Lo fanno perché — perché lo vogliono fare».

«Svegliati! Svegliati, Isherwood!». Questo



era il sollecito che un giovane subalterno buttò ad una schiena che immediatamente si raddrizzò. Quell'unico nome umano emerso da una massa di impersonali manovre si stagliò nella memoria come un relitto nell'oceano.

«E non era neanche necessario rimproverare il signor Isherwood», commentò il mio compagno. «Probabilmente si vergogna profondamente».

Feci una domanda per farlo parlare poiché il vecchio soldato mi aveva detto che quando il suo alluce era sano, anch'egli era nella polizia militare.

«Criminalità? Criminalità?» rispose.



«Non sanno che cosa è la criminalità — quella massa là — nessuno di loro lo sa!». Pianse su di loro come un benevolo vecchio Satana mentre osserva un indaffarato Eden, e la sua ultima parola fu «Innocenti!».

La macchina passava faticosamente in mezzo a chilometri di uomini — uomini che marciavano, che andavano a scavare o costruire ponti o a lottare con materiali e mezzi di trasporto — quattro o cinque chilometri di uomini, ed ogni uomo con gli occhi pieni di entusiasmo. Non c'era musica — neppure tamburi o pifferi. Non udivo nulla tranne lo stridio delle cornamuse in lontananza. È tipico di uno Scozzese portare l'arma nazionale fintanto che nel Nord ci sarà un capo! Pur ammettendo che la guerra sia una faccenda seria, specialmente per l'uomo per cui si combatte, e che sia giusto andare in giro con il muso lungo e contribuire ai fondi di soccorso destinati a coprire il deficit nazionale, non farebbe sicuramente alcun danno rallegrare gli uomini con qualche fanfara. Metà del denaro è stato speso nel negoziare, per esempio....

IL NORD IN BLU

C'era una brughiera tra i boschi con uno stagno in una depressione del terreno, il centro di un mondo di tende la cui popolazione proveniva dalle campagne del Nord. Lo si sentiva da lontano.

«Dovete bilanciare la zappa e il fucile contemporaneamente. Provate ancora», disse l'istruttore.

Un'isolata compagna provò ancora in completa serietà, e poi un'altra volta ancora. Erano abituati alla zappa, infatti con essa si guadagnavano da vivere — e quindi, la preferivano al fucile; ma i minatori non portano la zappa a bilanciarsi per istinto, anche se sanno far roteare i fucili come fossero bastoni.

Erano vestiti con un informe indumento blu; eppure spalle, schiena e fianchi non potevano essere nascosti completamente, e questi erano bellissimi. Un'altra compagna, in esercitazione in camicia e pantaloni, mostrava quale superbo materiale si era offerto per essere plasmato, e quanto equilibrio e quanta forza erano stati aggiunti a quel materiale negli ultimi mesi. Quando il Nuovo Esercito avrà le nuove uniformi si ammirerà come un novello Narciso. Ma l'attuale corredo è indescrivibile. È per questo che la moda inglese ritrova la sua onorabilità grazie a chi la indossa. E in futuro il nostro mondo ripenserà con affetto e rispetto a queste tute blu e a questo berretto da epiletico. Un comandante lungimirante agevolato dal fatto di possedere bottoni di metallo, migliaia di bottoni, decise di metterli alle divise dei suoi uomini allo scopo morale di avere qualcosa da pulire e tenerli lucidi. Ne valse la pena. Il più elegante reggimento dell'Esercito non avrebbe potuto farsi giustizia in un simile abbigliamento, ma io riuscii a vedere un battaglione che rientrava da una marcia. La distanza attenuava lo squalore della uniforme, e gli uomini si muovevano con quell'elasticità e quella sinuosità che è così importante. Non ci si aspetta che un minatore marci bene quanto un uomo di città, ma quando gli si insegna a tenere il tempo e il passo e quando impara ad economizzare a dovere lo sforzo, la schiena ben sviluppata e i muscoli delle spalle lo portano in avanti in maniera molto bella. Un altro battaglione si schierò per una parata mentre io osservavo ancora da lontano. Si radunò silenziosamente e in maniera piuttosto ordinata, con solamente quel po' di calca dovuta alla paura di essere in ritardo. Un plotone — o come si chiama — prestava tutta la sua attenzione a un istruttore che trasmetteva dei segnali. Sui volti si leggeva l'aria intenta di uomini decisi ad approfittare fino all'ultima



lira dell'ultimo barlume dell'ultimo film. Non conoscevano la criminalità in senso militare più di quanto non la conoscessero i loro innocenti compagni in cima alla strada. È inutile fingere di essere ciò che uno non è, poiché in questa vita la propria anima è esposta quanto il proprio corpo. È fu-

«perfezione» che è vitale per la comodità di grandi masse di uomini relegati in piccoli alloggi... Nella vita civile gli uomini delegano tutto ciò alle loro donne, ma là dove non ci sono donne, gli ufficiali addetti alle ispezioni delle tende, dei piedi, ed altre cose, sviluppano un lato femminile ed evidentemente-

FERRO NELL'ACCIAIO

Il ferro freddo taglia il ferro caldo

Alla prossima sosta mi sono ritrovato in Scozia — masse e masse di Scozia — un mondo di uomini dagli occhi vivaci, labbra sottili e parole taglienti. Mi diedero delle informazioni che mi portarono, dopo alcune soste tra gente cordiale, nel cuore di un'altra opera di creazione sotto una tettoia dove i soldati si stavano esercitando con dei fucili da tiro ridotto. Poche cose sono più noiose delle esercitazioni al tiro da sotto una tettoia, a meno che non si tratti di considerare triangoli di errore contro dei muri bianchi. Ripensai all'uomo della polizia militare con l'alluce malato; questi «innocenti» stavano visibilmente divertendosi.

Miravano oltre i sacchetti di terra con la serietà di geometri, mentre gli istruttori gli sparavano addosso nozioni come sassi da una fionda. «Soldato, hai visto l'errore? Vieni qua, soldato, ti faccio vedere». Insegnante e insegnato si fissavano come teologi in pieno dibattito, poiché è questa la maniera degli Scozzesi di dare e prendere istruzioni. Squadra dopo squadra, accompagnata dal proprio zelante istruttore, si avvicinavano ai bersagli in miniatura, raccoglievano i dischi con le tracce dei colpi tratti e tutti raccolti sotto una finestra, incominciavano a paragonarli sussurrando tra di loro. «Sì, qui è quando ho lasciato andare troppo presto». «Qui credo di aver mirato troppo in alto». Non una parola di speranza



tile raccontare bugie civili — non ci sono civili ad ascoltare — e qui non hanno ancora imparato a dire bugie militari senza farsi scoprire. È vano tenere il broncio per quanto accade poiché il resto del mondo sta affrontando un'identica situazione. Non c'è né povertà né ricchezza, e nessuna possibilità d'orgoglio tranne che nel fare il proprio dovere un po' meglio dei compagni.

DOVERI E SVILUPPI

Per quanto riguarda il vitto, sono estremamente ben nutriti, sia in qualità che in quantità, né manca da bere in abbondanza. I contingenti arrivano a tutte le ore e devono essere nutriti; le guardie notturne e le sentinelle vogliono qualcosa di caldo alle ore più strane. La grande tenda della mensa è il punto d'incontro del mondo dove si parla dettagliatamente di cibo, l'interesse primario nella vita di uomini che lavorano sodo. È raro che possano avanzare vettovalgie. Quindi, un fornitore che consegna diecimila razioni al giorno si trova in presenza di un pari numero di uomini, alti, robusti e in forma. Sono quelli che vengono chiamati indipendenti — una debolezza da civili della quale arrossiranno tra qualche mese e che scoraggeranno tra le nuove reclute; ma sono anche molto veloci ad imparare astuzie e stratagemmi che rendano la vita al campo più confortevole e la routine quotidiana priva di sconsoli. All'inizio deve essere stato difficile per i civili capire la necessità di quel continuo, apparentemente pedante, zitellesco, perseguimento della

te fanno in modo che anche i loro soldati e sottufficiali facciano lo stesso. Un buon soldato è sempre un po' zitella. Ma, come ho sentito un soldato dire a un sergente riguardo a certi indumenti gettati in un angolo: «Non si possono fare le nozze coi fichi secchi». Al quale il superiore rispose: «Ah, lo so che non si può, ma devi provarci lo stesso, Billy».

E sa il cielo quanto ci stanno provando — soldati, sottufficiali e ufficiali — con tutto lo sforzo celato e sottovalutato della nostra gente quando lavora davvero. Partono proprio dall'inizio, creando dal caos e fronteggiando le emergenze via via che si presentano, svantaggiati in ogni direzione e superando ogni ostacolo semplicemente con la buona volontà, il buon umore, lo spirito di sacrificio, il buon senso e altre simili sciocchezze virtù. Osservavo i loro volti al campo e la fila di una ventina di uomini a mensa chiedendomi quanti di loro sarebbero sopravvissuti per vedere il pieno splendore e l'importanza del lavoro che avevano così nobilmente iniziato. Ma al di là del loro prossimo compito, il futuro non aveva per loro alcun interesse. Mangiarono in fretta e ritornarono al lavoro e quando ripartì in macchina, il loro battaglione era già per strada. Non si trattava di sconnesse unità accalcate insieme e dal passo pesante, ma veri battaglioni con una loro dignità che sfidava persino le tute blu — ondata dopo ondata di uomini in gamba, dagli occhi ben attenti, che non nominavano mai la guerra. Ma mai una nota di musica — e loro che venivano dalle campagne del Nord!



o di conforto per quanto avevano fatto. Nient'altro che autocritica calvinistica.

Questi uomini erano un po' più bassi di quelli delle campagne del Nord in fondo alla strada, ma quanto a torace, circonferenza dell'avambraccio, bicipiti e collo, erano meravigliosamente ben fatti; e le squadre che si esercitavano al tiro alla baionetta

avevano già acquisito un equilibrio, una grinta e uno scatto straordinari. All'imbrunire, si vedeva il bianco dei loro occhi rivolti all'istruttore, a ricordarci che anche nel più docile Scozzese c'è una parte di predone, proprio come il lupo persiste in ogni cane.

«E la criminalità?», chiesi.

Non ce n'era. Non si erano arruolati per fare i cretini. Occasionalmente alcune anime inquiete che hanno sbagliato mestiere tentano di ritornare alla vita civile facendosi congedare in maniera disonorevole e credono sia «divertente» accumulare infrazioni su infrazione. Il Nuovo Esercito non sa che farsene di certa gente e la sistema in modo che si può definire «democratico» che è esattamente la stessa cosa della vecchia corte marziale che vige nelle caserme. Il Nuovo Esercito non è neanche tanto disposto a sopportare gli stupidi. Non c'è tempo per addestrarli. Vengono mandati altrove. C'è stato, o meglio c'è ancora, un uomo che intendeva arruolarsi in un dato battaglione. Ce l'ha fatta una volta, mercanteggiando con il medico locale, ma poco dopo è stato buttato fuori a causa delle vene varicose. Tornò dal medico compiacente e ripeté la procedura, ma fu respinto ancora una volta. Adesso lo stanno aspettando nella sua terza incarnazione; le due parti sono ugualmente determinate. C'è stato un altro Scozzese che poco dopo essersi arruolato, lasciò l'esercito come avrebbe potuto lasciare una miniera o una fabbrica. In seguito gli venne in mente che forse avrebbe dovuto dare delle spiegazioni e da casa scrisse



al suo ufficiale comandante per chiedere cosa gli consigliava di fare. L'ufficiale, a suo infinito credito, rispose: «Sarebbe bene che tu ritornassi», cosa che fece e non fu più detta una sola parola al riguardo. La sua punizione, naturalmente, verrà quando si renderà conto di quello che ha fatto. A quel punto se non muore nel disprezzo di sé (ha

una buona opinione di se stesso) potrebbe diventare un sottufficiale di prim'ordine.

CON LE ILLUSTRAZIONI

Ho avuto la fortuna d'incontrare un sergente maggiore, che sembrava il sergente

giocatore di golf su un campo molto conosciuto.

Le squadre s'impratichivano con le baionette nella piazza. (Ai soldati l'esercitazione con le baionette piace molto, specialmente dopo aver guardato le fotografie sui quotidiani illustrati). Un altro contingente



maggiore sempre sognato. Aveva appena ricevuto informazioni certe che i *kults* per il suo battaglione sarebbero arrivati tra qualche giorno così che, dopo tre mesi di duro lavoro, la vita tornava a sorridergli. Dai *kults* passammo naturalmente alle cornamuse. Il battaglione aveva le sue cornamuse — e anche molto buone. Come le aveva avute? Beh, c'era, naturalmente, il Duca. Erano partite da lui. E poi c'era un Lord Scozzese che aveva molto interesse per il reggimento. E c'era un signore di un certo *clan* connesso con il battaglione. Quindi le cornamuse. Niente di più semplice e di più logico? E quando arrivavano i *kults*, i soldati sarebbero stati creature completamente diverse. Erano bravi soldati, chiesi. «Sì. Molto bravi. Che cosa potrebbe sviarli?» chiese.

«I vecchi soldati», suggerii, abbastanza malignamente. «I soldati di tanto tempo fa che sono stati richiamati».

«Si potrebbero essercene stati all'inizio, ma sono più utili nei battaglioni della riserva speciale. I nostri ragazzi sono bravi ragazzi, ma, lei caprà, devono essere plasmati soltanto un poco». Entrò un subalterno carico di moduli e schede, visibilmente dipendente dal sergente maggiore che spiegava, chiara e destinava i documenti ai luoghi appropriati.

«Le ricorda il suo lavoro?» chiesi, poiché aveva avuto per lungo tempo un piacevole impiego civile.

«Sì. È così. È esattamente così». E scriveva sui documenti svolazzanti, gli elenchi e le note con la sicurezza di un consumato

veniva messo a conoscenza dei propri fucili. Gli altri si stavano preparando per l'adunata serale. Erano tutti in cachi e quindi si poteva vedere come erano migliorati nelle ultime dieci settimane.

Il risultato era tale che il più mite ne sarebbe rimasto orgoglioso, ma il Nuovo Esercito non nutre inutili emozioni. Gli ufficiali e gli istruttori lavoravano su di loro pazientemente, freddamente e ripetutamente e ci mettevano tutta l'anima e con tutta l'anima, la mente e il corpo nel medesimo lavoro i soldati prendevano — assorbivano come spugne — quanto veniva loro insegnato. E ciò sembra essere la chiave del Nuovo Esercito.

CIÒ CHE L'ESERCITO PENSA E FA

Si sono arruolati per dei buoni motivi. Per questi motivi dormono doppiamente pesante e senza lamentarsi sul pavimento della caserma o giacciono come sardine nelle tende cantando inni ed altre cose quando le inondazioni li costringono ad uscire. Camminano e scavano per buona parte della giornata o per tutta la notte secondo la necessità; indossano — ma si rifiutano di mangiare — qualsiasi cosa gli viene fornita. Si organizzano una vita piacevole con pochi metri di sporcizia e una piccola tenda; mantengono la calma e temprano il carattere in condizioni che deprimerebbero un *fox-terrier* e porterebbero scompiglio in una squadra di calcio campione. Non chiedono nulla in cambio, tranne lavoro ed equipaggiamento. Essendo ciò che sono, si divertono



no profondamente e senza finzioni. Anzi, si propongono di fare molto di più.

Tuttavia, pensano anche. Pensano che sia vile che così tanti giovani scapoli non interessati alle indennità governative siano così restii a condividere la loro vita. Parlano di questi giovani e le loro donne chiamandoli per nome e immaginano per loro severe punizioni, adatte al loro carattere. Parlano anche dei loro anziani che in passato li avevano messi in guardia contro il peccato di andar soldato. Questi uomini che vivono onorevolmente e semplicemente nel rispetto del triplo voto di Obbedienza, Temperanza e Povertà, ricordano, non senza invidia, il tipo di vita che i ben nutriti moralisti conducono nelle città senza picchetti e senza sentinelle; e si irritano all'idea che questa gente continui a vivere comoda e garrula a spese della vita di brava gente o che alla fine ne tragga dei pingui guadagni. Fissano intensamente, nelle loro tute blu, i giovani in bombetta e colletto bianco che, a proposito, stanno appena imparando ad abbassare gli occhi sotto quello sguardo. Nelle carrozze ferroviarie di terza classe fanno capire che vorrebbero delle spiegazioni dall'«elegantone» trovato per caso, e a loro volta gli spiegano che le sue spiegazioni non convincono. E quando vanno a casa in licenza, l'impertinente rampollo del negoziante locale, l'emergente nipote del grande banchiere e il muto ma scaltro figlio del carrettiere, ricevono istruzioni e incoraggiamento adeguato alle loro necessità e a quelle della nazione. I soldati più anziani e gli ufficiali dicono che se le indennità fossero concesse con più liberalità potremmo avere tutti gli uomini che vogliamo. Ma i più giovani del Nuovo Esercito non si curano di concessioni — né, incidentalmente, si curano di farne!

Si sta già aprendo una voragine tra quelli che si sono arruolati e gli altri; ma non sapremo quanto è grande e profonda questa voragine fin tanto che la guerra non sarà fi-

nita. Il giovane saggio è colui che salta adesso e atterra sano e salvo tra gli uomini armati ed addestrati.

CANNONI E APPROVVIGIONAMENTI

Dopo tutto e in ogni circostanza la Ruota porta con se ogni cosa. (Proverbio)

Erano anni che notavamo la pittoresca vecchia casa situata in un pacifico parco; vedevamo crescere le giovani querce lungo un viale appena sterrato e applaudivamo l'intraprendenza del proprietario che aveva trasformato un pascolo in terreno coltivabile. In Inghilterra vi sono dozzine di fattorie come questa e l'automobilista, passando e ripassando così spesso, giunge a considerarle quasi di sua proprietà.

In un solo giorno le zolle ricoperte di felci tra le querce e la rete metallica lungo la strada divennero un fiorire di tende e i viali erano segnati dagli zeccoli e le ruote. Un po' più tardi tornando a casa in macchina nelle tiepide serate settembrine si veniva fermati da sentinelle che chiedevano nome e occupazione; il proprietario di quella casa isolata e di quei boschi era andato altrove in tutta fretta e la sua fattoria era stata requisita dai militari.

Qualche tempo dopo, si potevano incontrare uomini e cavalli che discutevano tra loro per chilometri e chilometri; oppure si era costretti a frenare di colpo per far passare l'artiglieria che veniva da sentieri laterali — ordinate batterie che andavano a la-



Are YOU in this?

vorare sulle Downs (2) con rumore metallico e batterie affamate che rientravano per mangiare. Ogni giorno che passava, uomini e cavalli e i pesi che portavano si comprendevano meglio finché, in poco tempo, le macchine potevano passare a mezzo chilometro di distanza senza dovere suonare il



clacson più di una volta.

«Perché siete così virtuosi?» chiesi a una serzone incontrata dietro una curva cieca e piena di rovi. «Come mai imponete la vostra presenza meno di un carretto?».

«Perché», disse l'autista tenendo il braccio alzato per impedire alla siepe selvatica di spazzargli via il berretto, «perché questi sono i nostri benedetti ordini. Non lo facciamo per amore».

Nessuno vuole accusare l'Artigliere di sentimentalismo per altro che non siano le sue bestie e le sue armi. Non ne ha il tempo. Egli serve almeno tre Dei gelosi — il suo cavallo con tutta la bardatura; il suo cannone il cui più piccolo dettaglio relativo all'efficienza è più importante della vita umana; e, dopo che questi sono stati serviti, il mistero senza fine della sua arte che lo comanda.

Era una giornata umida e ventosa quando andai a visitare quella casa e quel parco a me noti da tanto tempo. I fagiani entravano e uscivano dai cespugli ben potati di rododendro, ordinati cancelli si aprivano su orti tenuti come qualcosa di sacro, le foglie dai molti colori di alberi di ogni specie si appiccicavano contro i lati fradici delle tende e l'odore da circo che veniva dalle file di cavalli si mischiava al tenue, civilizzato alito dei crisantemi nei vasi sotto le tettoie. Stavano rifacendo il selciato del viale principale; le altre vie d'accesso erano sconnesse e butterate dalle ruote dei cannoni e dai carri carichi di approvvigionamenti. Grandi distese di ciò che erano stati prati ben tenuti tra alberi non bruciati dalle bestie erano diventati terreni melmosi e scivolosi punteggiati da cavalli legati a pali e cuene da campo. Era un folle miscuglio di dura necessità e lusso ben curato, l'uno vicino all'altro, sotto una pioggia che non discrimina.

CONDIZIONI DI SERVIZIO

Le cucine, i magazzini, le fuine e i labo-



iatori erano un mucchio di tendoni, pali, stecchi e pezzi di legno, accatastati insieme pronti per l'uso. La mensa ufficiali era una sottile tenda inzuppata d'acqua.

Qualche centinaio di metri più in là, nella grande casa di mattoni, c'erano delle stanze vuote e ben ammobiliate. Lo Stato Maggiore ne occupava furtivamente una parte. Nelle stalle e nelle dipendenze c'era posto per moltissimi uomini; altrimenti l'intero fabbricato avrebbe potuto essere sventrato e trasformato in caserma almeno due volte negli ultimi tre mesi. Sparpagliate tra le tende c'erano delle file di tettoie di latta non ancora terminate e a terra lamiera e legname già preparato, pronti per essere messi assieme come un giocattolo. Ma non c'erano operai. Mi dissero che erano venuti quella mattina, ma erano subito smontati perché tutto era troppo bagnato.

«Capisco. E dove sono le batterie?» domandai.

«Fuori a lavorare, naturalmente. Sono fuori dalle sette».

«Ma è terribile! Con questo tempo infame!».

«Si sono portati dietro del pane e del formaggio. Rientreranno verso l'ora di cena se vuole aspettare. Questa è una delle nostre cucine da campo».

Le batterie provvedono da sole al loro stomaco e non sono approvvigionate dai fornitori dell'esercito. La cucina era sotto un tendone. La legna, essendo umida, faceva molto fumo. La mente ritornava alla grande, adeguata cucina e ai corridoi nell'ala di servizio della grande casa proprio là dietro e osava perfino pensare in maniera teutonica che i pannelli alle pareti e gli spessi pavimenti di legno avrebbero potuto....

«Condizioni di servizio, capisco», disse la mia guida mentre il cuoco ispezionava il punto di cottura della carne e gli uomini sotto il tendone grattavano carote e pelavano cipolle. Dopo tutti questi mesi conosce-

vano bene il loro lavoro — lo facevano velocemente, economizzando ogni sforzo come la vita di campo gli aveva insegnato.

«Cosa sono questi ragazzi a casa loro?» chiesi.

«Per lo più Londinesi — di ogni genere e condizione sociale».

Il cuoco in maniche di camicia fece un'altra indagine e annusò con aria imparziale. Sembrava che facesse il cuoco dai tempi della guerra di Spagna. Guardò l'orologio e poi alzò gli occhi verso i cancelli del parco. Era responsabile di ben centosessanta porzioni e una batteria ha l'abitudine di dire esattamente ciò che pensa del cibo che le viene dato.

«Quante volte escono le batterie?» continuai.

«Circa cinque giorni a settimana. Vede, siamo un po' tartassati».

«E c'è parecchio terreno sul quale lavorare?».

«Ah — sì».

«E qual'è il problema questa volta? Gli uccelli?».

«No, ma abbiamo avuto ordini di non andare sul campo da golf e questo rende piuttosto vani i nostri piani tattici».

La totale sfacciataggine è incrollabile come la totale virtù; e, dopo tutto, i fulmini di questa guerra che hanno fatto emergere tanta determinazione e spirito di sacrificio devono rivelare altrettanta certezza d'animo e altrettante istituzioni irredimibili.

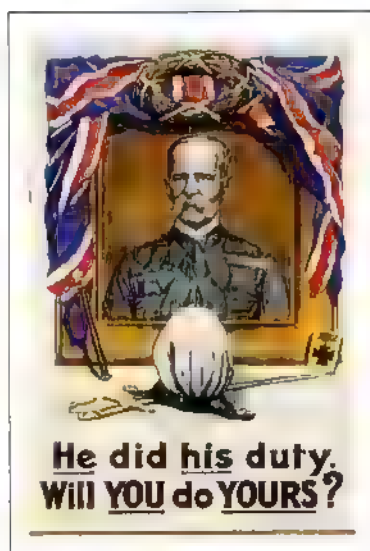
Poco prima del pomeriggio il tempo si rimise. I falegnami avrebbero potuto lavorare alle tettoie per una buona mezza giornata e anche se fino ad allora erano rimasti sotto



la pioggia, un tetto e un fuoco attendeva il loro ritorno. Le batterie non avevano nulla di tutto ciò.

L'ARTIGLIERE A CASA SUA

Finalmente arrivarono in fondo al parco, annunciati da quell'inconfondibile rumore



tra il brontolio e il grugnito di cannoni in movimento. I cavalli legati ai pali l'udirono per primi e uno di essi nitì forte e a lungo e con ciò dimostrò che aveva abbandonato gli usi civili. I cavalli che stanno nelle stalle e nelle scuderie raramente fanno più di un tentativo di nitrito, anche quando sono la metà di una paziglia che è stata separata. Ma adesso questi gentiluomini avevano una loro vita corporativa e sapevano che cosa significava «tirare insieme la carretta».

Quando una batteria rientra al campo, «parcheggia» tutti e sei i cannoni al posto designato, l'uno accanto all'altro in una linea matematicamente retta e la precisione dell'allineamento è, come l'istruzione formale per la Fanteria, una buona prova di quanto ha realizzato. Il terreno non era certo l'ideale per parcheggiare. Si dovevano evitare e aggirare fossi ed esemplari di alberi rari. Gli artiglieri, le redini, i cannoni, e il terreno erano tutti ugualmente bagnati e la melma cadeva dai ceppi frenanti come farina d'avena. Ed erano Londinesi — impiegati, meccanici, commessi, fattorini — qualunque cosa si voglia immaginare. Ma si sentivano tutti a casa e a loro agio in sella e sui sedili. Non dicevano una parola; gli ufficiali parlavano molto poco con loro. Arrivarono passando da ciò che una volta era stato un prato; fecero una conversione lasciando tracce pesanti; si fermarono e sganciarono i cannoni; le disciplinate squadre marciarono ai loro picchetti, e, ammirate, i sei cannoni furono lasciati esattamente dove dovevano essere lasciati fino alla frazione di centimetro. Si poteva vedere il vento soffiare via le ultime gocce di bagnato da ogni copertina di volata in cuoio dalla stessa angolatura. Si trattava di vecchie e ben note manovre eseguite automaticamente nel corso di una normale giornata di lavoro da uomini che avrebbero potuto fare ben di più.

«I nostri uomini hanno un vantaggio», disse una voce. «Quali membri della milizia



territoriale hanno avuto a che fare con cavalli non addestrati una volta all'anno nel corso dell'istruzione. Quindi non hanno mai avuto modo di abituarsi a cavalli già addestrati.

«E i cavalli cosa dicono di tutto questo?» chiesi, ricordandomi quello che avevo visto per le strade tempo addietro.

«All'inizio avevano parecchie cose da dire, ma i nostri ragazzi gli hanno spiegato come stavano le cose. Adesso sanno».

Allah non ha mai avuto intenzione di far parlare l'Artigliere. Il suo braccio parla per lui. I soldati smontarono dai cavalli in silenzio, ma ovunque si vedeva uno scambio di dolci carezze tra uomini e bestie — affettuose musate e piccoli colpetti sul naso. Il rapporto dell'Artigliere con il suo cavallo è certamente più intimo di quello del soldato di cavalleria, poiché un cavallo disperso si limita a trasformare la cavalleria in fanteria, mentre lo stesso problema in un gruppo di artiglieria può significare morte tutto intorno. E questa è la guerra dell'Artigliere. Lo dicevano giosamente i giovani ufficiali bagnati mentre passavano avanti e indietro, notando cosa non andava con le imbracature e i pettorali, esaminando le cavezze dei cavalli che trainavano i carri di munizioni e ascoltando commenti sulla ferratura.

Questa viene eseguita dai fabbri locali assistiti dalla batteria stessa. Maestri fabbri e importanti maniscalchi hanno allegramente buttato al vento buone paghe per aiutare il gioco e i loro cavalli li ricompensano rimanendo in forma. Buona parte dei cavalli sono vecchiotti — non si è mai visto un Artigliere che fosse soddisfatto del suo gruppo e delle provvigioni assegnategli finché non avesse lasciato la batteria — ma fanno il loro lavoro con la stessa costanza e la stessa generosità dei soldati. Sono persuasi che ai cavalli piace stare in società e risolvere i loro problemi quotidiani di traino e orientamento. Gli Inglesi, e i Londinesi in particolare, sono gli esseri più gentili e ragionevoli con gli animali. Se non fosse affar nostro

sottovalutarci severamente per i prossimi anni, si direbbe che le batterie territoriali abbiano già fatto miracoli. Ma forse è meglio limitarsi alla riluttante ammissione strappata ad un fradicio bombardiere, «Beh, tutto sommato, non è poi così dannatamente male».

Li lasciai mentre portavano il pranzo nelle gavette alle loro tende. Ad aspettarli c'era un pomeriggio di estenuante lavoro di pulizia. Il grande parco conteneva diverse migliaia di uomini. Non ne avevo viste che poche centinaia e, dopo tutto, avevo mancato le batterie di obici. Un fagiano mi accompagnò giù per il viale lamentando a voce alta che là sotto i faggi dove era solito passeggiare con le sue signore, alcune persone sleali avevano costruito un paesaggio in miniatura con minuscoli villaggi, chiese e fabbriche e vi venivano ogni giorno per puntarvi i cannoni. «Sta alla larga da quel posto», gli dissi, «o ti ritroverai in una cucina da campos».

«Non io!» gracchiò. «Io sono sacro quanto i campi da golf».

MECCANISMI E MECCANICI

Un paio di chilometri in fondo alla strada c'era una cittadina dove ai vecchi tempi si poteva pranzare e avere l'albergo tutto per sé. Adesso vi alloggiavano sei ufficiali sempre diversi e le case attonite vibravano tutto il giorno al passaggio di motori a trazione e camion con pesanti carichi. Un'unità del Corpo Sussistenza dell'esercito e alcuni meccanici dei trasporti vivevano vicino alla stazione e nutrivano le truppe in un raggio di circa trenta chilometri.

«È facile ritrovare la sua gente?» chiesi ad un soldato dalle mani come ramazze, la testa di un Cristiano tra i leoni e il suicidio negli occhi.

«Beh, quelli del servizio sussistenza stanno nella Sala delle Esercitazioni Territoriali, e quanto a noi, è molto facile sentirci! Stanno arrivando delle macchine Bulford». Sbuffò e passò oltre, puzzando di benzina.

La tettoia sotto la quale si svolgevano le esercitazioni era tutta pace e conforto. Il Corpo Sussistenza si stava preparando per la paga e per un concerto in programma quella sera. Fuori nel vento e negli sporadici acquazzoni la vita era diversa. In una strada laterale tra ciò che era stato il garage locale e un'officina appena costruita c'erano dei motori Bulford ed altro vecchiume. L'officina era un ammasso di impalcature e mucchi di stracci che si gonfiavano e sbattecchiavano nel vento ed attorno ad una fucina incandescente venivano effettuate le riparazioni. Gli uomini giacevano sulla schiena sotto i motori e chiedevano ai loro compagni di passarli una chiave inglese o, per l'amor del cielo, ficcargli un altro sacco sotto la testa incoronata di fango.

Un caporale che aveva lavorato nove anni come montatore e sette in un garage cittadino, mi mise al corrente in maniera sbrigativa delle malattie più virulente che aggredivano il materiale rotabile dello Stato.

(Mi ha parlato a lungo dei Bulford). Voci cavernose da sotto scatole del cambio sventrate confermarono quanto diceva. Andammo a ripararci nell'officina, il caporale, il sergente che aveva fatto il falegname in proprio o, incidentalmente, aveva combattuto nella guerra Boera, un altro sergente, membro dell'Associazione Capomastri, e un soldato semplice che aveva fatto il montatore, l'autista e alcune altre cose. Il terzo sergente che aveva una pollicultura nel Surrey doveva andare altrove per servizio.

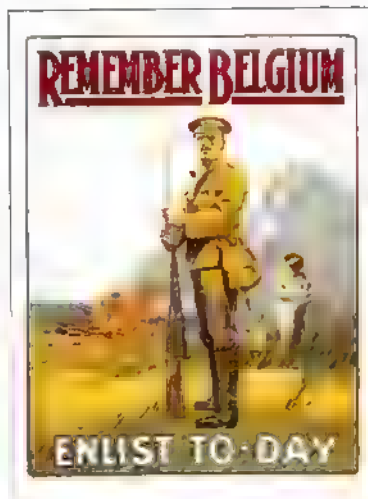
Un uomo ad un bancone di falegname stava finendo un bastone per arrestare le ruote di un carro appena verniciato. Lo guardava di traverso.

«È buffo», disse il capomastro. «Naturalmente a casa propria rinuncerebbe al lavoro piuttosto che lavorare il legno. Ma è tutto buffo».

«Quello che non mi va giù», interruppe un sergente, «è dover mettere dei meccanici a caricare e scaricare la carne. Ecco dove una modifica alla leva per quei belimbusti che non vogliono attardarsi potrebbe essere utile a noi. Ci servono i taglialegni e avrei una gran voglia di tagliare loro!».

«Mi serve quella lima». Era un soldato frettoloso, uscito da sotto un inqualificabile Bulford. Qualcuno gli chiese con voce melodiosa se «il giorno dopo intendeva dire a sua moglie con chi aveva passato la notte».

«La trovi nella cassettiera degli attrezzi», disse il sergente. Era la sua bene amata cas-



settiera che egli aveva sacrificato per i bene comune.

«E che genere di uomini ci sono in quest'unità?» chiesi.

«Ogni genere che si possa immaginare. Non c'è nulla qua che non si possa fare. Ma», — il caporale che aveva fatto il montatore parlò con fervore — «ma non si può pretendere che si facciano anche le teste dei perni di biella. Quel camion Bulford da cinque tonnellate laggiù si bagna».

«E quello non è neanche il peggiore», disse il capomastro. «Ma fa tutto parte del

gioco. Ed è tutto così buffo quando ci pensi. Io che vernico carri e idraulici diplomati che caricano carne congelata!».

«Cosa mi dice della disciplina?» chiese il caporale mi fissò con lo sguardo attento del montatore. «Il meccanismo è proprio la disciplina» disse, pronunciando una profonda verità. «Mandare una macchina rotta per la strada, anche questo è disciplina. Cosa vuol sapere della disciplina?». Si rivolse al sergente che faceva il falegname. C'era un sergente dell'esercito regolare con vent'anni di servizio alle spalle e una profonda conoscenza della natura umana. Si intromise nel discorso.

«Tu sì che dovresti saperlo. Sei appena stato fatto caporale», disse il sergente dell'esercito regolare.

«Beh, c'è tanto di quel lavoro da fare e lo sappiamo tutti — quindi — beh, ognuno di noi si mette sotto e basta», disse il caporale. «Personalmente io non ho alcun problema con i miei uomini».

«Sì, le cose stanno proprio così», disse il sergente dell'esercito regolare. «Venga a vedere i nostri magazzini».

Erano meravigliosamente ordinati sotto una tettoia che sembrava un monastero dopo il ventoso e stridente mondo esterno; il giovane soldato addetto al controllo della merce — veniva da qualche ufficio delle ferrovie — aveva la faccia scarna ed entusiasta dell'ecclesiastico.

«Siamo alloggiati in città», disse il ser-

sumati (campione alla mano) e dell'opinione che la popolazione civile aveva dei militari. Il caporale raccontò la storia di un prete di una città del Midland che, soltanto un anno prima, in occasione di alcune manovre che si svolgevano nei paraggi, consigliò il suo gregge di tenere le donne lontane dai soldati.

«E quando pensi — quando sai», disse il caporale, «come è realmente la vita in quelle piccole città», emise un fischio.

«Vede quel vecchio lando», disse, aprendo la porta di un antico rottame incastrato contro il muro. «Quello è lo spogliatoio di due dei nostri soldati. Non gli importa nulla di essere acquartierati, e così dormono tra il lando e la parete. È più vicino al loro lavoro e il lavoro ha esigenze a tutte le ore. Se solo fossi in cavalleria. C'è qualche soddisfazione nel maledire un cavallo».

Deve essere davvero terribile appartenere ad un'arma dove la parola non porta alcun sollievo.

«Tu!» Un soldato con in mano un calibro si girò dal bancone vicino alla finestra. «Tu moriresti lontano da un garage. Ma quello che dicevi prima a proposito dei civili e dei soldati è tutto superato ormai».

Il sergente dell'esercito regolare si concesse un piccolo sorriso nascosto. Il soldato con il calibro faceva il soldato da circa dodici settimane.

«Non dico di no», disse il caporale. «Stavo parlando di come stavano le cose in passato».

«Beh che», il soldato avvistò il calibro, «non la pensavi un po' così anche te quando eri un civile?».

«Io — io credo di no». Il caporale rimase un po' sorpreso. «Non credo di averci mai pensato».

«Ah! Lo vedi?» disse il soldato molto secamente.

Qualcuno rise all'ombra del lando spogliatoio. «Comunque, adesso ci siamo tutti fino al collo, soldato Percy», disse una voce.

Oggi, in Inghilterra, devono esserci migliaia di conversazioni di questo genere. La nostra razza non parla molto di patriottismo o della Patria, ma ha una meravigliosa concezione della giustizia, anche quando si tratta dei propri difetti.

Andammo alla tettoia delle esercitazioni a vedere gli uomini che prendevano la paga.

Il primo uomo che vi trovai era un sergente che era stato nella Fanteria a cavallo in quel picnic sudafricano che avevamo il vizio di chiamare guerra. Aveva fatto l'autista privato per alcuni anni — abbastanza a lungo per assumere un'aria professionale, ma era ritornato nell'esercito con gioia.

Gli uomini allineati, venivano chiamati, salutavano enfaticamente e dopo aver preso la paga rientravano nelle file.

Si sorridevano

«Ed è tutto così divertente», mi bisbigliò all'orecchio il capomastro. «Circa un quarto — no, meno di un quarto — di quanto si potrebbe guadagnare mettendoci in proprio».



«Io avevo cinquanta scellini a settimana, la casa e tutto il resto. E soltanto due macchine a cui badare», disse una voce da dietro. «E se mi avessero chiesto — semplicemente chiesto di stare tutto il pomeriggio sdraiato nel fango!». Smise di parlare e guardò la paga sgomento. Qualcuno voleva sapere, sotto voce, se «quella era una paga sindacale» e gli esperti in uniforme si misero a ridacchiare.

La cosa divertente, come potrete osservare, stava nelle posizioni mandate all'aria, negli affari abbandonati e nelle piacevoli prospettive tagliate di netto al minimo cenno del dovere.

«Grazie al cielo!» disse finalmente uno di loro «è troppo buio per continuare a lavorare su quei benedetti Bulford. Andiamo a prepararci per il concerto».

Ma non era troppo buio, mezz'ora dopo, per imbarcarmi in un grande camion che rientrava nei campi a nord sotto l'acqua e il vento. Alla mia macchina rimase lo spazio che avrebbe potuto avere in una grande città come Londra — mezzo centimetro da centro a centro — ma il mio autista riuscì a girarla come un professionista del Brooklands, con un lieve suono metallico mise una marcia per affrontare la salita e proseguì a grande velocità. Per quanto ne sapevo poteva essere un «ex-cinquanta-ellini-a-settimana-più-cassa-e-tutto-il-resto» che il mese prossimo sarebbe potuto essere a schivare proiettili pensando che «era tutto così divertente».

Cavalleria, Fanteria e perfino l'Artiglieria possono riposarsi ogni tanto, ma fintanto che gli uomini mangeranno tre volte al giorno non ci sarà riposo per il Corpo Sussistenza dell'Esercito. Gli uomini di questo corpo portano la battaglia sulle loro spalle che tutto sostengono.

Rudyard Kipling



gente che aveva fatto il falegname. «Ma io sono un uomo sposato. Non mi piacerebbe alloggiare i soldati a casa nostra e non mi piace scomodare gli altri. Quindi ho sistemato una cuccetta qui sul posto. E sono anche più vicino ai magazzini».

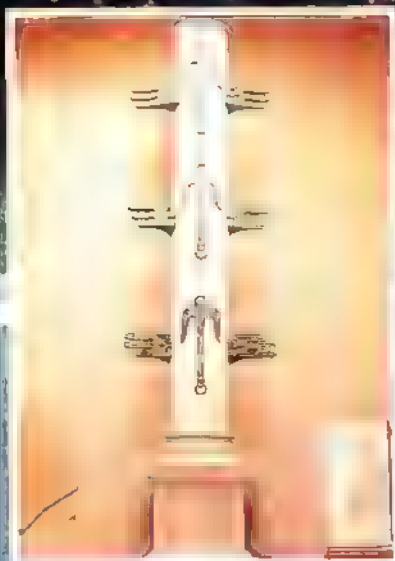
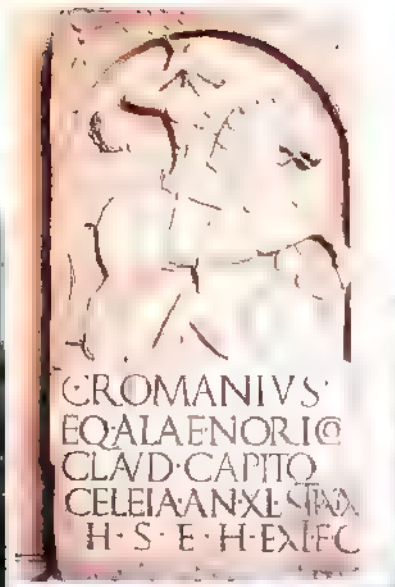
L'IRONIA DELLA COSA

Entrammo in quello che era stato il garage locale. I meccanici erano in pieno lavoro e riparavano alla meglio i ventri di altre auto. Parlammo di cambi completamente con-

(1) N. d. l. espressione di origine persiana per definire un grande campo dove si fanno le manovre in prossimità di una città.

(2) Coline, specialmente nel sud dell'Inghilterra.

IL MUSEO DELLA CIVILTÀ ROMANA



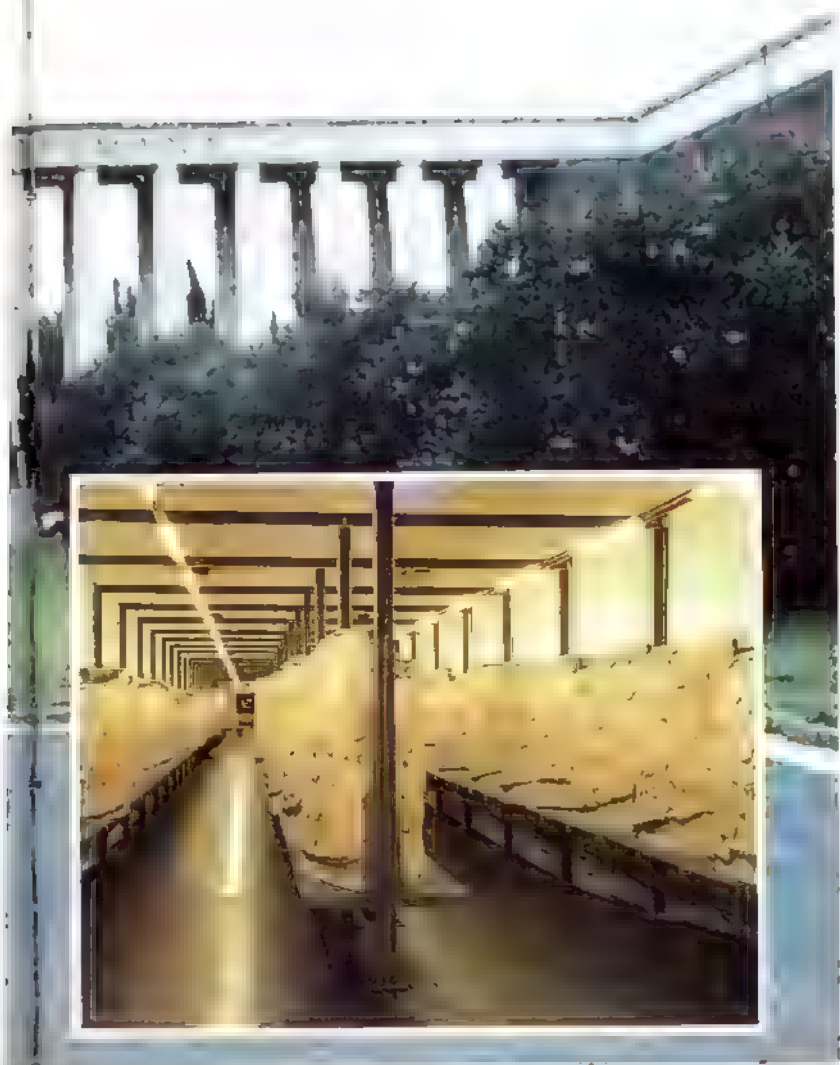
Il Museo della Civiltà Romana trae le sue origini dal lontano 1911. In quell'anno infatti, ricorrendo il cinquantesimo anniversario della proclamazione dell'unità d'Italia vennero indette, a Torino, Firenze e Roma, tutta una serie di iniziative dedicate, per quanto riguarda quest'ultima città, alla storia, all'arte e all'archeologia.

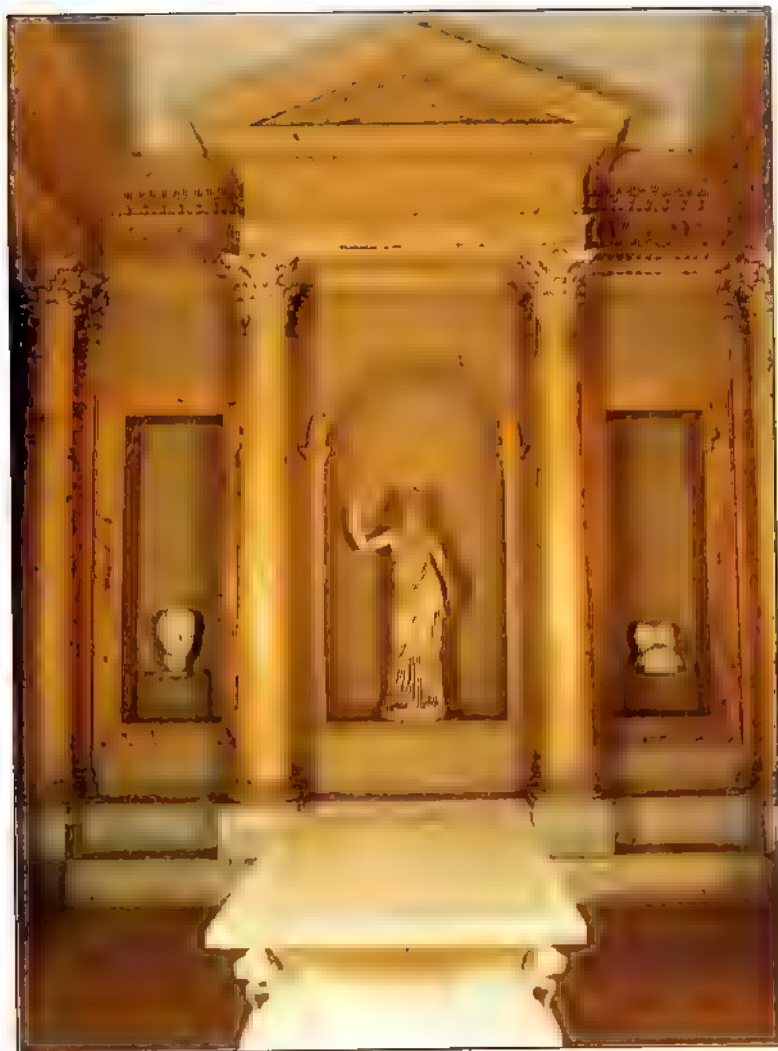
Nacquero così l'Esposizione internazionale contemporanea di scultura a Valle Giulia, l'Esposizione etnografica e regionale in piazza d'Armi, quella Risorgimentale e delle Raccolte garibaldine nei locali del monumento a Vittorio Emanuele, le Mostre retrospettive a Castel Sant'Angelo e infine la Mostra archeologica alle Terme di Diocleziano.

Lo scopo di questa Mostra, alla cui direzione era l'insigne archeologo R. Lanciani, personalità di grande spicco nella storia della moderna archeologia, era quello di «ricomporre un quadro della civiltà romana, domandando a ciascuna delle sue trentatré province qualche ricordo dei benefici avuti da Roma, sotto i vari aspetti della vita civile e privata, e specialmente nel ramo delle opere pubbliche».

Si venne così a formare un'imponente raccolta di materiale, costituito da calchi, modelli, rilievi plastici, disegni e fotografie, sia inviati dalle moderne nazioni ubicate nelle antiche province dell'impero, che fatti eseguire dal comitato organizzatore con vere e proprie spedizioni scientifiche soprattutto in Asia Minore e in Africa. Vale la pena a questo proposito ricordare le parole stesse del Lanciani: «Da questa parte dell'Esposizione apparirà come tutti quei Paesi, che già furono antiche province, siano ancora governati dalle leggi romane, e come i loro abitanti battano ancora le strade da noi costruite, valichino i monti attraverso i passi da noi aperti, i fiumi per via dei ponti da noi gettati, bevano le acque da noi allacciate, cerchino salute nelle sorgenti che tuttora alimentano le terme da noi costruite, e trovino rifugio nei loro navigli, sia in pace che in guerra, nei porti da noi fondati».

Chiusa la Mostra, tutto il materiale che la costituiva passò allo Stato e la realizzazione del progetto che prevedeva la creazione di un Museo venne momentaneamente tralasciata a causa dell'insorgere della guerra di Libia prima e della guerra mondiale poi. L'idea di un tale museo fu ripresa nel 1926 da





Ricostruzione al vero di una biblioteca.

G.Q. Giglioli, già segretario generale della Mostra archeologica del 1911 e validissimo collaboratore del Lanciani. Divenuto rettore per le Belle Arti del Governatorato di Roma, si adoperò attivamente per la creazione del Museo dell'Impero che vide la luce il 21 aprile 1927 con sede nell'ex Convento di S. Ambrogio, presso piazza Mattei.

In nessuna nazione esisteva un museo che riunisse in un unico insieme le tracce lasciate da Roma nel suo vasto impero e, secondo gli intendimenti del Giglioli, il nuovo Museo doveva essere un'istituzione

utile a tutti, agli studiosi più esigenti, ma anche agli studenti ed ai cittadini, un Museo insomma che «attraverso l'insegnamento del glorioso passato, indicasse la strada per un brillante avvenire». Successivamente, nel 1929, il Museo venne trasferito nella nuova sede di piazza Bocca della Verità e completamente riordinato ed arricchito, a tal punto da divenire un vero e proprio centro studi sulla civiltà e sull'impero di Roma.

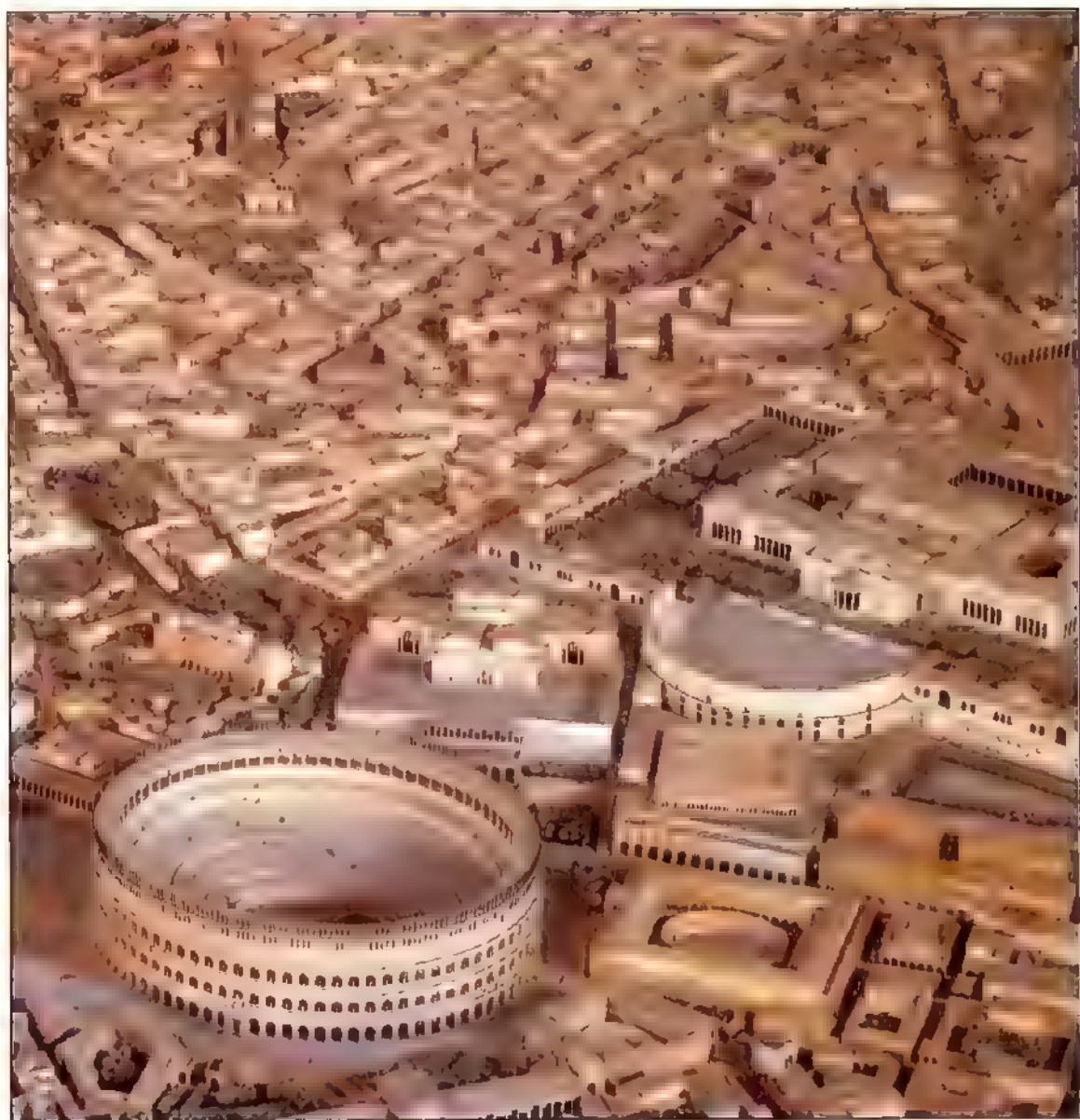
In occasione della ricorrenza del bimillenario della nascita di Augusto, il Capo del Governo decretò tutta una serie di grandiose manifestazioni, tra le quali una Mostra imperniata sulla figura del primo im-

peratore. Tale Mostra, organizzata magistralmente dall'infaticabile professor Giglioli, in collaborazione con i maggiori studiosi dell'epoca, venne chiamata Mostra Augustea della Romanità e fu inaugurata il 23 settembre 1937 nel Palazzo delle Esposizioni, in via Nazionale.

Il primo imperatore di Roma doveva a buon diritto trovare una celebrazione degna della sua grandezza nel clima politico di quell'epoca che dal sogno imperiale traeva la propria forza. In accordo con questo principio, la Mostra divenne la più eloquente ed esaustiva rassegna della civiltà romana nel mondo. Il materiale del Museo dell'Impero venne eccezionalmente arricchito, furono chiamati a contribuire gli Stati non solo d'Europa, ma anche d'America, d'Africa e d'Asia che, o con resti architettonici o con monumenti conservati nei musei e nelle collezioni pubbliche e private, avrebbero potuto offrire interessanti elementi per la ricostruzione del mondo romano, dalle origini alla caduta dell'impero.

Quest'opera di raccolta, mai tentata fino ad allora, fu una rivelazione per gli stessi specialisti che per la prima volta ebbero l'opportunità di vedere riuniti insieme cimeli rinvenuti in luoghi lontanissimi tra loro, eppure simili, avendo così la possibilità di indagarne i reciproci rapporti. Una delle sezioni più spettacolari era quella dedicata all'Esercito, con documenti giunti fin dai più lontani confini dell'impero. Non meno interessante si presentava la ricostruzione di una casa d'epoca augustea, a grandezza reale, completa nei vani principali di mobili e suppellettili. Inoltre, in linea con i tempi era ampiamente sottolineato il tema del trionfo e della difesa della romanità, unitamente alla persistenza dell'idea di Roma. L'insieme dava insomma l'impressione di quella grandiosità che, secondo la concezione dell'epoca, doveva essere tipicamente «romana».

Terminata la Mostra, in seguito ad accordi intercorsi con l'Ente per le quadriennali d'arte nazionale e con la Presidenza dell'Esposizione



Plastico di Roma antica.

Universale di Roma, si decise di inscrivere l'immensa mole del materiale nell'ambito dell'Esposizione Universale che doveva celebrare in maniera solenne il ventennale dell'era fascista, in un grandioso edificio che proprio in quegli anni si stava costruendo nella zona delle Tre Fontane.

Siamo così arrivati, dopo questo rapido excursus attraverso la storia e il gusto di un'epoca, all'attuale Museo della Civiltà Romana. L'idea ispiratrice dell'Esposizione Universale del 1942 era dovuta, oltre che alla decisione di celebrare il grado di progresso avvenuto in tutti i campi durante il regime, anche alla conquista dell'Etiopia, con conseguente proclamazione dell'Impero. In realtà, il quartiere

espositivo non divenne mai ciò che avrebbe dovuto essere, proprio per l'evolversi in senso negativo ed il precipitare di una situazione che risentiva della mancanza di quella «vittoria» tanto sicura e scontata.

La costruzione del grande palazzo, donato dalla FIAT, venne abbandonata a causa dell'incalzare degli avvenimenti bellici e, alla fine della guerra, tutto il comprensorio appariva dolorosamente incompiuto.



Un momento dell'inaugurazione avvenuta il 21 Aprile 1955

to, un immenso cantiere abbandonato e depredato. Gradatamente si riprese a costruire, non tanto con l'intento di far rivivere il passato, quanto con la volontà di creare un quartiere autonomo, inserito nel piano regolatore della città.

Vennero restaurati, tra gli altri, i palazzi eseguiti originariamente per il Museo delle Forze Armate, occupati successivamente dall'Archivio Centrale dello Stato e dalla Direzione generale dell'Aviazione civile. Il Museo della Civiltà Romana, le cui collezioni erano nel frattempo divenute di proprietà comunale,

ultimato intorno al 1952, venne aperto completamente al pubblico il 21 aprile 1955. L'edificio, alleggerito rispetto al progetto iniziale di quei particolari che nell'ottica post-bellica vennero ritenuti inutili (quadrighe bronzee, statua equestre e grande vaso al centro), si presenta oggi come la testimonianza di un'epoca, e come tale va interpretato, simbolo e gusto di un periodo storico che fa parte del nostro passato. Costituito da due corpi di fabbrica uniti da un grandioso colonnato sotto il quale è una duplice galleria di raccordo, il Museo comprende 59 sale espositive, alte in media 12 metri, con uno sviluppo di pareti di 3 chilometri, per un to-

tales di 14.000 mq circa di superficie.

I pezzi esposti sono più di 4.000, senza contare quelli depositati nei magazzini, con i quali si raggiunge la cifra di 6.000 esemplari. La notevole altezza delle pareti ha consentito in molti casi la ricostruzione al vero di intere parti di edifici antichi, come nel caso del pronao del tempio di Roma e Augusto ad Ancona, di un intero fornice dell'arco di Traiano a Benevento, di Marco Aurelio a Tripoli, del portico di Tiberio ad Afrodisia e molti altri ancora.

Erede della Mostra Archeologica del 1911, del Museo dell'Impero e della grandiosa Mostra Augustea della Romanità, il Museo della Civiltà Romana presenta caratteristiche assolutamente autonome rispetto agli altri musei. Ridimensionando il materiale esposto nel 1937-'38 con una più equilibrata distribuzione della documentazione, onde evitare pericolose enfattizzazioni e guadagnare in obiettività storica, il Museo ha ereditato dal passato la parte scientificamente più valida, il prodotto cioè di un grande impegno di documentazione storico-archeologica, nata nel clima di grande interesse per quanto era «romano».

Esistono in Europa altri due musei che tipologicamente sono simili al nostro: Saint Germain-en Laye, presso Parigi e il Römisch-Germanische Zentralmuseum di Magonza, ambedue attenti però quasi unicamente alle rispettive identità nazionali. Caratteristica del Museo della Civiltà Romana invece è quella di fornire una sintesi della grandezza di Roma antica in tutto l'impero, in quest'ottica ogni sala è il compendio di avvenimenti storici fondamentali, esemplificati dalle più significative testimonianze ad essi relative.

La storia è quindi ricostruita attraverso le «immagini», il visitatore pertanto non si trova smarrito di fronte ad una singola ed ermetica opera d'arte, oggetto tanto di venerazione, quanto spesso purtroppo di incomprendimento, ma è messo in



Il sistema dei musei e delle istituzioni culturali nel quartiere dell'EUR: 1) Museo preistorico ed etnografico L. Pigorini; 2) Museo della civiltà romana; 3) Museo dell'alto medioevo; 4, Museo delle arti e tradizioni popolari; 5, Istituto italo latino-americano, 6) Archivio centrale dello Stato. Quest'ultimo complesso, originariamente era stato costruito per il Museo delle Forze Armate, in seguito mai più realizzato

condizione di ricostruire e intendere da sé il processo storico, in quanto i plastici di monumenti e opere pubbliche, i calchi di statue, rilievi, iscrizioni, le ricostruzioni di oggetti d'uso quotidiano, permettono di ri-

comporre il contesto in cui si collocano e quindi di illustrare la civiltà romana in tutti i suoi molteplici aspetti. Si arriva in tal modo alla comprensione piena e totale di una società che non fu solamente contrassegnata da grandi avvenimenti politici e militari, ma anche dalla realtà quotidiana della gente comune

L'allestimento delle sale si compone di due grandi settori, uno cronologico, si articola in una sintesi della storia romana che va dalle origini al VI sec. d.C.; l'altro tematico, illustra le varie espressioni della

civiltà romana in ogni campo. Attualmente il Museo è in fase di ristrutturazione. Le contrastate vicende legate alla sua costituzione e lunghi anni di scarso interesse, hanno prodotto irrimediabilmente molti guasti ai quali negli ultimi anni si è cercato di rimediare con cospicui stanziamenti di fondi.

Nell'impossibilità di descrivere in questa sede tutte le innumerevoli sezioni di cui è composto il Museo, si punterà l'attenzione su quelle che maggiormente attraggono l'attenzione del pubblico.

La Roma del periodo costantiniano

no è suggestivamente rappresentata in un grandioso plastico che evidenzia lo sviluppo urbanistico della città, nel momento della sua massima espansione. Opera dell'architetto I. Gismondi è in scala 1:250 ed occupa una superficie di 240 mq. Per la sua ricostruzione ci si è basati sulla monumentale **Forma Urbis** di R. Lanciani, aggiornata naturalmente alla luce degli scavi più recenti.

Occupata stabilmente a partire dal IX sec. a.C., Roma dovette la sua fortuna alla posizione geograficamente felice che la collocava quale punto d'incontro di popoli e civiltà diverse. La vicinanza di un fiume navigabile ed il collegamento con il mare costituirono alcuni degli elementi basilari per il futuro sviluppo della città. Sotto il governo dei re etruschi Roma visse un fecondo periodo d'attività edilizia, divenendo un potente centro urbano. Gli ultimi due secoli della repubblica e l'età augustea determinarono l'assetto definitivo della città che, a grandi linee, rimase immutato fino al termine dell'impero.

La città di Costantino si presentava come una metropoli di quasi 1.200.000 abitanti, superba nella grandiosità e nello splendore delle sue opere pubbliche, circondata dall'imponente mole delle mura aureliane. Fu il suo ultimo periodo di splendore, il progressivo deterioramento della situazione militare portò i barbari alle porte di Roma: Alarico la saccheggiò nel 410 e nel 537 il goto Vitige, danneggiando gravemente gli acquedotti, determinò l'inizio dell'abbandono della città da parte dei suoi abitanti.

Presentati su un fronte espositivo di 200 metri, i calchi della Colonna Traiana narrano le gesta dell'imperatore Traiano nelle guerre intraprese per la conquista della Dacia. I 125 rilievi che compongono il fregio della Colonna furono fatti eseguire nel 1861 dall'imperatore Napoleone III. Donati a papa Pio IX, furono in epoca successiva ceduti in deposito perpetuo al Museo. L'importanza di quest'opera è dovuta inoltre alla possibilità di poter «leggere» il fregio comodamente

rispetto all'originale, nei confronti del quale offre anche il grande vantaggio di non aver subito i danni derivanti dal degrado ambientale.

Con questo importante monumento, testimonianza della massima espressione raggiunta dall'arte romana, si vollero glorificare le imprese di Traiano, sotto il cui regno l'impero raggiunse uno dei momenti di massima espansione. La Colonna si presenta anche come un documento di insostituibile interesse per lo studio e la comprensione dell'organizzazione militare romana della fine del I sec. d.C..

Un ambiente di una biblioteca privata è stato ricostruito al vero, sulla base di quella esistente a Villa Adriana, a Tivoli. Nell'antica Roma quasi tutte le persone facoltose possedevano una biblioteca. Esistevano anche numerose biblioteche pubbliche, una delle prime fu quella di Asinio Pollione, amico e protettore di Virgilio.

Questi ambienti erano costituiti da ampie aule, con le pareti occupate da scaffali e armadi per la custodia dei libri, spesso divisi in due settori, uno latino e l'altro greco. Erano inoltre caratterizzati ed arricchiti dalla presenza di nicchie con statue, soprattutto di Minerva, protettrice degli studi, erme e busti di filosofi, scrittori e poeti. Comunemente si scriveva usando tavolette cerate; fin dal III sec. a.C. i Romani avevano inoltre appreso dagli Egiziani la tecnica della fabbricazione della carta, utilizzando le fibre del fusto del papiro. L'uso di carta pergamena fu invece introdotto un secolo dopo. Costosa e rara all'inizio, finì col sostituire il papiro durante l'impero.

Il Museo è caratterizzato da un cospicuo numero di plastici ricostruttivi di opere pubbliche, quali teatri, anfiteatri, circhi, palestre, terme, acquedotti, ninfei, archi trionfali, ponti, fori, templi e basiliche. La potenza di Roma antica è testimoniata, oltre che dalle imprese militari, anche da tutta una serie di imponenti costruzioni che ancora oggi ci sorprendono per la loro maestosità, arditezza e perfezione

tecnica. Gli acquedotti e le strade sono i migliori esempi di questa notevole capacità costruttiva. I Romani seppero infatti condurre l'acqua nelle loro città, prelevandola spesso da luoghi assai lontani e superando difficoltà tecniche inerenti all'attraversamento di monti e vallate. L'ingegneria idraulica fu tanto perfezionata da permettere l'arrivo in Roma di ben undici acquedotti, con una portata di un milione di metri cubi d'acqua al giorno.

L'estesissima rete stradale, realizzata per scopi militari e commerciali, giunse ad avere uno sviluppo di quasi 54.000 miglia, senza voler considerare la viabilità d'interesse locale. È superfluo ricordare come il tracciato di molte di queste strade sia seguito ancor oggi dalle moderne arterie.

Il genio militare romano è esemplificato dalle imprese di Giulio Cesare. Di particolare interesse storico sono il plastico dell'assedio di Avaricum, la ricostruzione delle grandiose opere disposte per la conquista di Alesia, del ponte sul Reno ed i modelli in scala di macchine belliche destinate alla poliorcetica.

Giova in chiusura rammentare che tutte le ricostruzioni ed i plastici di argomento militare presenti nelle varie sale del Museo, furono realizzati da specialisti dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, sotto la direzione del generale E. Clausetti, iniziando così una fruttuosa collaborazione che ci si augura possa portare a futuri sviluppi.

Anna Maria Liberati Silverio

BIBLIOGRAFIA

Mostra Archeologica, catalogo, Bergamo 1911

G. Q. GIGLIOLI, *Catalogo del Museo dell'Impero Romano*, Roma 1927

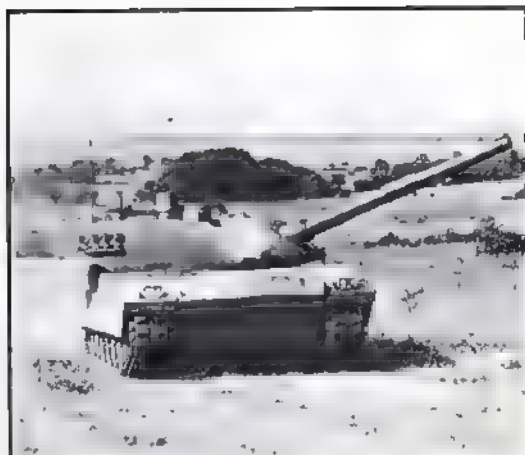
Idem, *Catalogo della Mostra Augustea della Romanità*, IV ed., vol. I e II, Roma 1938

A.M. COLINI, G. Q. GIGLIOLI, *Il Museo della Civiltà Romana*, Roma 1955

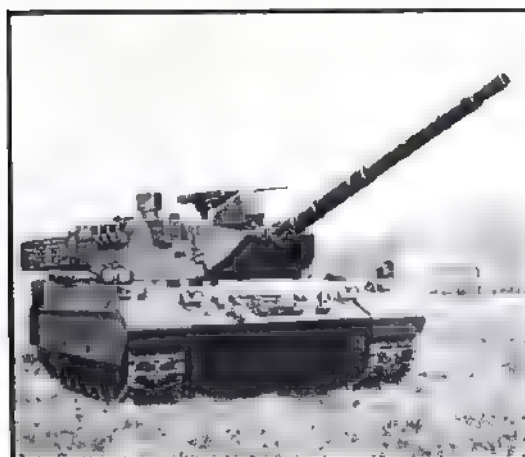
A.M. LIBERATI SILVERIO, *Il Museo della Civiltà Romana* guida, Roma 1987



OTO MELARA



COM. INF. PAVIA 33/013/001



OTO MELARA FOR DEFENCE SINCE 1905

15, Via Val di Cecina
I-57100 La Spezia, Italy
Tel. (0187) 530111
Tlx. 270368, 281101 OTO I
Fax (0187) 530669

A company of the
OTO MELARA - BREDAS
OFFICINE GALILEO S.p.A.
Consortium

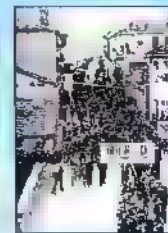
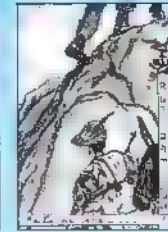
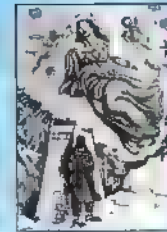
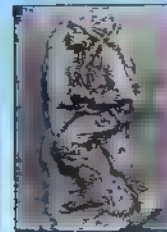
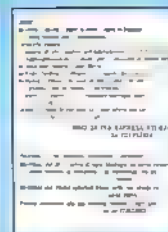
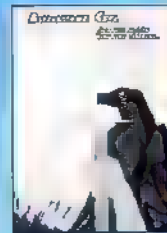
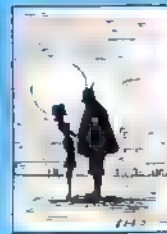
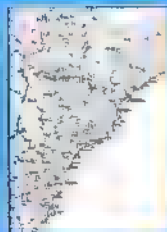
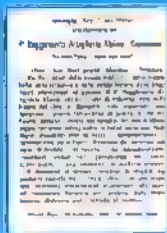
ARIEETE 2nd Generation MBT and VCC-80 Infantry Fighting Vehicle (Consortio VECOFIAT - OTO MELARA)

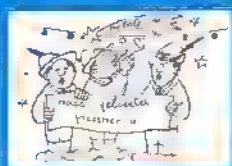
OTO MELARA OF-40 Mk2 MBT

CARTOLINE

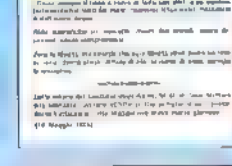
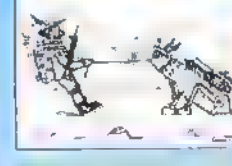
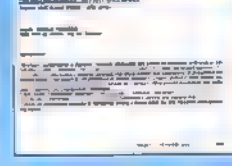
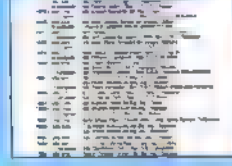
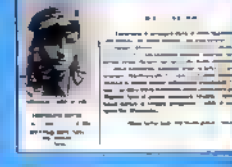
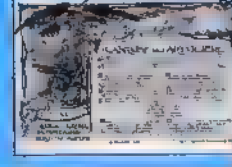
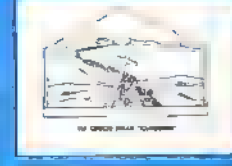
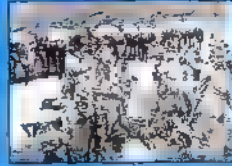
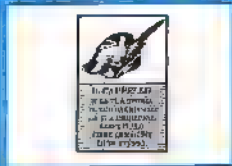
di Francesco Siccardi





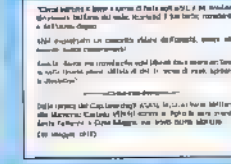
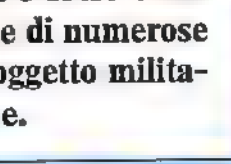
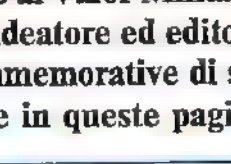
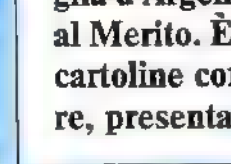


Il fatto che questo...
per questo il...
e...
e...
e...

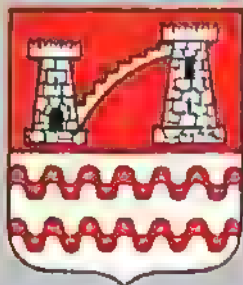


[illegible]

Il Grand'Ufficiale Francesco Siccardi ha combattuto con la «Cuneense» sul fronte occidentale e russo ed è decorato della Medaglia d'Argento al Valor Militare e di tre Croci al Merito. È ideatore ed editore di numerose cartoline commemorative di soggetto militare, presentate in queste pagine.



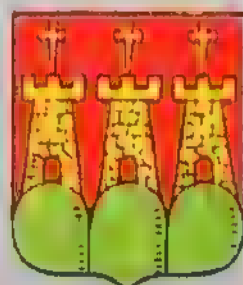
LA BRIGATA



RIVA



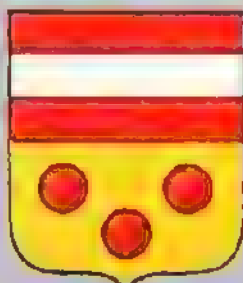
SILANDRO



PIEVE TESINO



PINZOLO



MALLES



BRESSANONE

STEMMI DEI COMUNI
TRIDENTINI

L'araldica della Brigata Tridentina testimonia attraverso gli stemmi la storia di quella Grande Unità che si riallaccia alle più genuine tradizioni del Corpo degli alpini. Erede della vecchia brigata omonima, divenuta Divisione alpina alla vigilia della seconda guerra mondiale, ha infatti incorporato nel suo seno battaglioni e gruppi da montagna, alcuni dei quali, fondati sulle più antiche piccole unità del Corpo, si sono distinti nelle nostre prime guerre coloniali e nella prima mondiale.

Molti di questi reparti, costituiti per contingenti esigenze belliche, non sono stati ripristinati, altri hanno cambiato dipendenza e denominazione conservando però i numeri ordinativi delle batterie e compagnie alpine preesistenti. Tut-

ATTRAVERSO

tavia nella descrizione degli stemmi dei reparti che oggi fanno parte della Brigata si è cercato nei limiti del possibile di ricordare le glorie comuni, così come alla stessa stregua non sono state dimenticate le città trentine e venete unite ad essi da vincoli territoriali e spesso dalle medesime vicende belliche.

STEMMA ARALDICO DEL BATTAGLIONE ALPINI «BASSANO»

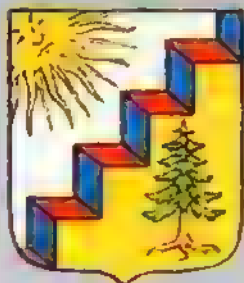
Decorazioni alla Bandiera: 1 Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia; 1 Medaglia d'Oro al Valor Militare; 5 Medaglie d'Argento al Valor Militare; 1 Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

Battaglione alpini divenuto autonomo nel 1975 per effetto della ristrutturazione dell'Esercito che determinò lo scioglimento del 6° reggimento alpini nel cui seno era stato costituito nel 1885 col concorso di

«TRIDENTINA»

compagnie preesistenti. Ha tradizioni proprie che si legano a quelle del reggimento, del quale ha ereditato ricompense al valore e stemma araldico.

Quest'ultimo, concesso con decreto del Capo dello Stato del 17 aprile 1972, è del tipo ad unico campo d'argento contraddistinto da due pezzi onorevoli di prim'ordine: il capo d'oro e lo scaglione azzurro. Seguono in ordine d'importanza le tre cime all'italiana innestate in punta sotto lo scaglione e, sul cantone destro del capo (sinistra guardando), il quarto franco d'azzurro all'arme di Ucraina d'oro. La posizione di dominio che occupa nello stemma quest'ultima figura araldica, così frequente negli stemmi militari, ove viene collocata per ricordare la località nella quale fu



TIONE



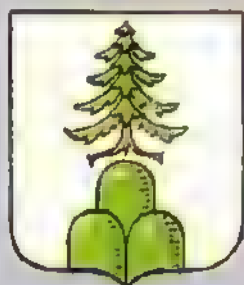
ALA



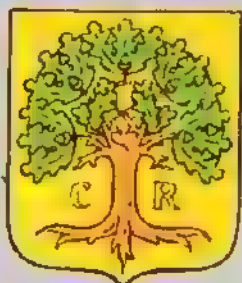
MERANO



LEVICO



VERMIGLIO



ROVERETO

L'ARALDICA

conseguita la massima ricompensa al valore, evidenziata dal capo d'oro, induce a soffermarsi, come mai è stato fatto finora, su di essa al fine di cercare di interpretarne il significato che, come si vedrà non ci è del tutto estraneo. Essa è rappresentativa di quella estesa regione russa, ordinata in Repubblica Federativa d'Ucraina, terza per grandezza tra gli Stati dell'Unione Sovietica, che, delimitata a nord dai Carpazi ed a sud dal mar Nero, fu sostanzialmente il teatro bellico delle operazioni condotte prima dal nostro CSIR e poi dall'ARMIR; nel quale ultimo entrò a far parte il Corpo d'Armata Alpino. I ricchi fiumi che l'attraversano alcuni dei quali navigabili, orientati nel loro scorrimento, grosso modo da nord a sud: Dniester, Bug, Dnieper, Donez e Don costituirono per la loro ampiezza e per il loro andamento, i maggiori ostacoli per gli attaccanti. Su tali corsi d'acqua fu organizzata

STEMMI DEI COMUNI
TRIDENTINI

la difesa e la contromanovra, che determinarono cruentissime battaglie in due lunghissimi anni di guerra, passati alla storia come testimonianza del sacrificio dei nostri soldati in quella regione, ed in particolare dell'unità di cui trattiamo, pluridecorata sul Don oltre che dalla Medaglia d'Oro anche da una Medaglia di Bronzo (battaglione *Vestone*). L'arme d'Ucraina, oggi, bene si accosta ad una rinnovata visione di quegli eventi, giacché ad osservarla attentamente denuncia una matrice figurativa che secondo alcuni studiosi contemporanei di quella regione affonda le radici in una comune civiltà europea e mediterranea (1). Non deve, infatti, sfuggire che nell'antichità a partire dal VI secolo a.C. sorsero sulle sponde del mar Nero importanti colonie della Magna Grecia come Olbia Taurica, Chersoneso Pontico, Priene, Panticapeo — tanto per citarne alcune — ai cui marinai non fu difficile risalire, per motivi commerciali, i fiumi dell'Ucraina — quelli stessi ove in questo secolo si è combattuto — per penetrare nell'interno fino a raggiungere città come Kiev, tuttora capitale della regione.

Cultura e civiltà greca si espanse e, nei secoli successivi, furono mantenute dai romani con la creazione dello Stato pontico. Le antiche tradizioni sopravvissero ad ogni influenza orientale, soprattutto persiana, ed i simboli monetali ch'erano stati della Magna Grecia continuarono a figurare. Tra questi il tridente di Poseidone, dio del mare e dei corsi d'acqua, ma anche dei terreni ricchi di messi come è, tuttora, l'Ucraina. Giacché secondo la mitologia greca le terre che quel dio predilige sono rese fertili dall'abbondanza dei fiumi e dei rivi che egli fa sgorgare dalle rocce col suo magistrale tridente che diviene così anche simbolo di fecondità. L'espansione del cattolicesimo, che valorizzò l'umile lavoro dei campi, e che si diffuse in Ucraina attraverso la chiesa di Bisanzio, fece il resto,



BATTAGLIONE «BASSANO»

tanto è vero che, oggi, gli ucraini cattolici hanno per simbolo il tridente, perfettamente analogo a quello riportato sugli stemmi, con il solo prolungamento del braccio centrale, completato da una croce latina (2). Risalendo alle origini ed agli sviluppi di tali comuni implicazioni culturali, particolarmente riscontrabili nella Sicilia greca ed in genere nel Mediterraneo, si può capire come non dovette essere difficile ai nostri soldati stringere rapporti di fratellanza con la popolazione di quella regione, insidiata da una guerra non voluta e da comuni incomparabili sofferenze.

Ritornando alla descrizione dello stemma va ora osservato che le tre cime all'italiana, innestate in punta, si riferiscono, invece, ai successi conseguiti dall'unità nel corso della prima guerra mondiale, testimoniati dalla Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia e da tre Medaglie d'Argento guadagnate sia per meriti propri sia per meriti ereditati da battaglioni non più ricostituiti come il *Val Leogra*, il *Verona*, il *Sette Comuni* ed il *Monte Baldo*. In particolare il *Bassano* si distinse nel 1916 sulla nostra fronte orientale, ove concorse in modo determinante, affiancato da altri battaglioni alpini, alla conquista dei trinceramenti nemici di monte Cukla sull'alta valle dell'Isonzo.

In quell'inverno, oggi definito il

più rigido del secolo, i nostri reparti combatterono in condizioni climatiche proibitive e su terreno estremamente difficile per altezza di quota e per percorribilità. Le perdite del *Bassano* furono rilevanti ed a primavera il battaglione venne ritirato ed inviato in seconda linea per essere ricostituito. Le due cime esterne sono in questo stemma caricate di due scudetti che ripropongono in brisura (cioè in smalti ed in pezze araldiche particolari che ne richiamano l'origine) le armi delle città di Brunico e di Conegliano, due tra le principali sedi stanziali della unità. Le altre ricompense di cui l'unità ha titolo di fregiare la propria Bandiera, guadagnate nella guerra italo-turca dal battaglione *Verona* (1 Medaglia d'Argento al Valor Militare) e dai battaglioni *Verona* e *Vestone* nel corso della seconda guerra mondiale, frontiera greco-albanese (1 Medaglia d'Argento al Valor Militare) non potendo essere blasonate in modo particolare in relazione al disegno figurativo ad unico campo assunto dallo scudo, sono richiamate dallo scaglione (o capriolo), che ripete il colore azzurro, tipico del valore militare e sono ricordate, unitamente alle altre già citate dai nastri indicativi posti ai lati dello stemma, con la sola eccezione della Croce dell'Ordine Militare di Italia che è accollata in punta così come prescritto per le onorificenze.

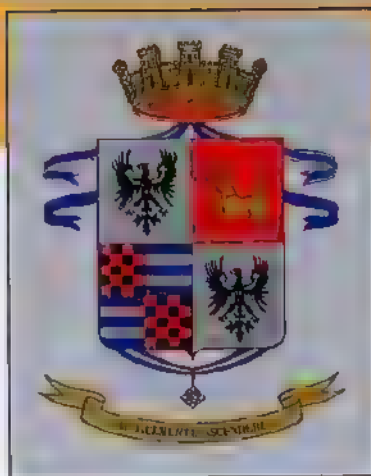
Completa lo stemma la corona turrita e sotto il motto araldico tradizionale, che già fu del 6° alpini: *più salgo più valgo* e che ben si addice alle gesta del «Bassano» sul monte Cukla.

STEMMA ARALDICO DEL BATTAGLIONE ALPINI «TRENTO»

Decorazioni alla Bandiera: 1 Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia; 2 Medaglie d'Argento al Valor Militare, 2 Medaglie di Bronzo al Valor Militare.

Il battaglione alpini Trento nasce nel 1921 in seno al 6° reggimento alpini posto alle dipendenze del Comando Superiore Alpino Tridentino. Se ne separa negli anni '30 allorché costituisce con i battaglioni alpini Intra e Saluzzo l'11° reggimento alpini della Divisione Pusteria, di cui segue le vicende fino al termine del secondo conflitto mondiale. Ricostruito nel 1946 è ancora una volta inquadrato nel 6° reggimento alpini della Brigata Tridentina. Diviene autonomo nel 1976 per effetto dello scioglimento del reggimento. Come tale ha tradizioni comuni al 6° alpini, alla Brigata alpina Tridentina, all'11° reggimento alpini e relativa Brigata Pusteria. Di quest'ultimo reggimento con cui divide le maggiori glorie militari eredita Bandiera e tradizioni.

Lo stemma araldico, concesso con decreto del Presidente della Repubblica del 19 ottobre 1976, ne riassume i più salienti eventi bellici. Del tipo inquartato, presenta nel primo quarto (destra araldica, in alto) l'aquila di Trento che è ripetuta nell'ultimo quarto secondo una consuetudine figurativa non sempre particolarmente motivata ma che in questo caso può essere giustificata dall'appartenenza del battaglione alla Tridentina in due tempi distinti: alle origini e dopo il secondo conflitto mondiale. Questo simbolo che si vede spesso ripetuto negli stemmi della Brigata ha origini assai lontane, in quanto costituisce pezza araldica fondamentale dell'arme di San Venceslao di Boemia, concessa, dopo la morte del santo, al vescovato di Trento che ne aveva fatto richiesta nel 1300 a Re Giovanni di Boemia. Sostanzialmente ripete fedelmente il modello figurativo dell'aquila tedesca di quella epoca ma ha la particolare caratteristica — che la distingue dalle altre di essere cosparsa da fiammelle rosse, le quali nelle varie miniature che si sono succedute nei secoli e che sono state utilizzate per emblema cittadino, compaiono a volte di-



BATTAGLIONE «TRENTO»

sposte ai limiti esterni delle ali, a volte per tutto il corpo. In alcuni modelli recenti le fiammelle sono soltanto cinque e poste sul corpo del volatile. secondo alcuni ricorderebbero le più antiche città del Trentino, secondo altri le cinque piaghe del Redentore. Quest'ultima versione ripeterebbe una consuetudine dell'araldica medievale, ben evidenziata in molti stemmi storici della penisola iberica (3). Il secondo quarto dello stemma di rosso al leone passante d'Etiopia, rinvia alle prove di valore date dall'unità nella campagna italo-abissina del 1935-1936. La fiera che impugna la croce latina sollevandola verso l'alto, è emblema tradizionale etiopico, primo stato cristiano d'Africa, avvalorato da un'antica leggenda. Secondo quest'ultima i sovrani di quel Paese discendevano dalla tribù biblica di Giuda, che, come tramanda la Genesi (Gn 49.9) e l'Apostolo (Ap 5,5) aveva per insegna il leone, visto come salvifico e preannunciante illustri progenie.

Nella campagna etiopica l'11° reggimento alpini, del quale faceva parte il Trento ebbe la propria Bandiera decorata della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, cui si aggiunse una Medaglia di Bronzo al Valor Militare, mentre una seconda Medaglia di Bronzo andò proprio esclusivamente al Trento. I combattimenti di cui fu

protagonista quest'ultimo battaglione si svolsero nell'ambito operativo della Divisione Pusteria impiegata sul fronte del Tigrà. Il Trento partecipò alla conquista dell'Amba Aradam e dell'Amba Togorà attraverso cui fu possibile raggiungere la forte posizione dell'Amba Alagi. Successivamente nel corso della battaglia di Mai-Ceu, resistette eroicamente sull'Amba Bohorà concorrendo ad esautorare il contrattacco sferrato dall'armata etiopica, alla testa della quale si era posto lo stesso imperatore. Fu poi chiamato a far parte della colonna speciale che per prima entrò ad Addis-Abeba. Il terzo quarto, blasonato con i colori albanesi (rosso e nero) e di Grecia (azzurro ed argento) è dedicato al ricordo della partecipazione dell'unità alla seconda guerra mondiale, allorché venne impiegata in quello scacchiere ottenendo prestigiosi riconoscimenti, concretati in due Medaglie d'Argento al Valor Militare, di cui una assegnata nominativamente al Trento, e l'altra al battaglione Bolzano. Epiche le gesta del Trento nel gennaio 1941, quando schierato nel settore della Divisione Pusteria, tenne testa agli attacchi nemici sferrati sull'alta valle dell'Osum alle propaggini del massiccio del Tomori. L'eroica difesa concorse ad impedire che venisse sopraffatto il punto di saldatura delle nostre 9ª ed 11ª Armata, che si appoggiava su quell'alta vetta. La Pusteria rafforzò quelle posizioni difensive ed i reparti greci, che tante perdite avevano inflitto agli alpini — la Julia era stata quasi interamente distrutta — si videro costretti a desistere dall'attacco in quel settore, così duramente provato. Tutti i nastri indicativi delle decorazioni al valore, testé descritte, affiancano lo scudo, mentre l'Ordine Militare d'Italia, quale onorificenza, vi è accollata in punta. Chiude lo stemma la corona turrita e, sotto, il motto araldico tradizionale dell'unità: *audacem- te ascendere*

STEMMA ARALDICO DEL GRUPPO ARTIGLIERIA DA MONTAGNA «VICENZA»

Decorazioni alla Bandiera: 1 Medaglia d'Oro al Valor Militare, 1 Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

Il gruppo di artiglieria da montagna *Vicenza* trae le origini dalla Brigata omonima costituita nel primo decennio del secolo e poi ristrutturata in 2° reggimento artiglieria da montagna, cui nel corso del tempo sono stati attribuiti diversi numeri ordinativi e denominazioni, ma che sostanzialmente appartenne sempre alla *Tridentina*. Quest'ultimo reggimento, dopo aver inquadrato in tempi diversi vari reparti che si erano distinti nelle guerre nazionali (gruppi *Belluno*, *Aosta*, *Val Camonica*, *Val d'Orco*, *Asiago*, *Val d'Adige*), venne disciolto nel 1975 per effetto della ristrutturazione dell'Esercito, ed il gruppo *Vicenza*, quale unità più antica ne ereditò Bandiera, tradizioni e stemma araldico.

Quest'ultimo, concesso con decreto del 22 marzo 1960, è del tipo *trinciato*, cioè diviso in due parti da una diagonale che, partendo dal cantone destro araldico del capo raggiunge il cantone sinistro della punta. Nella prima partitura *d'argento* figura l'aquila tridentina, che vuol testimoniare il lungo periodo trascorso con la vecchia Divisione omonima e la dipendenza dall'attuale Brigata, associandolo al ricordo degli artiglieri reclutati in quella regione. In questo stemma l'aquila non compare isolata come nel blasone della città che le dà il nome, ma poggia gli artigli su una *muraglia al naturale*, cioè disegnata come è realmente e non simbolicamente. Quest'ultima è tratta dall'arme della città di Merano che fu sede stanziata dell'unità. In pratica l'aquila tridentina e la muraglia costituiscono una brisura degli stemmi di Trento e di Merano, di per se stessa sufficiente a ricordare le due città, evitando così ogni possibile appe-



GRUPPO «VICENZA»

santimento estetico nel nuovo blasone (4).

La seconda partitura è invece azzurra e su di essa si staglia il leone alato, rappresentativo dell'evangelista Marco, divenuto anche stemma della città di Venezia, di cui il santo è protettore. Quel simbolo è tuttora visibile oltre che in quella città anche sui resti delle fortezze venete dell'Italia settentrionale e di tanti paesi del bacino orientale del Mediterraneo. Adottato, quale simbolo distintivo, da molte unità dell'Esercito, di altre forze armate e da comandi integrati ed alleati, vuole qui ricordare in sintesi tutti i gruppi di artiglieria da montagna transitati nel reggimento ed intitolati alle valli, ai fiumi ed alle città delle tre venezie e dell'Italia settentrionale in genere. Entrambe le trinciature sono sottoposte, nel rispetto della tradizione classica, al capo d'oro, che pur testimoniando la massima ricompensa al valore militare conseguita dall'unità nel corso della seconda guerra mondiale sul fronte russo, non è *caricato* di quarto franco con indicazione di località ma è interamente in oro, quasi ad esaltare il valore spiegato dal gruppo in tutti gli scacchieri operativi e non specificatamente in uno solo. Peraltro il *Vicenza* è decorato anche da una Medaglia di Bronzo conseguita nella campagna di Grecia dello stesso conflitto. Non potendosi, qui, citare i numerosi av-

venimenti di cui è stato protagonista, si preferisce ricordare almeno le circostanze in cui fu guadagnata la Medaglia d'Oro. Quest'ultima ha specifico riferimento ai combattimenti sostenuti dal gruppo *Vicenza* e dai gruppi gemelli *Val Camonica* (ora *Asiago*) e *Bergamo* sul fronte del Don e nel corso del ripiegamento del Corpo d'Armata Alpino.

L'offensiva sovietica sferrata fin dal 13 gennaio 1943, denominata *Ostrogorsk-Rossoc*, dal nome delle località limite, condotta con forze e mezzi soverchianti, si svolse con impeto senza precedenti giacché si proponeva di distruggere le nostre unità prima ancora che le ali esterne ne avessero completato l'accerchiamento. Diede così luogo non solo ad una battaglia di rottura ma anche di contemporanea distruzione; da qui l'avvio di ben 11 duri e drammatici combattimenti di cui furono protagonisti i gruppi *Vicenza* e *Bergamo* e tutti i reparti superstiti del Corpo d'Armata Alpino e si erano prefissi di uscire ad ogni costo dalla sacca; come di fatto avvenne a prezzo di inenarrabili sacrifici (5).

Di quegli eventi hanno scritto in dettaglio i superstiti, vale qui ricordare l'eroismo dei nostri alpini, protagonisti di lotte incomparabili e di marce estenuanti condotte in clima particolarmente rigido ed in ambiente tattico avverso, infestato dalla guerriglia che dava man forte alle unità dell'esercito regolare. Tuttavia, malgrado possa sembrare strano, la popolazione di quella immensa regione, non si mostrò ostile ai nostri soldati ma ricca di umanità. Non a caso, oggi, gli alpini sono ben volentieri tornati in Russia, protagonisti di un messaggio di fratellanza, volto a cancellare tristissimi giorni ed a ricambiare altrettanta solidarietà per chi soffre. Vi hanno portato un ospedale da campo per soccorrere la popolazione di Spitak, paese dell'Armenia non lontano dall'Ucraina, colpito nel di-

cembre del 1988 dal tragico sisma che lo distrusse interamente (6).

Entrambe le ricompense citate sono anche ricordate ai lati dello scudo con due nastri azzurri, di cui quello di destra, araldicamente parlando, bordato d'oro.

Chiude lo stemma, sopra, la corona turrata e sotto, il motto tradizionale dell'unità: *per ardua ardens*.

STEMMA ARALDICO DEL GRUPPO DA MONTAGNA «ASIAGO»

Decorazioni alla Bandiera: 1 Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Per una buona interpretazione dello stemma del gruppo *Asiago* è necessario riferirsi sia pure brevemente, come sempre, alla storia della unità che si riallaccia alle antiche batterie da montagna 28^a, 29^a e 30^a, che ordinate nel gruppo *Genova* alla vigilia della prima guerra mondiale, confluirono nella seconda nel gruppo *Val Camonica* del 2° reggimento di artiglieria della Divisione Alpina Tridentina. Sciolte in seguito all'armistizio e ricostituite al termine del conflitto vennero riordinate in un nuovo gruppo che assunse il prestigioso nome di *Asiago*, per essere poi inquadrato nel risorto 2° reggimento artiglieria da montagna. Per effetto della ristrutturazione dell'Esercito, avvenuta nel 1975, il reggimento fu definitivamente soppresso ed il gruppo divenne autonomo conservando le antiche tradizioni delle stesse batterie che, sostanzialmente si identificano con quelle dei disciolti gruppi *Genova* e *Val Camonica*. Lo stemma araldico, concesso con decreto del 27 settembre 1977, riassume in termini araldici le stesse vicende legandole, in un certo senso al quelle della città di Asiago di cui il gruppo ripete il nome. Del tipo *partito*, cioè diviso in due parti in senso longitudinale, sottoposto al capo d'oro ed innestato in punta, risulta blasonato con tre gruppi di



GRUPPO «ASIAGO»

simboli che nei loro significati si integrano a vicenda e dei quali si parlerà seguendo l'ordine cronologico della vita del gruppo affinché risalti meglio l'aspetto unitario e ideale dello stemma.

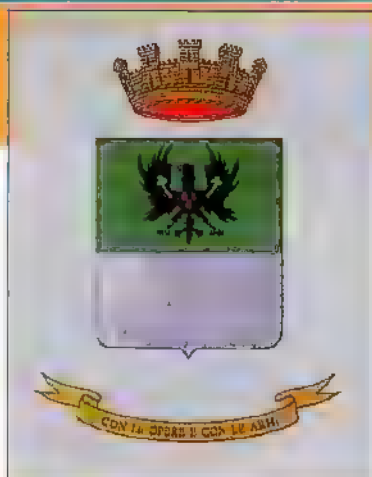
Il primo gruppo figura nell'innesto ed è rappresentato dai tre monti o cime all'italiana che testimonia, secondo una consuetudine araldica, adottata negli stemmi dell'Esercito, la partecipazione dell'unità alla prima guerra mondiale, caratterizzata in buona parte da lotte cruente sulle alpi italiane. Questa immagine vuole qui esaltare il sacrificio delle prime batterie dell'unità, 28^a e 29^a fin dai primissimi mesi di guerra. Sono del maggio e del dicembre 1915 le azioni condotte dalle nostre unità alpine contro importanti fortezze di confine, alcune ancora in corso di completamento, come quelle rispettivamente investite sul Coni Zugna ed a Malga Zurez in Val Lagarina (fronte trentino). L'intervento delle due batterie fu determinante per conquistare la prima e per dare protezione agli alpini dei battaglioni *Val d'Adige* e *Verona* che rischiavano di essere distrutti dal tiro di repressione nemica sulla seconda, anch'essa conquistata. Sempre sulla stessa dorsale del Coni Zugna le due batterie, nel corso dell'offensiva austriaca del trentino dell'anno 1916, sostennero gli alpini nella difesa di importanti posizioni di confine, impeden-

do al nemico di procedere ed, in pratica, consentendo la vittoria riportata a passo Buole il 30 maggio dalle Brigate *Taro* e *Sicilia* contro l'agguerrita ed imbalanzata Divisione austro-ungarica *Kaiserschutze*. Ma l'azione che più di ogni altra riconduce al nome dell'attuale unità, accostandola alla storia più recente della città omonima, è quella condotta dalla 30^a batteria nelle giornate del 28 e 29 gennaio 1918 sull'altipiano dei Sette Comuni. Questa si sviluppò nel quadro della cosiddetta *battaglia dei tre monti: Val Bella, Col d'Echele e Col Rosso*, resa necessaria per migliorare la frontiera trentino-veneta dopo la battaglia d'arresto di fine anno e la cruentissima battaglia dell'Ortugara.

In quell'occasione gli artiglieri della 30^a batteria accompagnarono col fuoco dei loro pezzi le unità del X gruppo alpini, tra cui il *Bassano*, che si inerpavano sugli scoscesi dirupi degradanti sulla valle del Brenta per raggiungere la sommità dei tre monti sotto l'infuriare della reazione nemica. Non si va lontano dal vero ove si affermi che le tre cime all'italiana innestate in punta costituiscono un inequivocabile richiamo a quella temeraria impresa. Di conseguenza ben si saldano nello stesso stemma al secondo gruppo di simboli, raccolti nella seconda partitura, rappresentativi di Asiago e dell'altipiano dei Sette Comuni, ed in definitiva del teatro operativo di quelle stesse lotte. La genesi di quest'ultima arme, perché in sostanza di un unico stemma, sia pure composito, si tratta, è altresì legata al ricordo delle medesime vicende belliche. Concesso al termine della prima guerra mondiale su esplicita richiesta del Consiglio comunale di Asiago, intese associare il sacrificio di quelle contrade, funestate dal recente conflitto ed affratellate nella resistenza dalle altrettante eroiche truppe italiane, al ricordo della sua antica storia guerriera condotta per

cinque secoli (1300-1700), sotto le insegne della repubblica di Venezia. A quell'epoca Asiago fu capoluogo della cosiddetta *Reggenza dei Sette Comuni* e ne seppe difendere l'autonomia e l'indipendenza contrastando il passo allo stesso nemico della guerra vittoriosa, anche avvalendosi di una propria milizia che ebbe compiti e finalità analoghi a quelli degli alpini. Ottenne così che a fianco dell'antica arme cittadina *d'oro alla croce di rosso* (prima partitura della pezza araldica che descriviamo) figurasse anche quella dei Sette Comuni dell'altipiano, che vennero ricordati da sette volti umani, di cui tre di adulti e quattro di giovani (7). Questi, articolati in fascia, nella seconda partitura della stessa pezza, rappresentano, i primi, le più antiche città dell'altopiano: Asiago, Rotzo e Gallio, i secondi le più recenti: Enego, Lusiana, Roana e Roza. In basso, nella terza fascia, figura il monogramma 7C che ripete in termini sintetici la simbologia figurativa.

Il terzo gruppo di simboli è costituito dalla prima partitura dello stemma *d'azzurro al tridente d'Ucraina d'oro* e dal capo, anch'esso d'oro, cui ogni figura è sottoposta. Entrambi si riallacciano alla ultima e più recente storia bellica dell'unità che guadagnò una Medaglia d'Oro sul fronte russo. La decorazione, ricordata anche dal nastro indicativo azzurro, bordato d'oro, che affianca lo stemma, è comune a quella del gruppo *Venezia*, giacché le due unità operarono sul fronte del Don e nel ripiegamento agli ordini dello stesso reggimento, *2° artiglieria alpina tridentina*. Anche questa partitura testimonia, pertanto, incompensabili sacrifici, non meno cruenti di quelli sofferti in altrettante difficili battaglie della prima guerra mondiale come quelle dell'Ortigara e dei Sette Comuni testè ricordate, le quali fecero dire ad un principe della Chiesa cattolica (padre Bevilacqua), già sottotenente dello *Sterio*



**BATTAGLIONE LOGISTICO
«TRIDENTINA»**

combattente sugli altipiani, parole memorabili ed inconfondibili, che ben si adattano anche alle più recenti vicende: *Gli alpini non conobbero mai sconfitta: non vi è sconfitta se non qualche cosa di umano è stato smarrito impoverito, soppresso*. Il che si può ben dire, a testa alta, non avvenne mai per le nostre penne nere (8).

Chiude lo stemma la corona turrita e sotto il motto tradizionale che ben si addice agli eredi della 30^a Batteria da montagna che risalì le scoscese valli del Brenta sotto l'infuriare del fuoco nemico: *tasi e tira*.

STEMMA ARALDICO DEL BATTAGLIONE LOGISTICO «TRIDENTINA»

Il breve saggio araldico tridentino si appresta alla fine concludendosi con la descrizione dello stemma del battaglione logistico. Questo ultimo blasone, concesso con decreto del Capo dello Stato dell'8 novembre 1977, è del tipo troncato, cioè diviso in due parti nel senso della lunghezza. La parte superiore è verde con al centro l'aquila dal volo spiegato, mentre l'inferiore è d'argento senza particolari simboli. Quest'ultimo elementare smalto ripetendo il vecchio motivo delle cosiddette *tavole di aspettazione* dei cavalieri medievali di nuova investi-

tura, lascia ampio spazio ad ogni futura possibile blasonatura, riferita alla stessa unità, di recente costituzione, e che, pertanto, non ha una propria storia. Tuttavia la presenza pregnante dell'aquila sulla prima troncatura, unica ed isolata, secondo un motivo che s'ispira allo scudetto divisionale, non può non rinviarci ad eventi storici che, seppure non appartengono in senso stretto all'attuale unità, costituiscono patrimonio comune dell'intera Brigata. Si potrebbe, in definitiva, affermare che quell'immagine posta in posizione dominante sullo stemma, appartenente ad un battaglione di supporto della stessa Brigata che già fu Divisione alpina, si presti a memorizzare tutti i reparti che vi si sono avvicinati in pace ed in guerra; molti dei quali — come già ricordato — non fanno più parte della *Tridentina*, ma che tuttavia vi hanno lasciata una traccia inconfondibile della propria presenza, della quale, oggi, non poteva mancare un riferimento simbolico, che non fosse attribuibile ad alcuno di essi in particolare ma a tutti indistintamente.

Va, peraltro, anche precisato che i simboli araldici, pur evidenziando determinati avvenimenti, hanno fini che vanno oltre il contingente temporale e spaziale cui gli stessi avvenimenti si riferiscono. L'immagine testimonia ed informa, ma ad un tempo stesso non può darci ciò che trascende il contenuto dell'interpretazione immediata, che è in stretta relazione con la nostra cultura, la nostra sensibilità, e la nostra disponibilità all'acquisizione di valori. Il simbolo costituisce, in questo senso, una totalità difficilmente interpretabile in tutte le sue implicazioni, perché frammentata e manifesta solo in piccolissima parte. Come ha già ricordato un noto studioso di araldica militare, la parola simbolo deriva dal verbo greco arcaico *sumballein* che significa legare insieme. Il *sumbalon* era in ori-



STEMMI STORICI DEI COMUNI VENETI

gine un segno di riconoscimento, un oggetto spezzato in due parti andate per diversa strada, ed il cui accostamento consentiva il riconoscimento di chi le portava (9). L'immagine figurativa corrisponde, nel nostro caso alla prima parte, mentre la seconda che trascende la interpretazione immediata ed elementare, ne è la seconda.

Quando le due parti sono in sintonia, cioè congiunte esattamente, il simbolo vive la sua totalità, riu-

scendo così a mediare quei valori che l'araldica ci propone attraverso la nostra storia.

Per concludere potremmo dire con un pò di buona volontà che lo stemma del *battaglione logistico Trentino*, pur nella sua semplicità, potrebbe essere condotto ad esempio del nostro discorso: *la corona turrita* — *fons honorum* di tutti i tempi — richiama ai valori ideali comuni ad ogni reparto dell'Esercito; *l'aquila tridentina* invita al ricor-

do delle testimonianze offerte in pace ed in guerra dagli alpini della Grande Unità, dalla sua genesi fino ai nostri giorni; il *motto araldico* e lo *smalto d'argento* sulla seconda troncatura dello scudo traducono la realtà operativa ed addestrativa del passato nel comportamento di ogni giorno, teso al costante successo *con le opere e con le armi*.

Alberto Gennaro

Note

- (1) Volodymyr V. Sicynsky. *L'Ucraina ed il mondo mediterraneo* in rivista *Europa* ottobre-novembre 1951, pagg. 138 e segg.
- (2) Illustrazione di pagina 49 in *Famiglia Cristiana* n. 28/1989 articolo di V. Maddaloni: *In preghiera sull'Arbat*.
- (3) Si vedano ad esempio gli stemmi de. Portogallo e dell'antico Algarve che contengono figure araldiche aventi medesime motivazioni ben circoscritte da avvenimenti storici.
- (4) Come rileva Giuseppe Gerola nell'articolo: *Gli stemmi dei comuni della Venezia Tridentina*, apparso in *Studi Trentini di scienze storiche*, anno 1933, fasc. III e IV l'aquila riportata sull'arme di Merano non è quella di Trento ma è tratta da un blasone patrizio locale. Di conseguenza il riferimento a Merano si deve in questo stemma unicamente alla muraglia (si veda la tavola a colori tratta dal citato articolo e qui riprodotta).
- (5) Stato Maggiore dell'Esercito — Ufficio Storico — *Le operazioni delle unità italiane al fronte-russo (1941-1943)*, ed. Roma 1977 pagg. 431 e segg.
- (6) L'ospedale da campo, approntato a cura dell'Associazione nazionale alpini è stato inviato in Armenia nel quadro dei soccorsi del Governo italiano che prevedono la costruzione del villaggio «Italia». Detta unità campale è ricentrata in Patria nel giugno dc. 1989 a missione ultimata.
- (7) Si veda per maggior chiarezza lo stemma dei Sette Comuni nella tavola, qui riprodotta, tratta dall'articolo di S. Rumor. *Il blasone vicentino* apparso su *Miscellanea di Storia Veneta*, Venezia, 1899.
- (8) Emilio Feldeja: *Storia delle truppe alpine* pubblicata in occasione del primo centenario, pag. 717.
- (9) Oreste Bovio: *L'araldica dell'Esercito* Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico Roma, 1985, pag. 9 n. 1. *Fonti documentarie* Archivio Centrale dello Stato — Consulta Araldica — fascicoli degli enti morali (Comm.). Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito — fascicoli degli stemmi militari.

IL SERVIZIO MILITARE FEMMINILE VISTO DA

FRANCA PIA



L'origine settentrionale di Franca Pia ha determinato, nel suo essere artista, il temperamento introverso e meditativo dell'espressione, che talvolta pare malinconia, e che si rivela nella scelta dei colori, raramente accesi e contrastanti, e comunque, immersi in una «base», spesso dicromica o in un impasto che smorza determinati effetti.

La stesura cromatica quindi, non

è gettata d'impeto, incontrollata nella materia, bensì padroneggiata nei limiti precisi che la pittrice ha, di volta in volta, assegnato

A fattore comune di ogni quadro, di ogni opera, una luminosità che rivela il suo amore per la interpretazione del vero, che la natura impone alla sensibilità dell'artista, determinando scelte precise, orientate alla predilezione del paesaggio e

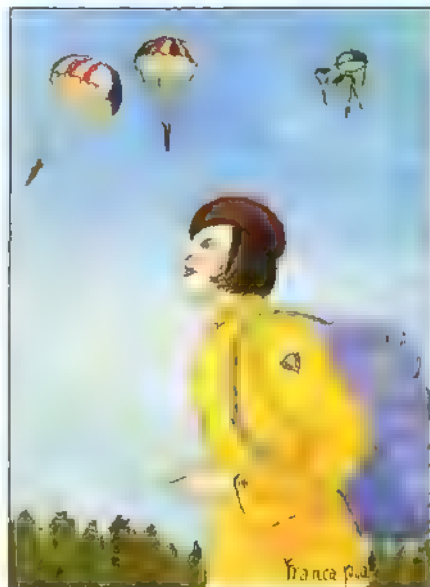
*Franca Pia, "Lo specchio della natura"
olio su tela. 50 x 60*

delle nature morte.

Senza scadere nel sentimentalismo banale, Franca Pia ci rimanda a vecchi temi del passato, ad ottocentesche armonie riscattate da attualità e freschezza delle rimembranze; preziose, spirituali e pene-



Franca Pia, "Uniforme per carabinieri",
olio su tela, 18 x 24.



Franca Pia, "Uniforme per paracadutista",
olio su tela, 18 x 24.



Franca Pia, "Uniforme per alpina",
olio su tela, 18 x 24.



Franca Pia, "Uniforme per carrista",
olio su tela, 18 x 24.



A sinistra.
Franca Pia, "Estate bianca",
olio su tela, 50 x 60

Nella pagina a fianco.
Franca Pia, "Verdi carezze",
olio su tela, 70 x 50



tranti il magico sistema che delinea i contorni espressivi dell'artista.

I paesaggi, quindi, le case, le vie assolate di scarna e quotidiana realtà, pensieri chiari e sottilmente meditativi per chi, maturato nella leggerezza dell'essere, è in grado di saperli individuare nello specchio della personale fruizione, riportano l'osservatore a quella natura che ha circondato l'infanzia e, successivamente, identificato il percorso evolutivo dell'autrice, fino ai giorni attuali, quelli della piena maturazione, qualunque possa essere stato il tempo che la fantasia e la creatività abbiano impiegato per riflettere su tutte le operazioni di crescita.

Non traggano in inganno gli aspetti semplici, umili della sua interpretazione: piccole cose di tutti i giorni, poesia e realtà delicate della non aggressività di certi momenti, in cui l'anima si pone in ascolto di «quei» sussurri, non impediscono alla fattura pittorica di traboccare da «dentro» tutti gli originari impulsi energetici della nostra pittura: talché il mare ordinato di segni vive vibrazioni di luce e di colore che riconducono ad elegie agresti e profili meditativi di orizzonti, o gorgoglio ritmico di acque, ove si accentua ed acuisce ogni fermento introspettivo dell'essere.

Nel mondo agreste e solitario del suo Monferrato Franca Pia riesce ad esprimere e concretizzare tutti questi suoi fermenti: casolari di campagna, boschi e vallate, bizzarre colline, in uno studio organico della luce e della prospettiva, assecondati da una ricca tavolozza, hanno ragione di essere, originati

A sinistra.
Franca Pia, "Madrigale per Acqui. 1972",
olio su tela, 70 x 60.



da ambizioni poetiche di antica tradizione

Una pittura, per concludere, che, al di là delle considerazioni relative a stile, cromatismo ed altri «fieri armamenti», rimane improntata da un potente fascino evocativo per quello splendore discreto di una natura serena e rassicurante, relegata al passato dall'orizzonte contemporaneo dell'arte, ma di cui ancora il presente conserva notizia ed essenze.

Anche a Franca Pia, immersa nella sua meditazione pittorica, che la sottrae al tempo e allo spazio ma non la isola assolutamente dal mondo, abbiamo rivolto alcune domande relative al servizio militare femminile.

Domanda: Cosa ne pensa di un Esercito in cui gli uomini sono affiancati da donne, da ausiliarie?

Risposta: Ho sempre pensato che le donne dovessero far parte integrante dell'Esercito.

D'altronde, già nella prima guerra mondiale ma ancor di più nella seconda, le donne hanno avuto una nutrita presenza in varie Armi; ultima, solo per cronologia storica, quella delle donne partigiane combattenti che si unirono come parte integrante a Reparti già militari prima dell'8 settembre.

Le troviamo anche nell'Esercito italiano che dal Sud avanzava con gli Alleati anglo-americani; venivano impiegate in vari servizi ausiliari.

In tempi, come questi che stiamo vivendo, in cui l'irragionevolezza di tanti piccoli dittatori potrebbe farci trovare le loro truppe sbarcate sulle nostre lunghe coste, costituirei un Corpo di Volontarie in s.p.e di Guardia alle frontiere.

D: In quali servizi vedrebbe meglio impiegate le nostre ausiliarie?

R: Generalizzando dirò ancora che essendo l'intuito femminile più vigile ed accorto di quello maschile, penso, il servizio, a tutte le frontiere, verrebbe meglio espletato da Reparti femminili.

Trattandosi di volontarie in

s.p.e. non le chiamerei ausiliarie perché la definizione stessa della parola le porrebbe di ausilio agli uomini, o ai loro servizi.

Invece la donna può benissimo avere posti di comando indipendentemente dalla presenza o vicinanza maschile.

Si vedano, tanto per convalidare quanto asserisco, le donne nella Polizia di Stato che, oggi, hanno già posti di comando da ispettore a questore ed agenti con servizi d'istituto pari a quelli degli uomini.

Pertanto, proporrei per le donne, l'arruolamento aperto nell'Arma dei carabinieri, negli alpini e nei carristi per la guardia alle frontiere

ed infine, per le più coraggiose, nei paracadutisti.

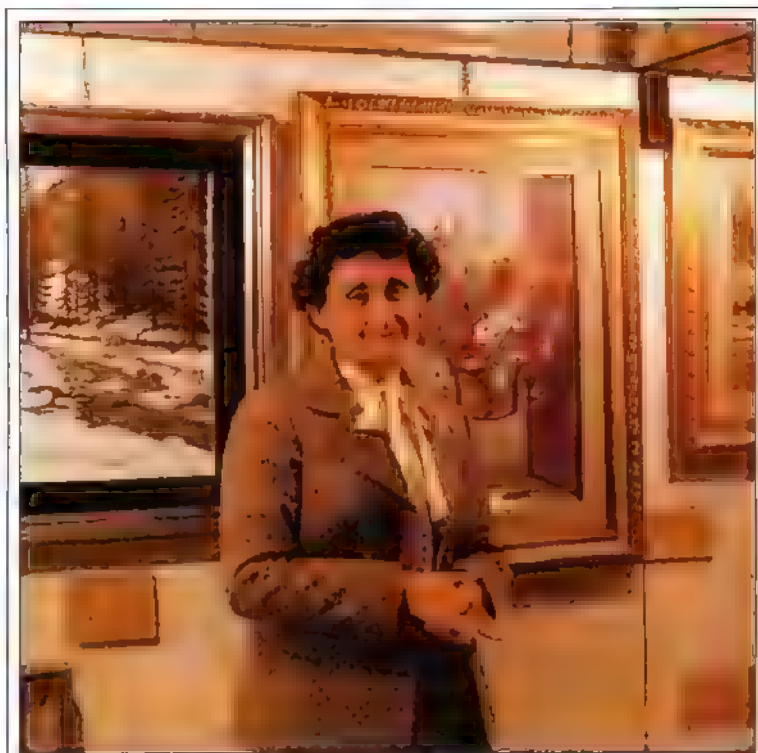
Non ho detto una cosa molto nuova se pensiamo che tante donne sono già provette alpiniste, paracadutiste e agenti di Polizia e allora diamo loro anche i carri armati giacché sanno portare bene gli autotreni!

D: Cosa farebbe se avesse vent'anni: si arruolerebbe?

R: Se potessi tornare ad avere vent'anni?

Mi arruolerei subito!

Giampiero Linardi



Franca Pia è nata ad Asti e vive ed opera a Roma dal 1956.

Autodidatta, ha alle spalle numerosissime mostre personali e collettive in territorio nazionale ed all'estero: da quella dell'esordio, a Salice Terme, nel 1970, al 14° Festival di Spoleto, alle personali a Londra e Brighton dei nostri giorni.

Sue opere figurano in collezioni pubbliche e private, oltre che in Italia, a Santa Rosa, Londra, Brighton, Edimburgo.

Di lei hanno scritto: Barbero, Filante, Gamba, Linardi, Maioglio, Manca, Perotti, Rosso, Serrato, Simone, Tirelli, Zucchi.

SHELTERS PIAGGIO

**esperienza
e progresso tecnologico**



Forti della nostra esperienza aeronautica, da anni costruiamo SHELTERS per apparecchiature elettroniche conformi alle più rigorose norme militari. Centinaia e centinaia di shelters Piaggio sono stati costruiti dal 1965 ad oggi, per la NATO, per gli eserciti europei, per le maggiori aziende di telecomunicazioni ed operano, senza problemi, in tre continenti.

Sin dal 1980 abbiamo affrontato e brillantemente risolto il problema di difendere i nostri SHELTERS dalla minaccia nucleare e tuttora deteniamo un indiscusso primato in questo campo.



I.A.M. RINALDO PIAGGIO S.p.A.

16154 GENOVA - Via Cibrario, 4 - Tel. (010) 6004-1 - Telex 270695 - FAX 010/603378

Rassegna d'arte al Circolo Ufficiali



Dal 2 al 12 maggio scorso, al Circolo Ufficiali delle Forze Armate a Palazzo Barberini, si è tenuta una rassegna d'arte attuale organizzata dall'ALTS, Associazione per la Lotta ai Tumori del Seno.

Durante il periodo della mostra «Immagini per un sogno» si sono tenute conferenze, dibattiti e spettacoli: segni, disegni e sogni per

cercare un nuovo percorso di fiducia nei progressi scientifici raggiunti oggi nella lotta contro il cancro.

Protagoniste della rassegna sono state esclusivamente artiste che, superando i confini delle immagini, hanno fornito il contributo della loro identità di donne: Carla Accardi, Mirella Bentivoglio, Laura Cristinzio, Gabriella

D'Aiuto, Giosetta Fioroni, Elisabetta Gut, Maria Lai, Rosaria Matarrese, Rosa Panaro, Renata Petti, Luciana Renzetti, Maria Roccasalva, Mimma Russo e Franca Sonni-

Sopra e a destra, due opere particolarmente significative di Gabriella D'Aiuto.



DIFENSIVA

RITORNO AL PASSATO?

Abbiamo ricevuto dal Gen. Salatiello la seguente precisazione, che volentieri pubblichiamo, relativa alla nota redazionale apparsa sul fascicolo 2/90 a presentazione dell'articolo «Difensiva: ritorno al passato?».

La nota redazionale che precede il mio studio sulla difensiva comparso sul fascicolo marzo-aprile di quest'anno esige una replica a tutela della mia persona e della mia professionalità.

Mi si accusa, da una parte, di aver esercitato «una critica pervicace» e, dall'altra, di non aver capito «lo spirito, la logica e i contenuti della serie dottrinale 900/A».

Poiché «pervicace» secondo lo



Zingarelli significa anche «perfidioso», respingo con sdegno l'affermazione che le critiche che ho mosso alla dottrina in vigore siano tinte di perfidia. Amo troppo l'Istituzione militare, alla quale ho dedicato 45 anni della mia esistenza ricevendone immense soddisfazioni, per non desiderare altro che il suo bene. Riconosco che molti dei miei scritti (collaboro alla Rivista Militare dal lontano 1955) contengono spunti polemici, ma riserve e obiezioni si sono sempre basate su ragionate argomentazioni e sempre sono state seguite da proposte costruttive.

Quanto all'accusa di non aver capito la 900/A è improbabile che un uomo che è stato impiegato per lunghi anni con incarichi di rilievo nel campo del pensiero militare e ha avuto la

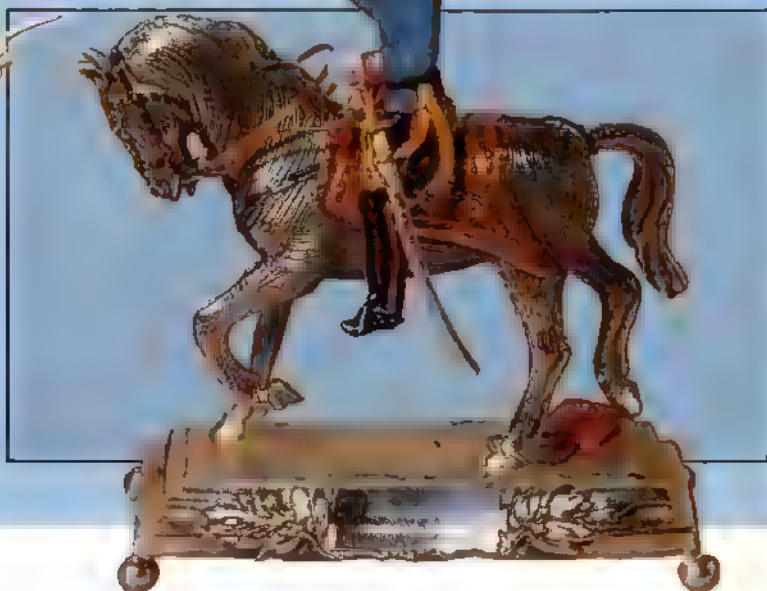
responsabilità

di elaborare indirizzi dottrinali di fondamentale importanza, le serie 600 e 700, dai quali deriva quello in vigore abbia potuto prendere un abbaglio.

Gen. Luigi Salatiello

Diamo atto al Gen. Salatiello della sua rinomata esperienza in campo dottrinale, ricordando che la Rivista Militare ha sempre pubblicato integralmente, prontamente e con grande evidenza i suoi studi anche quando decisamente critici nei confronti del pensiero ufficiale della Forza Armata.

Le parole della nota redazionale apparsa sul fascicolo 2/90 hanno tradito le migliori intenzioni: non intendevano affatto ledere la professionalità del Gen. Salatiello.



COLLANA

STUDI DEL CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI

della difesa; promuove la specializzazione di giovani ricercatori italiani; seleziona gli studi di maggiore interesse, fornendoli alla Rivista Militare che ne cura la pubblicazione e la diffusione. Un Comitato Scientifico, presieduto dal Ministro della Difesa, indirizza le attività del Centro; un Consiglio Direttivo ne definisce i programmi annuali. Direttore è un Generale (o Ammiraglio) di Divisione, assistito da un Comitato Esecutivo. Quanto contenuto negli studi pubblicati riflette esclusivamente il pensiero di ciascun gruppo di lavoro e non quello del Ministero della Difesa.

Il Centro Militare di Studi Strategici (CeMiSS), costituito con Decreto del Ministro della Difesa, è un organismo interforze che promuove e realizza ricerche su tematiche di natura politico-strategico-militare, avvalendosi anche di esperti e di centri di ricerca esterni con i quali vengono conclusi convenzioni e contratti di ricerca; sviluppa, inoltre, la collaborazione tra le Forze Armate, le Università e i Centri di ricerca italiani e stranieri nonché con altre Amministrazioni ed Enti che svolgono attività di studio nel settore della sicurezza e

- | | | |
|--|----|--|
| 1. «Il reclutamento in Italia» | di | Autori vari |
| 2. «Storia del servizio militare in Italia dal 1506 al 1870», Vol.I | di | Virgilio Ileri |
| 3. «Storia del servizio militare in Italia da 1871 al 1918», Vol.II | di | Virgilio Ileri |
| 4. «Storia del servizio militare in Italia dal 1919 al 1989», Vol.III | di | Virgilio Ileri |
| 5. «Storia del servizio militare in Italia da 1919 a 1989», Vol.IV | di | Virgilio Ileri |
| 6. «Soppressione della leva e costituzione di Forze Armate volontarie» | di | Paolo Bellucci - Areno Gori |
| 7. «L'importanza militare dello spazio» | di | Carlo Buongiorno - Stefano Abbà
Giuseppe Maoli - Abelardo Mei
Michele Nones - Stefano Oriandi
Franco Pacione - Filippo Stefani |
| 8. «Le idee di "difesa alternativa" ed il ruolo dell'Italia» | di | Francesco Calogero - Marco De Andreis
Gianluca Devoto - Paolo Farinella |
| 9. «La "policy science" nel controllo degli armamenti» | di | Pierangelo Isernia - Paolo Bellucci
Luciano Bozzo - Marco Carnovale
Maurizio Cocca - Pierluigi Crescenzi
Carlo Pelanda |
| 10. «Rapporto di ricerca su: Il futuro della dissuasione nucleare in Europa» | di | Stefano Silvestri |
| 11. «Rapporto di ricerca su: I movimenti pacifisti e antinucleari in Italia, 1980 - 1988» | di | Fabrizio Battistelli - Pierluigi Crescenzi
Antonietta Graziani -
Angelo Monteboni - Giulia Ombuen
Carlo Prescutti - Serafina Scaparra |
| 12. «L'organizzazione della Ricerca e Sviluppo nell'ambito Difesa», Vol.I e II | di | Paolo Bosso - Carlo Pelanda
Michele Nones - Sergio Rossi
Vincenzo Oderda |
| 13. «Rapporto di ricerca su: Sistema di Programmazione Generale Finanziaria e ottimizzazione delle risorse in ambito Difesa» | di | Giuseppe Mayer - Carlo Bellinzona
Nicola Gallipoli - Paolo Meurini
Pietro Menna |
| 14. «L'industria italiana degli armamenti» | di | Fabio Gobbo - Patrizio Bianchi
Nicola Bellini - Gabriela Ulbrich |
| 15. «Rapporto di ricerca su: La strategia sovietica nella Regione Meridionale» | di | Luigi Calogaris - Kenneth S. Brower
Giuseppe Comacchia - Chris Donnelly
James Sherr - Andrea Tari
Pietro Pozzi |
| 16. «Rapporto di ricerca su: Profili di carriera e remunerazioni del personale militare e civile dell'amministrazione dello Stato (delle qualifiche direttive e dirigenziali)» | di | Domenico Iria - Tonino Longhi
Arturo Cerilli - Andrea Gagnon
Pietro Menna |
| 17. «Conversione dell'industria degli armamenti» | di | Sergio Rossi - Secondo Rolfo
Nicola Bellini |
| 18. «Il trasferimento di tecnologie strategicamente critiche» | di | Sergio Rossi - Fulcieri Bruno Rocca
Alessandro Politi - Sergio Gallucci |
| 19. «Nove possibili concezioni del modello difensivo» | di | Stefano Silvestri - Virgilio Ileri
Davide Gallino - Alessandro Politi
Maurizio Cremaschi |
| 20. «Warfare simulation nel Teatro Mediterraneo» | di | Maurizio Cocca |



Prego spedirmi le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimento all'indirizzo indicato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione:

46	Diario di un combattente in L. bia	L. 4.000	79	La dissuasione nucleare in Europa	L. 15
62	Serie cartoline ONU	L. 5.000	80	I movimenti pacifisti ed antinucleari in Italia, 1980 - 1988	L. 15
63	Serie cartoline NATO	L. 5.000	81	Storia del servizio militare in Italia - Vol. IV	L. 15
64	Serie cartoline Consiglio d'Europa	L. 5.000	82	Profili di carriera e remunerazione del personale militare e civile dello Stato	L. 15
66	Il reclutamento in Italia	L. 10.000	83	Diario di un fante in Abissinia	L. 10
67	Le questioni militari in Gaetano Mosca	L. 10.000	84	L'obiezione di coscienza al servizio militare	L. 5
68	Storia del servizio militare in Italia - Vol. I	L. 10.000	85	La strategia sovietica nella Regione Meridionale	L. 18
70	I so dati del primo Trico ore italiano	L. 120.000	86	L'organizzazione della Ricerca e Sviluppo nell'ambito Difesa - Vol. I	L. 15
71	Carl von Clausewitz's theory of war and strategic thought	L. 10.000	87	L'organizzazione della Ricerca e Sviluppo nell'ambito Difesa - Vol. II	L. 15
73	Storia del servizio militare in Italia - Vol. II	L. 15.000	88	Sistema di programmazione generale finanziaria e ottimizzazione delle risorse in ambito Difesa	L. 20
74	Storia del servizio militare in Italia - Vol. III	L. 15.000	89	Il trasferimento di tecnologie strategicamente critiche	L. 15
75	Soppressione della leva e costituzione di Forze Armate volontarie	L. 15.000	90	L'industria italiana degli armamenti	L. 20
76	L'importanza militare dello spazio	L. 15.000	91	Conversione dell'industria degli armamenti	L. 20
77	Le idee di difesa alternativa ed il ruolo dell'Italia	L. 15.000	92	Nuove possibili concezioni del modello difensivo	L. 20
78	La policy science nel controllo	L. 15.000	93	Warfare simulation nel Teatro Mediterraneo	L. 20



Desidero abbonarmi per l'anno 1990 a:

Rivista Militare L. 22.000

Rivista Militare edizione inglese L. 22.000

Rivista Militare Europea L. 28.000

Ho versato L. sul c/c postale n. 22521009

intestato a SME - Rivista Militare - Roma, in data

Cognome

Nome

Via

CAP Città

Firma

CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER
L'ABBONAMENTO 1990 ALLA

RIVISTA MILITARE

Via di S. Marco, 8

00186 ROMA

DIFESA ALL'ERTA



Beretta vince ancora.
"La pistola M9 è
significativamente
superiore alle armi
della concorrenza"
Dipartimento dell'U.S. Army

Beretta programma difesa: una gamma d'armi leggera ai massimi livelli tecnologici, uniche per affidabilità, sicurezza in qualsiasi situazione logistica ed ambientale e per precisione. Pistole, pistole mitragliatrici, fucili d'assalto ed anti riot. Beretta: pensa alla sicurezza della tua difesa dal 1526

93R



Beretta
defence division

PM 12S



Silenzi Emidio

L'OBIEZIONE DI COSCIENZA AL SERVIZIO MILITARE NEL DIRITTO INTERNAZIONALE

RIVISTA
MILITARE

Emidio Silenzi: «L'obiezione di coscienza al servizio militare nel diritto internazionale», Rivista Militare, Roma, 1990, pagg. 135, L. 15.000.

Come direttore generale della Direzione Generale della leva del recluta-

mento obbligatorio della mobilitazione civile della militarizzazione e dei Corpi ausiliari del Ministero della Difesa, che da diciassette anni gestisce il fenomeno dell'obiezione di coscienza ed il correlato servizio civile, riconosco all'opera del consigliere dott. Emidio Silenzi, in servizio presso la citata Direzione Generale, un'importanza davvero fondamentale per la completa conoscenza del fenomeno stesso: importanza non solo sul piano della comprensione dottrinale, o teorico ma anche, e di uguale peso, su quello della quotidiana amministrazione o pratico.

Un contributo del tutto particolare poi l'opera stessa apporta nel campo, attualissimo, del «de jure condendo», atteso che in Parlamento vi è una proposta, approvata ad oggi soltanto in sede referente dalla Commissione Difesa della Camera dei Deputati, intesa a sostituire la legge 1972/n.772, tuttora vigente, salvo modifiche apportate dalla Corte Costituzionale e a seguito di sentenza del Consiglio di Stato.

Alle soglie di un'Europa sempre più unita, inoltre, anche in questo delicato settore — che ha aspetti ideali, sociali, giuridici ed economici di non poco rilievo e che è parte di un discorso più

ampio intorno a quello che dovrà essere il futuro modello di difesa (militare e civile) non solo nazionale ma sovranazionale e nel quadro di alleanze esistenti o future — occorre conoscere esattamente qual'è in materia la «posizione» dei singoli, sicuri o possibili, componenti della «Comunità».

Quanto meno affinché, in una fase transitoria e in attesa di una normativa unica, non si creino differenze troppo profonde con le legislazioni nazionali di altri Paesi, rendendo più difficile e meno accetto il passo successivo di una unica regolamentazione.

L'Autore dedica infine un intero capitolo, l'ottavo, all'esame del «servizio sostitutivo in Italia» e accenna in qualche punto criticamente alla gestione dello stesso: va al riguardo ricordato, e talvolta egli stesso lo accenna, che detta gestione ha risentito nel corso del suo divenire «storico» — e non poteva essere diversamente in una società democratica, pluralistica ed affluente come quella italiana — delle attenzioni particolari, più o meno varie, più o meno marcate, della politica, come è noto anche mediatrice di interessi.

Franco Faina



FORNITURE MILITARI

Fra i più specializzati in Italia
Equipaggiamenti per avventure

abbigliamento ed accessori
araldica militare
articoli di importazione
bandiere
collezionismo
coltelleria militare
calzature a lavorazione artigiana
oggettistica da regalo
orologi NORTH EAGLES
onorificenze
sciabole lama inox krupp
uniformi su misura

MODENA - Via Campanella, 41
(059) 222797
CHIUSO IL LUNEDÌ MATTINA

dalla Rivista Militare
una grande opera per un uomo eccezionale



UN UOMO
PAOLO CACCIA DOMINIONI

I SOLDATI DEL PRIMO TRICOLORE ITALIANO



Oltre 170 figurini, decine di illustrazioni, numerosi documenti dell'epoca arricchiscono il testo che, per la prima volta, descrive compiutamente le truppe delle Repubbliche cisalpina ed italiana nel periodo dal 1796 al 1804. Non c'è dubbio che i soldati cisalpini, i primi a seguire la bandiera dai tre fatidici colori verde, bianco e rosso, sono gli iniziatori del grande movimento risorgimentale italiano.

L'opera - realizzata su carta speciale e rilegata in tutta tela con sovracoperta a colori e cofanetto - racconta la loro storia così densa di eventi notevoli e tuttavia poco noti e si inquadra nell'ambito delle celebrazioni del bicentenario della rivoluzione francese.

RIVISTA MILITARE



Libe